2.B.1.
4

ORLANDO
FURIOSO
DI
LODOVICO
ARIOSTO.

TOMO TERZO.

BIRMINGHAM,

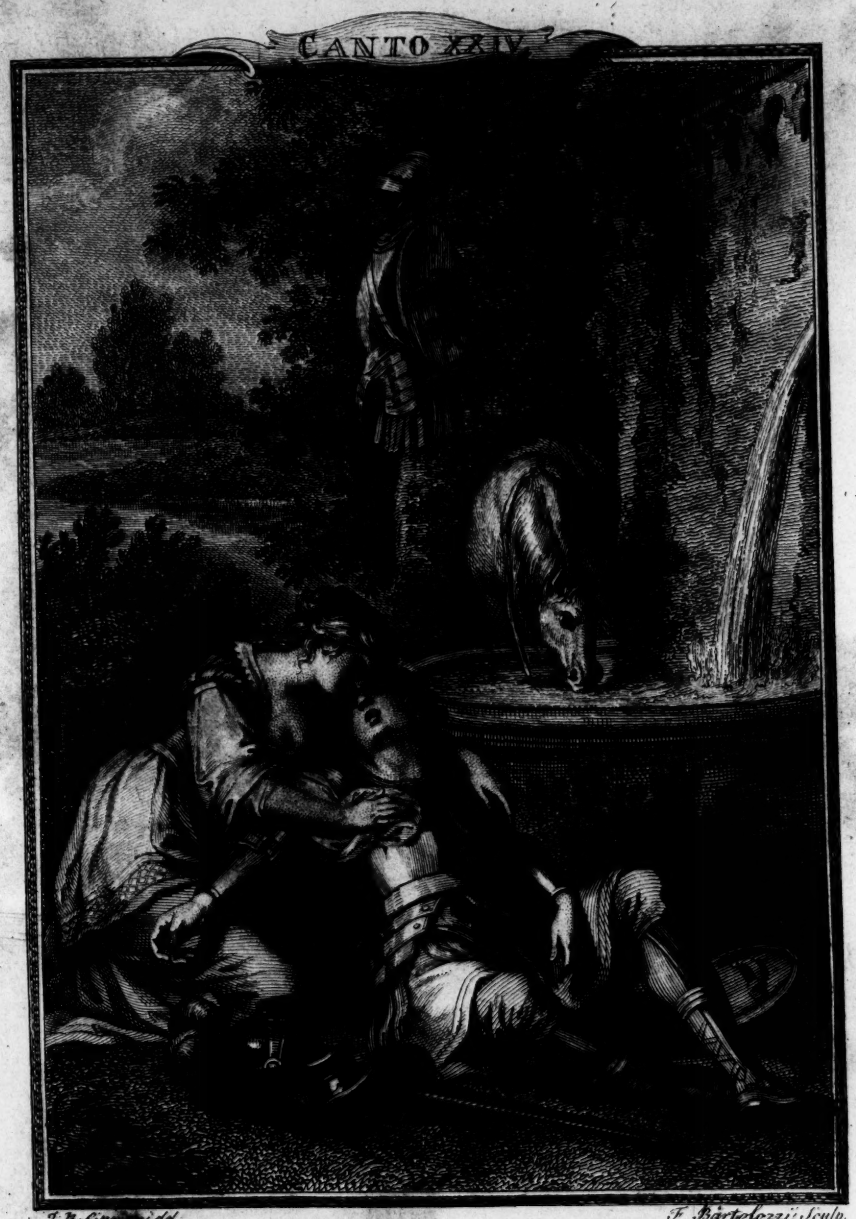
Da' Torchj di G. BASKERVILLE:

Per P. MOLINI Librajo dell' Accademia Reale, e G. MOLINI.

M. DCC. LXXIII.

CMC
MVSEVM
BRITANNICVM

[illegible]



J. B. Cipriani del. F. Bartolozzi Sculp.

Zerbin la debol voce rinforzando,
Diſse: Io vi prego e supplico, mia Diva.

Canto XXIV. Stanza. LXXXIII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Zerbin rimette ad Odorico l' onte,
Ed a Gabrina, e via li manda in pace;
Ma per difender la ſpada del Conte
Ucciſo è poi da Mandricardo audace.
Piange Iſabella. E quel con Rodomonte
Aſpra battaglia, ed alfin tregua face
Per dar ſoccorſo ad Agramante, e ai loro,
Che quaſi erano in preda ai Gigli d' oro.

CANTO VENTESIMOQUARTO.

I

Chi mette il piè ſu l' amoroſa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v' inveſchi l' ale,
Chè non è in ſomma Amor ſe non inſania
A giudicio de' Savi univerſale:
E ſebben, come Orlando, ognun non ſmania,
Suo furor moſtra a qualch' altro ſegnale.
E qual è di pazzia ſegno più eſpreſſo,
Che, per altri voler, perder ſe ſteſſo?

II

Varj gli effetti ſon, ma la pazzia
È tutt' una però, che li fa uſcire.
Gli è come una gran ſelva, ove la via
Conviene a forza a chi vi va fallire.
Chi ſu, chi giù, chi qua, chi là travia.
Per concludere in ſomma, io vi vo' dire;
A chi in Amor s' invecchia, oltre ogni pena
Si convengono i ceppi, e la catena.

III

Ben mi ſi potria dir: Frate, tu vai
L' altrui moſtrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi riſpondo, che comprendo aſſai
Or che di mente ho lucido intervallo;
Ed ho gran cura (e ſpero farlo omai)
Di ripoſarmi, e d' uſcir fuor di ballo;
Ma toſto far, come vorrei, nol poſſo,
Chè 'l male è penetrato infin all' oſſo.

IV

SIGNOR, nell' altro Canto io vi dicea,
Che 'l forſennato e furioſo Orlando
Trattefi l' arme, e ſparſe al campo avea,
Squarciati i panni, e via gittato il brando,
Svelte le piante, e riſonar facea
I cavi ſaſſi, e l' alte ſelve, quando
Alcun paſtori al ſuon traſſe in quel lato
Lor ſtella, o qualche lor grave peccato.

V

Viſte del pazzo l' incredibil prove
Poi più da preſſo, e la poſſanza eſtrema,
Si voltan per fuggir, ma non ſanno ove,
Sì come avviene in ſubitana tema.
Il pazzo dietro lor ratto ſi move,
Uno ne piglia, e del capo lo ſcema
Con la facilità, che torria alcuno
Dall' arbor pome, o vago fior dal pruno.

VI

Per una gamba il grave tronco preſe,
E quello usò per mazza addoſſo al reſto.
In terra un pajo addormentato ſteſe,
Che al noviſſimo dì forſe fia deſto.
Gli altri ſgombraro ſubito il paeſe,
Ch' ebbono il piede, e il buono avviſo preſto.
Non faria ſtato il pazzo a ſeguir lento,
Se non ch' era già volto al loro armento.

VII

Gli agricoltori, accorti agli altru' eſempli,
Laſcian nei campi aratri, e marre, e falci;
Chi monta ſu le caſe, e chi ſu i templi
(Poi che non ſon ſicuri olmi, nè ſalci)
Onde l' orrenda furia ſi contempli,
Ch' a pugni, ad urti, a morſi, a graffi, a calci,
Cavalli, e buoi rompe, fracaſſa, e ſtrugge;
E ben è corridor chi da lui fugge.

VIII

Già potreſte ſentir come rimbombe
L' alto rumor nelle propinque ville
D' urli, e di corni, e ruſticane trombe,
E più ſpeſſo, che d' altro, il ſuon di ſquille;
E con ſpuntoni, ed archi, e ſpiedi, e frombe
Veder dai monti ſdrucciolarne mille,
Ed altrettanti andar da baſſo ad alto,
Per fare al pazzo un villaneſco aſſalto.

IX

Qual venir ſuol nel falſo lito l' onda
Moſſa dall' Auſtro, che a principio ſcherza,
Che maggior della prima è la ſeconda,
E con più forza poi ſegue la terza,
Ed ogni volta più l' umore abbonda,
E nell' arena più ſtende la sferza,
Tal contra Orlando l' empia turba creſce,
Che giù da balze ſcende, e di valli eſce.

X

Fece morir diece perſone, e diece,
Che ſenza ordine alcun gli andaro in mano;
E queſto chiaro eſperimento fece,
Ch' era aſſai più ſicur ſtarne lontano.
Trar ſangue da quel corpo a neſſun lece,
Chè lo fere, e percote il ferro invano.
Al Conte il Re del Ciel tal grazia diede
Per porlo a guardia di ſua ſanta Fede.

XI

Era a periglio di morire Orlando,
Se foſſe di morir ſtato capace.
Potea imparar, ch' era a gittare il brando,
E poi voler ſenz' arme eſſer audace.
La turba già s' andava ritirando,
Vedendo ogni ſuo colpo uſcir fallace.
Orlando, poi che più neſſun l' attende,
Verſo un borgo di caſe il cammin prende.

XII

Dentro non vi trovò picciol, nè grande,
Chè 'l borgo ognun per tema avea laſciato.
V' erano in copia povere vivande,
Convenienti a un paſtorale ſtato.
Senza il pane diſcerner dalle ghiande,
Dal digiuno, e dall' impeto cacciato,
Le mani, e il dente laſciò andar di botto
In quel, che trovò prima, o crudo, o cotto.

XIII

E quindi errando per tutto il paeſe
Dava la caccia e agli uomini, e alle fere;
E ſcorrendo pei boſchi, talor preſe
I capri ſnelli, e le damme leggiere;
Speſſo con orſi, e con cinghiai conteſe,
E con man nude li poſe a giacere;
E di lor carne con tutta la ſpoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

XIV

Di quà, di là, di ſu, di giù diſcorre [va,
Per tutta Francia, e un giorno a un ponte arri-
Sotto cui largo, e pieno d' acqua corre
Un fiume d' alta, e di ſcoſceſa riva.
Edificato a canto avea una torre,
Che d' ogn' intorno di lontan ſcopriva.
Quel che fè quivi avete altrove a udire;
Chè di Zerbin mi convien prima dire.

XV

Zerbin, da poi che Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi preſe il ſentiero,
Che 'l Paladino innanzi gli avea trito,
E moſſe a paſſo lento il ſuo deſtriero.
Non credo che due miglia anco foſſe ito,
Che trar vide legato un Cavaliero
Sopra un picciol ronzino, e d' ogni lato
La guardia aver d' un Cavaliero armato.

XVI

Zerbin queſto prigion conobbe toſto
Che gli fu appreſſo, e così fè Iſabella.
Era Odorico il Biſcaglin, che poſto
Fu, come lupo a guardia dell' agnella.
L' avea a tutti gli amici ſuoi prepoſto
Zerbino, in confidargli la Donzella,
Sperando che la fede, che nel reſto
Sempre avea avuta, aveſſe ancora in queſto.

XVII

Come era appunto quella coſa ſtata
Venìa Iſabella raccontando allotta;
Come nel paliſchermo fu ſalvata
Prima che aveſſe il mar la nave rotta.
La forza, che le avea Odorico uſata,
E come tratta poi foſſe alla grotta.
Nè giunt' era anco al fin di quel ſermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

XVIII

I duo, che 'n mezzo avean preſo Odorico,
D' Iſabella notizia ebbeno vera;
E s' avviſaro eſſer di lei l' amico,
E 'l Signor lor colui, che appreſſo le era;
Ma più, che nello ſcudo il ſegno antico
Vider dipinto di ſua ſtirpe altera;
E trovar poi che guardar meglio al viſo,
Che s' era al vero appoſto il loro avviſo.

XIX

Saltaro a piedi, e con aperte braccia
Correndo ſe n' andar verſo Zerbino;
E l' abbracciaro ove il Maggior s' abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l' uno, e l' altro in faccia,
Vide eſſer l' un Corebo il Biſcaglino,
Almonio l' altro, ch' egli avea mandati
Con Odorico in ſul navilio armati.

XX

Almonio diſſe: Poi che piace a Dio
(La ſua mercè) che ſia Iſabella teco,
Io poſſo ben comprender, Signor mio,
Che nulla coſa nuova ora t' arreco,
S' io vo' dir la cagion, che queſto rio
Fa, che così legato vedi meco;
Chè da coſtei, che più ſentì l' offeſa,
Appunto avrai tutta l' iſtoria inteſa.

XXI

Come dal traditore io fui ſchernito,
Quando da ſe levommi, ſaper dei;
E come poi Corebo fu ferito,
Che a difender s' avea tolto coſtei.
Ma quanto al mio ritorno ſia ſeguito,
Nè veduto, nè inteſo fu da lei,
Che te l' abbia potuto riferire;
Di queſta parte dunque io ti vo' dire.

XXII

Dalla Cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli, che in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti, s' io ſcopriva
Coſtor, che molto addietro eran reſtati.
Io vengo innanzi, io vengo in ſu la riva
Del mare, al luogo ove li avea laſciati;
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che nell' arena alcun veſtigio nuovo.

La

XXIII

La peſta ſeguitai, che mi conduſſe
Nel boſco fier; nè molto addentro fui,
Che, dove il ſuon l' orecchie mi percuſſe,
Giacere in terra ritrovai coſtui.
Gli domandai che della Donna fuſſe,
Che d' Odorico, e chi avea offeſo lui.
Io me n' andai, poi che la coſa ſeppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

XXIV

Molto aggirando vommi; e per quel giorno
Altro veſtigio ritrovar non poſſo.
Dove giacea Corebo alfin ritorno,
Che fatto appreſſo avea il terren sì roſſo,
Che poco più che vi facea ſoggiorno,
Gli ſaria ſtato di biſogno il foſſo,
E i Preti, e i Frati più per ſotterrarlo,
Che i Medici, e che 'l letto per ſanarlo.

XXV

Dal boſco alla Città feci portallo,
E poſi in caſa d' un oſtier mio amico,
Che fatto ſano in poco termine hallo,
Per cura, ed arte d' un Chirurgo antico.
Poi d' arme provveduti, e di cavallo
Corebo ed io cercammo d' Odorico,
Che in Corte del Re Alfonſo di Biſcaglia
Trovammo, e quivi fui ſeco a battaglia.

XXVI

La giuſtizia del Re, che il loco franco
Della pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre alla ragion la Fortuna anco,
Che ſpeſſo la vittoria ove vuol pone,
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore; onde fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi conceſſe
Di poter farne quanto mi piaceſſe.

XXVII

Non l' ho voluto uccider, nè laſciarlo,
Ma, come vedi, trarloti in catena;
Perchè vo' che a te ſtia di giudicarlo,
Se morire, o tener ſi deve in pena.
L' aver inteſo ch' eri appreſſo a Carlo,
E 'l deſir di trovarti quì mi mena.
Ringrazio Dio, che mi fa in queſta parte,
Dove lo ſperai meno, ora trovarte.

XXVIII

Ringraziolo anco, che la tua Iſabella
Io veggo (e non ſo come) che teco hai;
Di cui, per opra del fellon, novella
Penſai che non aveſſi ad udir mai.
Zerbino aſcolta Almonio, e non favella,
Fermando gli occhi in Odorico aſſai,
Non sì per odio, come che gl' increſce,
Che a sì mal fin tanta amicizia gli eſce.

XXIX

Finito ch' ebbe Almonio il ſuo ſermone,
Zerbin riman gran pezzo ſbigottito,
Che chi d' ogn' altro men n' avea cagione,
Sì eſpreſſamente il poſſa aver tradito:
Ma poi che d' una lunga ammirazione
Fu ſoſpirando finalmente uſcito,
Al prigion domandò ſe foſſe vero
Quel che avea di lui detto il Cavaliero.

XXX

Il diſleal con le ginocchia in terra
Laſciò caderſi, e diſſe: Signor mio,
Ognun che vive al Mondo pecca, ed erra;
Nè differiſce in altro il buon dal rio,
Se non, che l' uno è vinto ad ogni guerra,
Che gli vien moſſa da un picciol diſio,
L' altro ricorre all' arme, e ſi difende,
Ma ſe 'l nemico è forte, anco ei ſi rende.

XXXI

Se tu m' aveſſi poſto alla difeſa
D' una tua Rocca, e che al primiero aſſalto
Alzate aveſſi ſenza far conteſa
Degl' inimici le bandiere in alto,
Di viltà, o tradimento, che più peſa,
Su gli occhi por mi ſi potria uno ſmalto;
Ma s' io cedeſſi a forza, ſon ben certo,
Che biaſmo non avrei, ma gloria, e merto

XXXII

Sempre che l' inimico è più poſſente,
Più chi perde accettabile ha la ſcuſa.
Mia ſe guardar dovea non altrimente
Ch' una fortezza d' ogn' intorno chiuſa.
Così, con quanto ſenno, e quanta mente
Dalla ſomma Prudenza m' era infuſa
Io mi sforzai guardarla: ma alfin vinto
Da intollerando aſſalto, ne fui ſpinto.

XXXIII

Così diſſe Odorico, e poi ſoggiunſe,
Che ſaria lungo a ricontarvi il tutto,
Moſtrando che gran ſtimolo lo punſe,
E non per lieve sferza s' era indutto.
Se mai per preghi ira di cor ſi emunſe,
Se umiltà di parlar fece mai frutto,
Quivi far la dovea, chè ciò, che muova
Di cor durezza, or Odorico trova.

XXXIV

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
Tra il sì Zerbino, e il no reſta confuſo.
Il vedere il demerito lo alletta
A far che ſia 'l fellon di vita eſcluſo.
Il ricordarſi l' amicizia ſtretta,
Ch' era ſtata tra lor per sì lungo uſo,
Con l' acqua di pietà l' acceſa rabbia
Nel cor gli ſpegne, e vuol che mercè n' abbia.

XXXV

Mentre ſtava così Zerbino in forſe
Di liberare, o di menar cattivo,
Oppure il diſleal dagli occhi torſe
Per morte, oppur tenerlo in pena vivo,
Quivi ringhiando il palafreno corſe,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia, che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXVI

Il palafren, che udito di lontano
Avea queſti altri, era tra lor venuto;
E la vecchia portatavi, che in vano
Venìa piangendo, e domandando ajuto.
Come Zerbin lei vide, alzò la mano
Al Ciel, che sì benigno gli era ſuto,
Che datogli in arbitrio avea quei dui,
Che ſoli odiati eſſer dovean da lui.

XXXVII

Zerbin fa ritener la mala vecchia
Tanto che penſi quel che debba farne.
Tagliarle il naſo, e l' una e l' altra orecchia
Penſa, ed eſempio a' malfattori darne.
Poi gli pare aſſai meglio ſe apparecchia
Un paſto agli avoltoi di quella carne.
Punizion diverſa tra ſe volve,
E così finalmente ſi riſolve.

XXXVIII

Si rivolta ai compagni, e dice: Io ſono
Di laſciar vivo il diſleal contento;
Che, ſe in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che ſlegato ſia gli dono,
Però ch' eſſer d' Amor la colpa ſento,
E facilmente ogni ſcuſa s' ammette,
Quando in Amor la colpa ſi reflette.

XXXIX

Amore ha volto ſottoſopra ſpeſſo
Senno più ſaldo che non ha coſtui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesſo
Di queſto, che oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico deve eſſer rimeſſo;
Punito eſſer debbo io, che cieco fui,
Cieco a dargliene impreſa, e non por mente
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

XL

Poi mirando Odorico: Io vo' che ſia
(Gli diſſe) del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnìa
Nè di laſciarla mai ti ſia licenza;
Ma notte, e giorno, ove tu vada, o ſtia,
Un' ora mai non te ne trovi ſenza;
E fino a morte ſia da te difeſa
Contra ciaſcun, che voglia farle offeſa.

XLI

Vo', ſe da lei ti ſarà comandato,
Che pigli contra ognun conteſa, e guerra.
Vo' in queſto tempo, che tu ſia obbligato
Tutta Francia cercar di Terra in Terra.
Così dicea Zerbin, che pel peccato
Meritando Odorico andar ſotterra,
Queſto era porgli innanzi un' alta foſſa,
Che fia gran ſorte, che ſchivar la poſſa.

XLII

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offeſi, e tanti,
Che chi ſarà con lei, non ſenza liti
Potrà paſſar, de' Cavalieri erranti.
Così di par ſaranno ambi puniti,
Ella de' ſuoi commeſſi errori innanti,
Egli di torne la difeſa a torto,
Nè molto potrà andar, che non ſia morto.

XLIII

Di dover ſervar queſto Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto, che ſe mai rompe la fede,
E che innanzi gli capiti per ſorte,
Senza udir preghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio, e a Corebo poi rivolto,
Fece Zerbin che fu Odorico ſciolto.

XLIV

Corebo, conſentendo Almonio, ſciolſe
Il traditore alfin, ma non in fretta;
Chè all' uno, e all' altro eſſer turbato dolſe
Da sì deſiderata ſua vendetta.
Quindi partiſſi il diſleale; e tolſe
In compagnia la vecchia maledetta.
Non ſi legge in Turpin che n' avveniſſe;
Ma vidi già un Autor, che più ne ſcriſſe.

XLV

Scrive l' Autore, il cui nome mi taccio,
Che non furo lontani una giornata,
Che per torſi Odorico quell' impaccio,
Contra ogni patto, ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la laſciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medeſmo gioco.

XLVI

Zerbin, che dietro era venuto all' orma
Del Paladin, nè perder la vorrebbe,
Manda a dar di ſe nuove alla ſua torma,
Che ſtar ſenza gran dubbio non ne debbe.
Almonio manda, e di più coſe informa,
Chè lungo il tutto a raccontar ſarebbe.
Almonio manda, e a lui Corebo appreſſo;
Nè tien, fuor che Iſabella, altri con eſſo.

Tant'

XLVII

Tant' era l' amor grande, che Zerbino,
E non minor del ſuo quel che Iſabella
Portava al virtuoſo Paladino,
Tanto il deſir d' intender la novella
Ch' egli aveſſe trovato il Saracino,
Che del deſtrier lo traſſe con la ſella,
Che non farà all' eſercito ritorno,
Se non finito che ſia il terzo giorno;

XLVIII

Il termine, che Orlando aſpettar diſſe
Il Cavalier, che ancor non porta ſpada.
Non è alcun luogo, dove il Conte giſſe,
Che Zerbin pel medeſimo non vada.
Giunſe alfin tra quegli arbori, che ſcriſſe
L' ingrata Donna, un poco fuor di ſtrada;
E con la fonte, e col vicino ſaſſo
Tutti li ritrovò meſſi in fracaſſo.

XLIX

Vede lontan non ſo che luminoſo,
E trova la corazza eſſer del Conte;
E trova l' elmo poi, non quel famoſo,
Che armò già il capo all' Africano Almonte;
Il deſtrier nella ſelva più naſcoſo
Sente annitrire, e leva al ſuon la fronte;
E vede Brigliador paſcer per l' erba,
Che dall' arcion pendente il freno ſerba.

L

Durindana cercò per la foreſta,
E fuor la vide del fodero ſtarſe.
Trovò, ma in pezzi, ancor la ſopravveſta,
Che in cento lochi il miſer Conte ſparſe.
Iſabella, e Zerbin con faccia meſta
Stanno mirando, e non ſan che penſarſe;
Penſar potrian tutte le coſe, eccetto
Che foſſe Orlando fuor dell' intelletto.

LI

Se di ſangue vedeſſino una goccia,
Creder potrian che foſſe ſtato morto.
Intanto, lungo la corrente doccia
Vider venire un paſtorello ſmorto.
Coſtui pur dianzi avea di ſu la roccia
L' alto furor dell' infelice ſcorto;
Come l' arme gittò, ſquarcioſſi i panni,
Paſtori uccife, e fè mill' altri danni.

LII

Coſtui richieſto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto queſto.
Zerbin ſi maraviglia, e appena il crede,
E tuttavia n' ha indizio manifeſto.
Sia come vuole, egli diſcende a piede
Pien di pietade, lacrimoſo, e meſto;
E raccogliendo da diverſe parte
Le reliquie ne va, ch' erano ſparte.

LIII

Del palafren diſcende anco Iſabella,
E va quell' arme riducendo inſieme.
Ecco lor ſopravviene una Donzella
Dolente in viſta, e di cor ſpeſſo geme.
Se mi domanda alcun chi ſia, perch' ella
Così s' affligge, e che dolor la preme,
Io gli riſponderò ch' è Fiordiligi,
Che dell' amante ſuo cerca i veſtigi.

LIV

Da Brandimarte ſenza farle motto
Laſciata fu nella Città di Carlo,
Dov' ella l' aſpettò ſei meſi, od otto;
E quando alfin non vide ritornarlo,
Da un mare all' altro ſi miſe, fin ſotto
Pirene, e l' Alpe, e per tutto a cercarlo.
L' andò cercando in ogni parte, fuore
Che al Palazzo d' Atlante incantatore.

LV

Se foſſe ſtata a quell' oſtel d' Atlante,
Veduto con Gradaſſo andare errando
L' avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando;
Ma poi che cacciò Aſtolfo il Negromante
Col ſuon del corno, orribile e mirando,
Brandimarte tornò verſo Parigi:
Ma non ſapea già queſto Fiordiligi.

LVI

Com' io vi dico, ſopraggiunta a caſo
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l' arme, e Brigliador rimaſo
Senza il padrone, e col freno alla ſella.
Vide con gli occhi il miſerabil caſo,
E n' ebbe per udita anco novella;
Chè ſimilmente il paſtorel narrolle
Aver veduto Orlando correr folle.

LVII

Quivi Zerbin tutte raguna l' arme,
E ne fa come un bel trofeo ſu un Pino;
E volendo vietar, che non ſe n' arme
Cavalier, paeſan, nè peregrino,
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
Armatura d' Orlando Paladino,
Come voleſſe dir: Neſſun la mova,
Che ſtar non poſſa con Orlando a prova.

LVIII

Finito ch' ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar ſul ſuo deſtriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar ſopra,
Che viſto il Pin di quelle ſpoglie altero,
Lo prega che la coſa gli diſcopra,
E quel gli narra, come ha inteſo, il vero.
Allora il Re Pagan lieto non bada,
Che viene al Pino, e ne leva la ſpada;

LIX

Dicendo: Alcun non me ne può riprendere,
Non è pur oggi ch' io l' ho fatta mia;
Ed il poſſeſſo giuſtamente prendere
Ne poſſo in ogni parte, ovunque ſia.
Orlando, che temea quella difendere,
S' è finto pazzo, e l' ha gittata via:
Ma quando ſua viltà pur così ſcuſi,
Non deve far, ch' io mia ragion non uſi.

LX

Zerbino a lui gridava: Non la torre,
O penſa non l' aver ſenza quiſtione.
Se toglieſti così l' arme d' Ettorre,
Tu l' hai di furto, più che di ragione.
Senz' altro dir l' un ſopra l' altro corre,
D' animo e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il ſuono,
Nè bene ancor nella battaglia ſono.

LXI

Di preſtezza Zerbin pare una fiamma
A torſi ovunque Durindana cada.
Di quà, di là ſaltar come una damma
Fa 'l ſuo deſtrier, dov' è miglior la ſtrada.
E ben convien che non ne perda dramma,
Chè andrà, ſe un tratto il coglie quella ſpada,
A ritrovar gl' innamorati ſpirti,
Ch' empion la ſelva degli ombroſi mirti.

LXII

Come il veloce can, che 'l porco aſſalta,
Che fuor del gregge errar vegga nei campi,
Lo va aggirando, e quinci, e quindi ſalta,
Ma quello attende, ch' una volta inciampi;
Così, ſe vien la ſpada o baſſa, od alta,
Sta mirando Zerbin come ne ſcampi;
Come la vita, e l' onor ſalvi a un tempo,
Tien ſempre l' occhio, e fere, e fugge a tempo.

LXIII

Dall' altra parte, ovunque il Saracino
La fiera ſpada vibra, o piena, o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino,
Ch' una frondoſa ſelva il Marzo ſcota;
Che ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli ſpezzati rami in aria rota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga, e ſchivi,
Non può ſchivare alfin ch' un non gli arrivi.

LXIV

Non può ſchivare alfine un gran fendente,
Che tra 'l brando, e lo ſcudo entra ſul petto.
Groſſo l' uſbergo, e groſſa parimente
Era la piaſtra, e 'l panziron perfetto:
Pur non gli ſteron contra; ed ugualmente
Alla ſpada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò che preſe,
La corazza, e l' arcion fin ſull' arneſe.

LXV

E, ſe non che fu ſcarſo il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea, come una canna;
Ma penetra nel vivo appena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna.
La non profonda piaga è lunga quanto
Non ſi miſureria con una ſpanna;
Le lucide arme il caldo ſangue irriga
Per ſino al piè di rubiconda riga.

LXVI

Così talora un bel purpureo naſtro
Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più che alabaſtro,
Da cui partire il cor ſpeſſo mi ſento.
Quivi poco a Zerbin vale eſſer maſtro
Di guerra, ed aver forza, e più ardimento,
Chè di finezza d' arme, e di poſſanza
Il Re di Tartaria troppo l' avanza.

LXVII

Fu queſto colpo del Pagan maggiore
In apparenza che foſſe in effetto,
Tal che Iſabella ſe ne ſente il core
Fendere in mezzo all' agghiacciato petto.
Zerbin pien d' ardimento, e di valore
Tutto s' infiamma d' ira, e di diſpetto;
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l' elmo il Tartaro percuote.

LXVIII

Quaſi ſul collo del deſtrier piegoſſe
Per l' aſpra botta il Saracin ſuperbo;
E quando l' elmo ſenza incanto foſſe,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicoſſe,
Nè diſſe: A un' altra volta io te la ſerbo;
E la ſpada gli alzò verſo l' elmetto,
Sperandoſi tagliarlo infino al petto.

LXIX

Zerbin, che tenea l' occhio ove la mente,
Preſto il cavallo alla man deſtra volſe.
Non sì preſto però, che la tagliente
Spada fuggiſſe, che lo ſcudo colſe.
Da ſommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di ſotto il braccial ruppe, e diſciolſe;
E lui ferì nel braccio, e poi l' arneſe
Spezzogli, e nella coſcia anco gli ſceſe.

LXX

Zerbin di quà, di là cerca ogni via,
Nè mai di quel che vuol coſa gli avviene;
Chè l' armatura, ſopra cui feria,
Un picciol ſegno pur non ne ritiene.
Dall' altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l' ha ferito in ſette parti, o in otto,
Tolto lo ſcudo, e mezzo l' elmo rotto.

LXXI

Quel tuttavia più va perdendo il ſangue,
Manca la forza, e ancor par che nol ſenta.
Il vigoroſo cor, che nulla langue,
Val sì, che 'l debol corpo ne ſoſtenta.
La Donna ſua per timor fatta eſangue
Intanto a Doralice s' appreſenta,
E la prega, e la ſupplica per Dio,
Che partir voglia il fiero aſſalto, e rio.

LXXII

Corteſe, come bella, Doralice,
Nè ben ſicura come il fatto ſegua,
Fa volentier quel che Iſabella dice,
E diſpone il ſuo amante a pace, e a tregua.
Così a' preghi dell' altra l' ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino, e ſi dilegua;
Ed egli, ove a lei par, piglia la ſtrada,
Senza finir l' impreſa della ſpada.

LXXIII

Fiordiligi, che mal vede difeſa
La buona ſpada del miſero Conte,
Tacita duolſi; e tanto le ne peſa,
Che d' ira piange, e batteſi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a queſta impreſa;
E ſe mai lo ritrova, e glielo conte,
Non crede poi che Mandricardo vada
Lunga ſtagione altier di quella ſpada.

LXXIV

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte ſuo mattina, e ſera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato a Parigi era.
Tant' ella ſe n' andò per monte, e piano,
Che giunſe ove al paſſar d' una riviera
Vide, e conobbe il miſer Paladino;
Ma diciam quel che avvenne di Zerbino.

LXXV

Chè 'l laſciar Durindana sì gran fallo
Gli par, che più d' ogn' altro mal gl' increſce;
Quantunque appena ſtar poſſa a cavallo
Per molto ſangue, che gli è uſcito, ed eſce.
Or, poi che dopo non troppo intervallo
Ceſſa con l' ira il caldo, e il dolor creſce;
Creſce il dolor sì impetuoſamente,
Che mancarſi la vita ſe ne ſente.

LXXVI

Per debolezza più non potea gire,
Sì che fermoſſi appreſſo una fontana.
Non ſa che far, nè che ſi debba dire
Per ajutarlo la Donzella umana.
Sol di diſagio lo vede morire,
Chè quindi è troppo ogni Città lontana,
Dove in quel punto al Medico ricorra,
Che per pietade, o premio gli ſoccorra.

LXXVII

Ella non ſa ſe non in van dolerſi,
Chiamar Fortuna, e 'l Cielo empio e crudele.
Perchè, ahi laſſa (dicea) non mi ſommerſi
Quando levai nell' Ocean le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei converſi,
Sente più doglia ch' ella ſi querele
Che della paſſion tenace e forte,
Che l' ha condotto omai vicino a morte.

LXXVIII

Così, cor mio, vogliate (le diceva)
Dopo ch' io ſarò morto amarmi ancora,
Come ſolo il laſciarvi è che m' aggreva
Quì ſenza guida, e non già perch' io mora;
Che, ſe in ſicura parte m' accadeva
Finir della mia vita l' ultim' ora,
Lieto, e contento, e fortunato appieno
Morto ſarei, poi ch' io vi moro in ſeno.

LXXIX

Ma poi che 'l mio deſtino iniquo e duro
Vuol ch' io vi laſci, e non ſo in man di cui,
Per queſta bocca, e per queſti occhi giuro,
Per queſte chiome, onde allacciato fui,
Che diſperato nel profondo oſcuro
Vo dell' Inferno; ove il penſar di vui,
Che abbia così laſciata, aſſai più ria
Sarà d' ogn' altra pena, che vi ſia.

LXXX

A queſto la meſtiſſima Iſabella
Declinando la faccia lacrimoſa,
E congiungendo la ſua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come roſa,
Roſa non colta in ſua ſtagion, sì ch' ella
Impallidiſca in ſu la ſiepe ombroſa;
Diſſe: Non vi penſate già, mia vita,
Far ſenza me queſt' ultima partita.

LXXXI

Di ciò, cor mio, neſſun timor vi tocchi,
Ch' io vo' ſeguirvi, o in Cielo, o nell' Inferno.
Convien che l' uno, e l' altro ſpirto ſcocchi,
Inſieme vada, inſieme ſtia in eterno.
Non sì toſto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m' ucciderà il dolore interno,
O ſe quel non può tanto, io vi prometto
Con queſta ſpada oggi paſſarmi il petto.

LXXXII

De' corpi noſtri ho ancor non poca ſpeme,
Che me' morti che vivi abbian ventura.
Quì forſe alcun capiterà, che inſieme,
Moſſo a pietà, darà lor ſepoltura.
Così dicendo, le reliquie eſtreme
Dello ſpirto vital, che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meſte,
Fin ch' una minima aura ve ne reſte.

LXXXIII

Zerbin la debol voce rinforzando,
Diſſe: Io vi prego, e ſupplico, mia Diva,
Per quello amor, che mi moſtraſte quando
Per me laſciaſte la paterna riva,
E ſe comandar poſſo, io vel comando,
Che fin che piaccia a Dio reſtiate viva;
Nè mai per caſo poniate in obblio,
Che quanto amar ſi può v' abbia amato io.

LXXXIV

Dio vi provvederà d' ajuto forſe,
Per liberarvi d' ogni atto villano;
Come fè quando alla ſpelonca torſe,
Per indi trarvi, il Senator Romano:
Così (la ſua mercè) già vi ſoccorſe
Nel mare, e contra il Biſcaglin profano.
E ſe pure avverrà che poi ſi deggia
Morire, allora il minor mal s' eleggia.

LXXXV

Non credo che queſt' ultime parole
Poteſſe eſprimer sì, che foſſe inteſo;
E finì come il debol lume ſuole,
Cui cera manchi od altro, in che ſia acceſo.
Chi potrà dire appien come ſi duole
Poi che ſi vede pallido e diſteſo
La Giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il ſuo caro Zerbin reſtare in braccio?

LXXXVI

Sopra il ſanguigno corpo ſi abbandona,
E di copioſe lacrime lo bagna;
E ſtride sì, che intorno ne riſuona
A molte miglia il boſco, e la campagna;
Nè alle guance, nè al petto sì perdona
Che l' uno, e l' altro non percota, e fragna;
E ſtraccia a torto l' auree creſpe chiome,
Chiamando ſempre in van l' amato nome.

LXXXVII

In tanta rabbia, in tal furor ſommerſa
L' avea la doglia ſua, che facilmente
Avria la ſpada in ſe ſteſſa converſa,
Poco al ſuo amante in queſto ubbidiente;
Se un Eremita, che alla freſca, e terſa
Fonte avea uſanza di tornar ſovente
Dalla ſua quindi non lontana cella,
Non s' opponea, venendo, al voler d' ella.

LXXXVIII

Il venerabil uom, ch' alta bontade
Avea congiunta a natural prudenza,
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni eſempi ornato, e d' eloquenza,
Alla Giovan dolente perſuade
Con ragioni efficaci pazienza;
Ed innanzi le pon, come uno ſpecchio,
Donne del Teſtamento, e nuovo, e vecchio.

LXXXIX

Poi le fece veder, come non fuſſe
Alcun, ſe non in Dio, vero contento,
E ch' eran l' altre tranſitorie, e fluſſe
Speranze umane, e di poco momento:
E tanto ſeppe dir, che la riduſſe
Da quel crudele, ed oſtinato intento,
Che la vita ſeguente ebbe diſio
Tutta al ſervigio dedicar di Dio.

XC

Non che laſciar del ſuo Signor voglia unque
Nè 'l grand' amor, nè le reliquie morte:
Convien che le abbia ovunque ſtia, ed ovunque
Vada, e che ſcco e notte, e dì le porte.
Quindi ajutando l' Eremita dunque,
Ch' era della ſua età valido, e forte,
Sul meſto ſuo deſtrier Zerbin poſaro,
E molti dì per quelle ſelve andaro.

XCI

Non volſe il cauto vecchio ridur ſeco
Sola con ſolo la Giovane bella
Là, dove aſcoſa in un ſelvaggio ſpeco
Non lungi avea la ſolitaria cella,
Fra ſe dicendo: Con periglio arreco
In una man la paglia, e la facella.
Nè ſi fida in ſua età, nè in ſua prudenza,
Che di ſe faccia tanta eſperienza.

XCII

Di condurla in Provenza ebbe penſiero
Non lontano a Marſilia in un Caſtello,
Dove di ſante Donne un monaſtero
Ricchiſſimo era, e di edificio bello;
E per portarvi il morto Cavaliero,
Compoſto in una caſſa aveano quello,
Che in un Caſtel, ch' era tra via, ſi fece
Lunga, e capace, e ben chiuſa di pece.

XCIII

Più, e più giorni gran ſpazio di terra
Cercaro, e ſempre per lochi più inculti;
Chè pieno eſſendo ogni coſa di guerra,
Voleano gir, più che poteano, occulti.
Alfine un Cavalier la via lor ſerra,
Che lor fè oltraggi, e diſoneſti inſulti,
Di cui dirò quando il ſuo loco fia,
Ma ritorno ora al Re di Tartaria.

XCIV

Avuto ch' ebbe la battaglia il fine,
Che già v' ho detto, il Giovin ſi raccolſe
Alle freſche ombre, e all' onde criſtalline,
Ed al deſtrier la ſella, e 'l freno tolſe,
E lo laſciò per l' erbe tenerine
Del prato andar paſcendo ov' egli volſe;
Ma non ſtè molto che vide lontano
Calar dal monte un Cavaliero al piano.

XCV

Conobbel come prima alzò la fronte
Doralice, e moſtrollo a Mandricardo,
Dicendo: Ecco il ſuperbo Rodomonte,
Se non m' inganna di lontan lo ſguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l' eſſer gagliardo.
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch' era ſua ſpoſa; e a vendicarſi viene.

XCVI

Qual buono aſtor, che l'anitra, o l' acceggia,
Starna, o colombo, o ſimil altro augello
Venirſi incontra di lontano veggia,
Leva la teſta, e ſi fa lieto e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far ſtrage, e macello,
Con letizia, e baldanza il deſtrier piglia,
Le ſtaffe ai piedi, e alla man dà la briglia.

XCVII

Quando vicini fur sì, che udir chiare
Tra lor poteanſi le parole altiere,
Con le mani, e col capo a minacciare,
Incominciò gridando il Re d' Algiere:
Che a penitenza gli faria tornare,
Che per un temerario ſuo piacere
Non aveſſe riſpetto a provocarſi
Lui, ch' altamente era per vendicarſi.

XCVIII

Riſpoſe Mandricardo: Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme:
Così fanciulli, o femmine ſpaventa,
O altri che non ſappia che ſieno arme;
Me non, cui la battaglia più talenta
D' ogni ripoſo; e ſon per adoprarme
A piè, a cavallo, armato, e diſarmato;
Sia alla campagna, o ſia nello ſteccato.

XCIX

Ecco ſono agli oltraggi, al grido, all' ire,
Al trar de' brandi, al crudel ſuon de' ferri:
Come vento, che prima appena ſpire,
Poi cominci a crollar fraſſini, e cerri,
Ed indi oſcura polve in cielo aggire,
Indi gli arbori ſvella, e caſe atterri,
Sommerga in mare, e porti ria tempeſta,
Che 'l gregge ſparſo uccida alla foreſta.

C

De' duo Pagani ſenza pari in terra
Gli audaciſſimi cor, le forze eſtreme,
Partoriſcono colpi, ed una guerra
Conveniente a sì feroce ſeme.
Del grande, e orribil ſuon trema la terra,
Quando le ſpade ſon percoſſe inſieme.
Gettano l' arme inſino al ciel ſcintille,
Anzi lampade acceſe a mille a mille.

CI

Senza mai ripoſarſi, o pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l' aſpra battaglia,
Tentando ora da queſto, or da quel lato
Aprir le piaſtre, e penetrar la maglia.
Nè perde l' un, nè l' altro acquiſta il prato;
Ma, come intorno ſian foſſe, o muraglia,
O troppo coſti ogni oncia di quel loco,
Non ſi parton d' un cerchio anguſto, e poco.

CII

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colſe a due mani in fronte il Re d' Algiere,
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole, e lumiere.
Come ogni forza all' African ſia tolta,
Le groppe del deſtrier col capo fere.
Perde la ſtaffa, ed è (preſente quella
Che cotant' ama) per uſcir di ſella.

CIII

Ma come ben compoſto, e valido arco
Di fino acciaro, in buona ſomma greve,
Quanto ſi china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli, e leve,
Con tanto più furor, quando è poi ſcarco,
Ritorna, e fa più mal che non riceve,
Così quello African toſto riſorge,
E doppio il colpo all' inimico porge.

CIV

Rodomonte a quel ſegno, ove fu colto,
Colſe appunto il Figliuol del Re Agricane.
Per queſto non potè nuocergli al volto,
Chè in difeſa trovò l' arme Trojane;
Ma ſtordì in modo il Tartaro, che molto
Non ſapea s' era veſpero, o dimane.
L' irato Rodomonte non s' arreſta,
Che mena l' altro, e pur ſegna alla teſta.

CV

Il cavallo del Tartaro, che abborre
La ſpada, che fiſchiando cala d' alto,
Al ſuo Signor con ſuo gran mal ſoccorre,
Perchè s' arretra per fuggir d' un ſalto.
Il brando in mezzo il capo gli traſcorre,
Che al Signor, non a lui, movea l' aſſalto.
Il miſer non avea l' elmo di Troja
Come il padrone; onde convien che muoja.

CVI

Quel cade, e Mandricardo in piedi guizza,
Non più ſtordito, e Durindana aggira.
Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira.
L' African per urtarlo il deſtrier drizza;
Ma non più Mandricardo ſi ritira
Che ſcoglio far ſoglia dall' onde; e avvenne
Che 'l deſtrier cadde, ed egli in piè ſi tenne.

CVII

L' African, che mancarſi il deſtrier ſente,
Laſcia le ſtaffe, e ſu gli arcion ſi ponta,
E reſta in piedi, e ſciolto agevolmente,
Così l' un l' altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente;
E l' odio, e l' ira, e la ſuperbia monta,
Ed era per ſeguir; ma quivi giunſe
In fretta un meſſaggier, che li diſgiunſe.

CVIII

Vi giunſe un meſſaggier del popol Moro,
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare agli ſtendardi loro
I Capitani, e i Cavalier privati;
Perchè l' Imperator dai Gigli d' oro
Gli avea gli alloggiamenti già aſſediati;
E ſe non è il ſoccorſo a venir preſto,
L' eccidio ſuo conoſce manifeſto.

CIX

Riconobbe il meſſaggio i Cavalieri
Oltre all' inſegne, oltre alle ſopravveſte,
Al girar delle ſpade, e ai colpi fieri,
Ch' altre man non farebbono che queſte.
Tra lor però non oſa entrar, che ſperi
Che fra tant' ira ſicurtà gli preſte
L' eſſer meſſo del Re; nè ſi conforta
Per dir, che Ambaſciator pena non porta.

CX

Ma viène a Doralice, ed a lei narra,
Che Agramante, Marſilio, e Stordilano
Con pochi, dentro a mal ſicura ſbarra,
Sono aſſediati dal popol Criſtiano.
Narrato il caſo, con preghi ne inarra,
Che faccia il tutto ai duo Guerrieri piano,
E che li accordi inſieme; e per lo ſcampo
Del popol Saracin, li meni in campo.

CXI

Tra i Cavalier la Donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando
Per quanto ſo che mi portate amore,
Che riſerbiate a miglior uſo il brando;
E ne vegnate ſubito in favore
Del noſtro campo Saracino; quando
Si trova ora aſſediato nelle tende,
E preſto ajuto, o gran ruina attende.

CXII

Indi il meſſo ſoggiunſe il gran periglio
Dei Saracini, e narrò il fatto appieno;
E diede inſieme lettere del Figlio
Del Re Trojano al Figlio d' Ulieno.
Si piglia finalmente per conſiglio,
Che i duo Guerrier, depoſto ogni veneno,
Facciano inſieme tregua fin al giorno,
Che ſia tolto l' aſſedio ai Mori intorno.

CXIII

E ſenza più dimora, come pria
Liberato d' aſſedio abbian lor gente,
Non s' intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra, e inimicizia ardente,
Finchè con l' arme diffinito ſia
Chi la Donna aver de' meritamente.
Quella, nelle cui man giurato fue,
Fece la ſicurtà per ambedue.

CXIV

Quivi era la Diſcordia impaziente,
Inimica di pace, e d' ogni tregua;
E la Superbia v' è, che non conſente,
Nè vuol patir che tale accordo ſegua:
Ma più di lor può Amor, quivi preſente,
Di cui l' alto valor neſſuno adegua;
E fè che indietro a colpi di ſaette
E la Diſcordia, e la Superbia ſtette.

CXV

Fu concluſa la tregua fra coſtoro,
Sì come piacque a chi di lor potea.
Vi mancava uno de' cavalli loro,
Chè morto quel del Tartaro giacea;
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le freſch' erbe lungo il rio paſcea.
Ma al fin del Canto io mi trovo eſſer giunto,
Sì ch' io farò, con voſtra grazia, punto.

Fine del Canto Venteſimoquarto.



CANTO XXV.



Car. Monnet del. N. Ponce Sculp. 1774

E ſenza più indugiar la ſpada ſtringe

E addoßò il volgo inerme il deſtrier ſpinge
Per lo petto, pei fianchi, e per la pancia:

Canto XXV. Stanza XI.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,
Al qual dal Re Marſilio era dannato.
Quei poſcia la cagione a lungo ſcioglie
A Ruggier, perchè a morte era menato.
Indi quegli Aldigier non lieto accoglie:
E la mattina va ciaſcuno armato,
Per far che Malagigi, e il buon Viviano
Non vadan preſi a Bertolagi in mano.

CANTO VENTESIMOQUINTO

I

O Gran contraſto in giovenil penſiero,
Deſir di laude, ed impeto d' Amore;
Nè chi più vaglia ancor ſi trova il vero;
Chè reſta or queſto, or quel ſuperiore.
Nell' uno ebbe, e nell' altro Cavaliero
Quivi gran forza il debito, e l' onore;
Chè l' amoroſa lite s' intermeſſe
Fin che ſoccorſo il campo lor s' aveſſe.

II

Ma più ve l' ebbe Amor; chè ſe non era
Che così comandò la Donna loro,
Non ſi ſciogliea quella battaglia fiera,
Che l' un n' avrebbe il trionfale alloro;
Ed Agramante in van con la ſua ſchiera
L' ajuto avria aſpettato di coſtoro.
Dunque Amor ſempre rio non ſi ritrova:
Se ſpeſſo nuoce, anco tal volta giova.

III

Or l' uno, e l' altro Cavalier Pagano,
Che tutti ha differiti i ſuoi litigi,
Va per ſalvar l' eſercito Africano
Con la Donna gentil verſo Parigi;
E va con eſſi ancora il piccol Nano,
Che ſeguitò del Tartaro i veſtigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloſo Rodomonte.

IV

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano Cavalier ſopra un ruſcello,
Duo diſarmati, e duo, che avean l' elmetto,
E una Donna con lor di viſo bello.
Chi foſſer quelli, altrove vi fia detto,
Or no, chè di Ruggier prima favello;
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato,
Che lo ſcudo nel pozzo avea gittato.

V

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venire un corrier vede in gran fretta,
Di quei, che manda di Trojano il Figlio
Ai Cavalieri, onde ſoccorſo aſpetta;
Dal qual ode che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien riſtretta,
Che, ſe non è chi toſto le dia aita,
Toſto l' onor vi laſcierà, o la vita.

VI

Fu da molti penſier ridutto in forſe
Ruggier, chè tutti l' aſſaliro a un tratto.
Ma qual per lo miglior doveſſe torſe,
Nè luogo avea, nè tempo a penſar atto.
Laſciò andare il meſſaggio, e 'l freno torſe
Là, dove fu da quella Donna tratto;
Che ad ora ad ora in modo egli affrettava,
Che neſſun tempo d' indugiar le dava.

VII

Quindi ſeguendo il cammin preſo, venne
(Già declinando il Sole) ad una Terra,
Che 'l Re Marſilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo in quella guerra.
Nè al ponte, nè alla porta ſi ritenne,
Chè non gli niega alcuno il paſſo, o ſerra;
Benchè intorno al raſtrello, e in ſu le foſſe
Gran quantità d' uomini, e d' arme foſſe.

VIII

Perch' era conoſciuta dalla gente
Quella Donzella, ch' avea in compagnia,
Fu laſciato paſſar liberamente,
Nè domandato pure onde venía.
Giunſe alla piazza, e di fuoco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo ſtar con viſo ſmorto
Il Giovine dannato ad eſſer morto.

IX

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viſo,
Che chino a terra, e lagrimoſo ſtava,
Di veder Bradamante gli fu avviſo,
Tanto il Giovine a lei raſſomigliava.
Più deſſa gli parea, quanto più fiſo
Al volto, e alla perſona il riguardava;
E fra ſe diſſe: O queſta è Bradamante,
O ch' io non ſon Ruggier, com' era innante.

X

Per troppo ardir ſi ſarà forſe meſſa
Del Garzon condennato alla difeſa;
E poi che mal la coſa le è ſucceſſa,
Ne ſarà ſtata (come io veggo) preſa.
Deh perchè tanta fretta, che con eſſa
Io non potei trovarmi a queſta impreſa!
Ma Dio ringrazio che ci ſon venuto,
Che a tempo ancora io potrò darle ajuto.

XI

E ſenza più indugiar la ſpada ſtringe,
(Ch' avea all' altro Caſtel rotta la lancia)
E addoſſo il volgo inerme il deſtrier ſpinge
Per lo petto, pei fianchi, e per la pancia:
Mena la ſpada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol gridando; e la gran frotta
Reſta o ſciancata, o con la teſta rotta.

XII

Come ſtormo d' augei, che in ripa a un ſta-
Volta ſicuro, e a ſua paſtura attende, [gno
Se improvviſo dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte, o prende,
Si ſparge in fuga, ognun laſcia il compagno,
E dello ſcampo ſuo cura ſi prende,
Così veduto avreſte far coſtoro,
Toſto che 'l buon Ruggier diede fra loro.

XIII

A quattro, o ſei dai colli i capi netti
Levò Ruggier, ch' indi a fuggir fur lenti:
Ne diviſe altrettanti infino ai petti,
Fino agli occhi infiniti, e fino ai denti.
Concederò che non trovaſſe elmetti,
Ma ben di ferro aſſai cuffie lucenti;
E s' elmi fini anco vi foſſer ſtati,
Così gli avrebbe, o poco men, tagliati.

XIV

La forza di Ruggier non era quale
Or ſi ritrovi in Cavalier moderno,
Nè in orſo, nè in leon, nè in animale
Altro più fiero, o noſtrale, od eſterno.
Forſe il tremuoto le ſarebbe uguale,
Forſe il gran Diavol, non quel dell' Inferno,
Ma quel del mio SIGNOR, che va col foco,
Che a cielo, e a terra, e a mar ſi fa dar loco.

XV

D' ogni ſuo colpo mai non cadea manco
D' un uomo in terra, e le più volte un pajo;
E quattro a un colpo, e cinque n' uccíſe anco,
Sì che ſi venne toſto al centinajo.
Tagliava il brando, che traſſe dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciajo.
Falerina per dar morte ad Orlando
Fè nel giardin d' Orgagna il crudo brando.

XVI

Averlo fatto poi ben le rincrebbe,
Chè 'l ſuo giardin disfar vide con eſſo.
Che ſtrazio dunque, che ruina debbe
Far or, che in man di tal Guerriero è meſſo?
Se mai Ruggier furor, ſe mai forza ebbe,
Se mai fu l' alto ſuo valore eſpreſſo,
Quì l' ebbe, il poſe quì, quì fu veduto,
Sperando dare alla ſua Donna ajuto.

XVII

Qual fa la lepre contra i cani ſciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei, che reſtaro uccifi, furon molti,
Furo infiniti quei, che in fuga andaro.
Avea la Donna intanto i lacci tolti,
Ch' ambe le mani al Giovine legaro;
E, come potè meglio, preſto armollo,
Gli diè una ſpada in mano, e un ſcudo al collo

XVIII

Egli, che molto è offeſo, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente.
E quivi ſon sì le ſue forze note,
Che riputar ſi fa prode, e valente.
Già avea attuffato le dorate rote
Il Sol nella marina d' Occidente,
Quando Ruggier vittorioſo, e quello
Giovine ſeco, uſcir fuor del Caſtello.

XIX

Quando il Garzon ſicuro della vita
Con Ruggier ſi trovò fuor delle porte,
Gli rendè molta grazia, ed infinita,
Con gentil modi, e con parole accorte;
Che non lo conoſcendo, a dargli aita
Si foſſe meſſo a riſchio della morte;
E pregò che il ſuo nome gli diceſſe,
Per ſapere a chi tanto obbligo aveſſe.

XX

Veggo (dicea Ruggier) la faccia bella,
E le belle fattezze, e 'l bel ſembiante,
Ma la ſoavità della favella
Non odo già della mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie è quella,
Ch' ella uſar debba al ſuo fedele amante.
Ma ſe pur queſta è Bradamante, or come
Ha sì toſto in obblio meſſo il mio nome?

XXI

Per ben ſaperne il certo, accortamente
Ruggier gli diſſe: Io v' ho veduto altrove;
Ed ho penſato, e penſo, e finalmente
Non ſo, nè poſſo ricordarmi dove.
Ditemel voi, ſe vi ritorna a mente,
E fate che 'l nome anco udir mi giove,
Acciò ch' io ſaper poſſa a cui mia aita
Dal fuoco abbia ſalvata oggi la vita.

XXII

Che voi m' abbiate viſto eſſer potria
(Riſpoſe quel) chè non ſo dove, o quando.
Ben vo pel Mondo anch' io la parte mia,
Strane avventure or quà, or là cercando.
Forſe una mia Sorella ſtata fia,
Che veſte l' arme, e porta a lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi ſomiglia
Che non ne può diſcerner la famiglia.

Nè

XXIII

Nè primo, nè ſecondo, nè ben quarto
Siete di quei, ch' errore in ciò preſo hanno;
Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto
Ci produſſe ambi, ſcernere ci ſanno.
Gli è ver, che queſto crin raccorcio, e ſparto
Ch' io porto, come gli altri uomini fanno,
Ed il ſuo lungo, e in treccia al capo avvolta,
Ci ſolea far già differenza molta.

XXIV

Ma poi che un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo ſaria a dirvi come)
E per ſanarla un ſervo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome,
Alcun ſegno tra noi non reſtò più
Di differenza, fuor che 'l ſeſſo, e 'l nome:
Ricciardetto ſon io, Bradamante ella;
Io fratel di Rinaldo, eſſa ſorella.

XXV

E ſe non v' increſceſſe l' aſcoltarmi,
Coſa direi, che vi faria ſtupire;
La qual m' occorſe per aſſimigliarmi
A lei, gioja al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più grazioſi carmi,
Più dolce iſtoria non potrebbe udire
Che dove alcun ricordo interveniſſe
Della ſua Donna, il pregò sì che diſſe.

XXVI

Accadde a queſti dì, che pei vicini
Boſchi paſſando la ſorella mia,
Ferita da uno ſtuol di Saracini,
Che ſenza l' elmo la trovar per via,
Fu di ſcorciarſi aſtretta i lunghi crini,
Se ſanar volle d' una piaga ria,
Che avea con gran periglio nella teſta;
E così ſcorcia errò per la foreſta.

XXVII

Errando giunſe ad un' ombroſa fonte;
E perchè afflitta, e ſtanca ritrovoſſe,
Dal deſtrier ſceſe, e diſarmò la fronte,
E ſu le tenere erbe addormentoſſe.
Io non credo che favola ſi conte,
Che più di queſta iſtoria bella foſſe.
Fiordiſpina di Spagna ſoprarriva,
Che per cacciar nel boſco ne veniva;

XXVIII

E quando ritrovò la mia ſirocchia
Tutta coperta d' arme, eccetto il viſo,
Che avea la ſpada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un Cavaliero avviſo.
La faccia, e le viril fattezze adocchia
Tanto, che ſe ne ſente il cor conquiſo.
La invita a caccia, e tra l' ombroſe fronde
Lunge dagli altri alfin ſeco s' aſconde.

XXIX

Poi che l' ha ſeco in ſolitario loco,
Dove non teme d' eſſer ſopraggiunta,
Con atti, e con parole a poco a poco
Le ſcopre il fiſſo cor di grave punta;
Con gli occhi ardenti, e coi ſoſpir di foco
Le moſtra l' alma di diſio conſunta:
Or ſi ſcolora in viſo, or ſi raccende,
Tanto s' arriſchia, ch' un bacio ne prende.

XXX

La mia ſorella avea ben conoſciuto
Che queſta Donna in cambio l' avea tolta;
Nè dar poteale a quel biſogno ajuto,
E ſi trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio (dicea ſeco) s' io rifiuto
Queſta avuta di me credenza ſtolta,
E s' io mi moſtro femmina gentile
Che laſciar riputarmi un uomo vile.

XXXI

E dicea il ver; ch' era viltade eſpreſſa
Conveniente a un uom fatto di ſtucco,
Con cui sì bella Donna foſſe meſſa
Piena di dolce, e di nettareo ſucco,
E tuttavia ſteſſe a parlar con eſſa
Tenendo baſſe l' ale come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar riduſſe,
Che venne a dir come Donzella fuſſe;

XXXII

Che gloria, qual già Ippolita, e Camilla
Cerca nell' arme; e in Africa era nata
In lito al mar, nella Città d' Arzilla,
A ſcudo, e a lancia da fanciulla uſata;
Per queſto non ſi ſmorza una ſcintilla
Del fuoco della Donna innamorata.
Queſto rimedio all' alta piaga è tardo,
Tanto avea Amor cacciato innanzi il dardo.

XXXIII

Per queſto non le par men bello il viſo,
Men bel lo ſguardo, e men belli i coſtumi;
Per ciò non torna il cor, che già diviſo
Da lei godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell' abito, le è avviſo,
Che può far che 'l deſir non la conſumi;
E quando, ch' ella è pur femmina, penſa,
Soſpira, e piange, e moſtra doglia immenſa.

XXXIV

Chi aveſſe il ſuo rammarico, e 'l ſuo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non ſian crudeli i miei?
D' ogn' altro amore, o ſcellerato, o ſanto,
Il deſiato fin ſperar potrei;
Saprei partir la roſa dalle ſpine:
Solo il mio deſiderio è ſenza fine.

XXXV

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t' increſceſſe il mio felice ſtato,
D' alcun martir dovevi ſtar contento
Che foſſe ancor negli altri amanti uſato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l' armento,
Che femmina ami femmina ho trovato.
Non par la Donna all' altre Donne bella,
Nè a cerve cerva, nè all' agnelle agnella.

XXXVI

In terra, in aria, in mar ſola ſon io,
Che patiſco da te sì duro ſcempio;
E queſto hai fatto, acciò che l' error mio
Sia nell' Imperio tuo l' ultimo eſempio.
La moglie del Re Nino ebbe diſio,
Il figlio amando, ſcellerato, ed empio;
E Mirra il padre, e la Cretenſe il toro;
Ma gli è più folle il mio che alcun de' loro.

XXXVII

La femmina nel maſchio fè diſegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo.
Paſife nella vacca entrò di legno,
Altre per altri mezzi, e vario modo:
Ma ſe volaſſe a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria ſcioglier quel nodo,
Che fece il maſtro troppo diligente,
Natura d' ogni coſa più poſſente.

XXXVIII

Così ſi duole, e ſi conſuma, ed ange
La bella Donna, e non s' accheta in fretta:
Talor ſi batte il viſo, e il capel frange,
E di ſe contra ſe cerca vendetta.
La mia ſorella per pietà ne piange,
Ed è a ſentir di quel dolor coſtretta:
Del folle, e van diſio ſi ſtudia trarla,
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

XXXIX

Ella, che ajuto cerca, e non conforto,
Sempre più ſi lamenta, e più ſi duole.
Era del giorno il termine omai corto,
Che roſſeggiava in Occidente il Sole:
Ora opportuna da ritrarſi in porto
A chi la notte al boſco ſtar non vuole,
Quando la Donna invitò Bradamante
A queſta Terra ſua poco diſtante.

XL

Non le ſeppe negar la mia ſorella:
E così inſieme ne vennero al loco,
Dove la turba ſcellerata, e fella
Poſto m' avria (ſe tu non v' eri) al foco.
Fece là dentro Fiordiſpina bella
La mia ſirocchia accarezzar non poco;
E riveſtita di femminil gonna,
Conoſcer fè a ciaſcun ch' ella era Donna.

XLI

Però che conoſcendo che neſſuno
Util traea da quel virile aſpetto,
Non le parve anco di voler che alcuno
Biaſmo di ſe per queſto foſſe detto.
Fello anco acciò che 'l mal, ch' avea dall' uno
Virile abito, errando, già concetto,
Ora con l' altro diſcoprendo il vero
Provaſſe di cacciar fuor del penſiero.

XLII

Comune il letto ebbon la notte inſieme,
Ma molto differente ebbon ripoſo;
Chè l' una dorme, e l' altra piange, e geme,
Che ſempre il ſuo deſir ſia più focoſo.
E ſe 'l ſonno talor gli occhi le preme,
Quel breve ſonno è tutto immaginoſo.
Le par veder che 'l Ciel le abbia conceſſo
Bradamante cangiata in miglior ſeſſo.

XLIII

Come l' infermo acceſo di gran ſete,
Se in quella ingorda voglia s' addormenta,
Nell' interrotta e torbida quiete,
D' ogni acqua, che mai vide, ſi rammenta:
Così a coſtei di far ſue voglie liete
L' immagine del ſonno rappreſenta.
Si deſta; e nel deſtar mette la mano,
E ritrova pur ſempre il ſogno vano.

*

XLIV

Quanti preghi la notte, quanti voti
Offerſe al ſuo Macone, e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti, e noti
Mutaſſero in miglior ſeſſo coſtei!
Ma tutti vede andar d' effetto voti;
E forſe ancora il Ciel ridea di lei.
Paſſa la notte; e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al Mondo.

XLV

Poi che 'l dì venne, e che laſciaro il letto,
A Fiordiſpina s' augumenta doglia;
Chè Bradamante ha del partir già detto,
Che uſcir di queſto impaccio avea gran vo-
La gentil Donna un ottimo ginnetto [glia.
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d' oro, ed una ſopravveſta,
Che riccamente ha di ſua man conteſta.

XLVI

Accompagnolla un pezzo Fiordiſpina;
Poi fè piangendo al ſuo Caſtel ritorno.
La mia ſorella sì ratto cammina,
Che venne a Montalbano anco quel giorno.
Noi ſuoi fratelli, e la madre meſchina
Tutti le ſiamo feſteggiando intorno;
Che di lei non ſentendo, avuto forte
Dubbio, e tema avevam della ſua morte.

XLVII

Mirammo, al trar dell' elmo, al mozzo crine
Che intorno al capo prima s' avvolgea;
Così le ſopravveſte peregrine
Ne fer maravigliar, che indoſſo avea:
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea;
Come ferita foſſe al boſco, e come
Laſciaſſe, per guarir, le belle chiome:

XLVIII

E come poi dormendo in ripa all' acque,
La bella Cacciatrice ſopraggiunſe,
A cui la falſa ſua ſembianza piacque,
E come dalla ſchiera la diſgiunſe.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l' anima ci punſe;
E come alloggiò ſeco, e tutto quello
Che fece fin che ritornò al Caſtello.

XLIX

Di Fiordiſpina gran notizia ebb' io,
Che in Siragozza, e già la vidi in Francia;
E piacquer molto all' appetito mio
I ſuoi begli occhi, e la pulita guancia.
Ma non laſciai fermarviſi il diſio,
Chè l' amar ſenza ſpeme è ſogno, e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi ſi porge,
L' antica fiamma ſubito riſorge.

L

Di queſta ſpeme Amore ordiſce i nodi,
Che d' altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e moſtra inſieme i modi,
Che dalla Donna avrei quel ch' io chiedea.
A ſucceder ſaran facil le frodi;
Che, come ſpeſſo altri ingannato avea
La ſimiglianza, c' ho di mia ſorella,
Forſe anco ingannerà queſta Donzella.

LI

Faccio, o nol faccio? alfin mi par che buono
Sempre cercar quel che diletti ſia.
Del mio penſier con altri non ragiono,
Nè vo' che in ciò conſiglio altri mi dia,
Io vo la notte ove quell' arme ſono,
Che s' avea tratte la ſorella mia;
Tolgole; e col deſtrier ſuo via cammino,
Nè ſto aſpettar che luca il mattutino.

LII

Io me ne vo la notte, Amore è duce,
A ritrovar la bella Fiordiſpina,
E v' arrivai, che non era la luce
Del Sole aſcoſa ancor nella marina.
Beato è chi correndo ſi conduce
Prima degli altri a dirlo alla Regina;
Da lei ſperando per l' annunzio buono
Acquiſtar grazia, e riportarne dono.

LIII

Tutti m' aveano tolto così in fallo,
Come hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più, che le veſti ebbi, e 'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordiſpina di poco intervallo
Con feſte incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viſo, e sì giocondo,
Che più gioja moſtrar non potria al Mondo.

LIV

Le belle braccia al collo indi mi getta;
E dolcemente ſtringe, e bacia in bocca.
Tu puoi penſar ſe allora la ſaetta
Dirizzi Amor, ſe in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri che a lei tocca,
Che dall' elmo allo ſpron l' arme mi ſlacci,
E neſſun altro vuol che ſe n' impacci.

LV

Poi fattaſi arrecare una ſua veſte
Adorna, e ricca, di ſua man la ſpiega;
E com' io foſſi femmina, mi veſte,
E in reticella d' oro il crin mi lega.
Io muovo gli occhi con maniere oneſte,
Nè ch' io ſia Donna alcun mio geſto niega.
La voce, che accuſar mi potea forſe,
Sì ben uſai, che alcun non ſe n' accorſe.

LVI

Uſcimmo poi là, dove erano molte
Perſone in ſala, e Cavalieri, e Donne,
Dai quali fummo con l' onor raccolte,
Che alle Regine faſſi, e gran Madonne.
Quivi d' alcuni mi riſi io più volte,
Che non ſapendo ciò, che ſotto gonne
Si naſcondeſſe, valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con laſcivo ſguardo.

LVII

Poi che ſi fece la notte più grande,
E già un pezzo la menſa era levata,
La menſa, che fu d' ottime vivande
Secondo la ſtagione apparecchiata;
Non aſpetta la Donna ch' io domande
Quel, che m' era cagion del venir ſtata;
Ella m' invita, per ſua corteſia
Che quella notte a giacer ſeco io ſtia.

LVIII

Poi che Donne, e Donzelle omai levate
Si furo, e paggi, e camerieri intorno,
Eſſendo ambe nel letto diſpogliate,
Coi torchi acceſi, che parea di giorno;
Io cominciai: Non vi maravigliate,
Madonna, ſe sì toſto a voi ritorno;
Chè forſe v' andavate immaginando
Di non mi riveder fin Dio ſa quando.

LIX

Dirò prima la cauſa del partire,
Poi del ritorno l' udirete ancora.
Se 'l voſtro ardor, Madonna, intepidire
Potuto aveſſi col mio far dimora,
Vivere in voſtro ſervigio, e morire
Voluto avrei, nè ſtarne ſenza un' ora:
Ma viſto quanto il mio ſtar vi noceſſi,
Per non poter far meglio, andar eleſſi.

LX

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un boſco d' intricati rami,
Dove odo un grido riſonar vicino,
Come di Donna, che ſoccorſo chiami.
V' accorro; e ſopra un lago criſtallino
Ritrovo un Fauno, ch' avea preſo agli ami
In mezzo l' acqua una Donzella nuda,
E mangiarſi il crudel la volea cruda.

LXI

Colà mi traſſi, e con la ſpada in mano,
Perchè ajutar non la potea altrimente,
Tolſi di vita il peſcator villano:
Ella ſaltò nell' acqua immantinente.
Non m' avrai (diſſe) dato ajuto in vano:
Ben ne ſarai premiato, e riccamente
Quanto chieder ſaprai, perchè ſon Ninfa,
Che vivo dentro a queſta chiara linfa,

LXII

Ed ho poſſanza far coſe ſtupende,
E sforzar gli elementi, e la Natura.
Chiedi tu, quanto il mio valor s' eſtende,
Poi laſcia a me di ſatisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar diſcende;
S' agghiaccia il foco, e l' aria ſi fa dura.
Ed ho talor con ſemplici parole
Moſſa la Terra, ed ho fermato il Sole.

LXIII

Non le domando a queſta offerta unire
Teſor, nè dominar popoli, e Terre:
Nè in più virtù, nè in più vigor ſalire,
Nè vincer con onor tutte le guerre:
Ma ſol che qualche via, donde il deſire
Voſtro s' adempia, mi ſchiuda, e differre:
Nè più le domando un che un altro effetto,
Ma tutta al ſuo giudicio mi rimetto.

LXIV

Ebbile appena mia domanda eſpoſta,
Che un' altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra riſpoſta,
Che di ſpruzzar ver me l' acqua incantata:
La qual non prima al viſo mi s' accoſta,
Ch' io (non ſo come) ſon tutta mutata.
Io 'l veggo, io 'l ſento, e appena vero parmi,
Sento in maſchio di femmina mutarmi.

LXV

E ſe non foſſe che ſenza dimora
Vi potrete chiarir, nol credereſte;
E qual nell' altro ſeſſo, in queſto ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preſte.
Comandate lor pur che ſieno or ora,
E ſempre mai per voi vigili, e deſte.
Così le diſſi, e feci ch' ella ſteſſa
Trovò con man la veritade eſpreſſa.

LXVI

Come interviene a chi già fuor di ſpeme
Di coſa ſia, che nel penſier molt' abbia;
Che mentre più d' eſſerne privo geme,
Più ſe n' affligge, ſe ne ſtrugge, e arrabbia;
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L' aver gran tempo ſeminato in ſabbia,
E la diſperazion l' ha sì mal uſo,
Che non crede a ſe ſteſſo, e ſta confuſo.

LXVII

Così la Donna, poi che tocca, e vede
Quel, di che avuto avea tanto deſire,
Agli occhi, al tatto, a ſe ſteſſa non crede,
E ſta dubbioſa ancor di non dormire.
E buona prova biſognò a far fede,
Che ſentía quel che le parea ſentire.
Fa Dio (diſſe ella) ſe ſon ſogni queſti,
Ch' io dorma ſempre, e mai più non mi deſti.

LXVIII

Non rumor di tamburi, o ſuon di trombe
Furon principio all' amoroſo aſſalto;
Ma baci, che imitavan le colombe,
Davan ſegno or di gire, or di far alto.
Uſammo altr' arme che ſaette, o frombe.
Io ſenza ſcale in ſu la rocca ſalto,
E lo ſtendardo piantovi di botto,
E la nemica mia mi caccio ſotto.

LXIX

Se fu quel letto la notte dinanti
Pien di ſoſpiri, e di querele gravi,
Non ſtette l' altra poi ſenza altrettanti
Riſi, feſte, gioir, giochi ſoavi.
Non con più nodi i fleſſuoſi acanti
Le colonne circondano, e le travi
Di quelli, con che noi legammo ſtretti
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

LXX

La coſa ſtava tacita fra noi
Sì, che durò il piacer per alcun meſe.
Pur ſi trovò chi ſe n' accorſe poi,
Tanto che con mio danno il Re l' inteſe.
Voi, che mi liberaſte da quei ſuoi,
Che nella piazza avean le fiamme acceſe,
Comprendere oggi mai potete il reſto;
Ma Dio ſa ben con che dolor ne reſto.

Così

LXXI

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave
Salendo tuttavia verſo un poggetto
Cinto di ripe, e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di faſſi, e ſtretto
Apria il cammin con faticoſa chiave;
Sedea al ſommo un Caſtel detto Agriſmonte,
Ch'avea in guardia Aldigier di Chiaramonte.

LXXII

Di Buovo era coſtui figliuol baſtardo,
Fratel di Malagigi, e di Viviano.
Chi legittimo dice di Gherardo
È teſtimonio temerario, e vano.
Foſſe come ſi voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, corteſe, umano,
E facea quivi le fraterne mura
La notte, e il dì guardar con buona cura.

LXXIII

Raccolſe il Cavalier corteſemente,
Come dovea, il cugin ſuo Ricciardetto,
Che amò come fratello; e parimente
Fu ben viſto Ruggier per ſuo riſpetto:
Ma non gli uſcì già incontra allegramente,
Come era uſato, anzi con triſto aſpetto,
Perchè un avviſo il giorno avuto avea,
Che nel viſo, e nel cor meſto il facea.

LXXIV

A Ricciardetto in cambio di ſaluto
Diſſe: Fratello, abbiam nuova non buona.
Per certiſſimo meſſo oggi ho ſaputo,
Che Bertolagi iniquo di Bajona,
Con Lanfuſa crudel, s' è convenuto
Che prezioſe ſpoglie eſſo a lei dona,
Ed eſſa a lui pon noſtri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi, e 'l tuo Viviano.

LXXV

Ella dal dì che Ferraù li preſe.
Gli ha ognor tenuti in loco oſcuro, e fello,
Fin che 'l brutto contratto, e diſcorteſe
N' ha fatto con coſtui, di ch' io favello.
Li de' mandar domane al Maganzeſe
Nei confin tra Bajona, e un ſuo Caſtello.
Verrà in perſona egli a pagar la mancia, [cia.
Che compra il miglior ſangue, che ſia in Fran-

LXXVI

Rinaldo noſtro n' ho avviſato or ora,
Ed ho cacciato il meſſo di galoppo:
Ma non mi par che arrivar poſſa ad ora,
Che non ſia tarda, chè 'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uſcir fuora;
L' animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire;
Sì che non ſo che far, non ſo che dire.

LXXVII

La dura nuova a Ricciardetto ſpiace,
E perchè ſpiace a lui, ſpiace a Ruggiero;
Che poi che queſto e quel vede che tace,
Nè trae profitto alcun del ſuo penſiero;
Diſſe con grande ardir: Datevi pace,
Sopra me queſt' impreſa tutta chero;
E queſta mia varrà per mille ſpade
A riporvi i fratelli in libertade.

LXXVIII

In non voglio altra gente, altri ſuſſidi,
Ch' io credo baſtar ſolo a queſto fatto:
Io vi domando ſolo un, che mi guidi
Al luogo, ove ſi dee fare il baratto.
Io vi farò ſin quì ſentire i gridi
Di chi ſarà preſente al rio contratto.
Così dicea; nè dicea coſa nova
All' un de' due, che n' avea viſto prova.

LXXIX

L' altro non l' aſcoltava, ſe non quanto
S' aſcolti un, che aſſai parli, e ſappia poco:
Ma Ricciardetto gli narrò da canto
Come fu per coſtui tratto del foco;
E ch' era certo, che maggior del vanto
Faria veder l' effetto a tempo, e a loco;
Gli diede allora udienza più che prima,
E riverillo, e fè di lui gran ſtima.

LXXX

Ed alla menſa, ove la copia fuſe
Il corno, l' onorò come ſuo donno.
Quivi ſenz' altro ajuto ſi concluſe,
Che liberare i duo fratelli ponno.
In tanto ſopravvenne, e gli occhi chiuſe
Ai Signori, e ai ſergenti il pigro ſonno,
Fuor che a Ruggier, che per tenerlo deſto
Gli punge il cor ſempre un penſier moleſto.

LXXXI

L' aſſedio d' Agramante, che avea il giorno
Udito dal corrier, gli ſta nel core.
Ben vede che ogni minimo ſoggiorno
Che faccia d' ajutarlo è ſuo diſnore.
Quanto gli ſarà infamia, quanto ſcorno,
Se coi nemici va del ſuo Signore!
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandoſi allor, gli ſarà aſcritto!

LXXXII

Potria in ogn' altro tempo eſſer creduto
Che vera religion l' aveſſe moſſo;
Ma ora, che biſogna col ſuo ajuto
Agramante d' aſſedio eſſer riſcoſſo,
Piuttoſto da ciaſcun ſarà tenuto,
Che timore, e viltà l' abbia percoſſo
Che alcuna opinion di miglior fede.
Queſto il cor di Ruggier ſtimola, e fiede.

LXXXIII

Che s' abbia da partire anco lo punge
Senza licenza della ſua Regina.
Quando queſto penſier, quando quel giunge,
Che 'l dubbio cor diverſamente inchina.
Gli era l' avviſo riuſcito lunge
Di trovarla al Caſtel di Fiordiſpina,
Dove inſieme dovean, come ho già detto,
In ſoccorſo venir di Ricciardetto.

LXXXIV

Poi gli ſovvien ch' egli le avea promeſſo
Di ſeco a Vallombroſa ritrovarſi.
Penſa che andar v' abbia ella; e quivi d' eſſo,
Che non vel trovi poi, maravigliarſi.
Poteſſe almen mandar lettera, o meſſo,
Sì ch' ella non aveſſe a lamentarſi;
Che, oltre ch' egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor foſſe partito.

LXXXV

Poi che più coſe immaginate s' ebbe,
Penſa ſcriverle alfin quanto gli accada;
E bench' egli non ſappia come debbe
La lettera inviar sì che ben vada,
Non però vuol reſtar, chè ben potrebbe
Alcun meſſo fedel trovar per ſtrada.
Più non s' indugia, e ſalta delle piume,
Si fa dar carta, inchioſtro, penna, e lume.

LXXXVI

I camerier diſcreti, ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò che comanda.
Egli comincia a ſcrivere; e i ſaluti
(Come ſi ſuol) nei primi verſi manda.
Poi narra degli avviſi, che venuti
Son dal ſuo Re, che ajuto gli domanda;
E ſe l' andata ſua non è ben preſta,
O morto, o in man degl' inimici reſta.

LXXXVII

Poi ſeguita; ch' eſſendo a tal partito,
E che a lui per ajuto ſi volgea,
Vedeſſe ella che 'l biaſmo era infinito,
Se a quel punto negarglielo volea:
E ch' eſſo a lei dovendo eſſer marito,
Guardarſi da ogni macchia ſi dovea;
Chè non ſi convenia con lei, che tutta
Era ſincera, alcuna coſa brutta.

LXXXVIII

E ſe mai per addietro un nome chiaro
Bene oprando cercò di guadagnarſi;
E guadagnato poi, ſe avuto caro,
Se cercato l' avea di conſervarſi,
Or lo cerçava, e n' era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarſi,
La qual ſua moglie, e totalmente in dui
Corpi eſſer dovea un' anima con lui.

LXXXIX

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per queſta carta ancora:
Finito il tempo, in che per fede aſtretto,
Era al ſuo Re, quando non prima muora,
Che ſi farà Criſtian così d' effetto,
Come di buon voler ſtato era ognora;
E che al padre, a Rinaldo, e agli altri ſuoi
Per moglie domandar la farà poi.

XC

Voglio (le ſoggiungea) quando vi piaccia,
L' aſſedio al mio Signor levar d' intorno;
Acciò che l' ignorante vulgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna, e ſcorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l' abbandonò notte, nè giorno;
Or che Fortuna per Carlo ſi piega,
Egli col vincitor l' inſegna ſpiega.

XCI

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir poſſa una volta;
Sì che degli Africani alloggiamenti
La grave oſſidion per me ſia tolta.
Intanto cercherò convenienti
Cagioni, e che ſien giuſte, di dar volta.
Io vi domando per mio onor ſol queſto:
Tutto poi voſtro è di mia vita il reſto.

XCII

In ſimili parole ſi diffuſe
Ruggier, che tutte non ſo dirvi a pieno;
E ſeguì con molt' altre; e non concluſe
Fin che non vide tutto il foglio pieno.
E poi piegò la lettera, e la chiuſe,
E ſuggellata ſe la poſe in ſeno,
Con ſpeme che gli occorra il dì ſeguente
Chi alla Donna la dia ſecretamente.

XCIII

Chiuſa ch' ebbe la lettera, chiuſe anco
Gli occhi ſul letto, e ritrovò quiete;
Chè 'l ſonno venne, e ſparſe il corpo ſtanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete;
E posò fin che un nembo roſſo, e bianco
Di fiori ſparſe le contrade liete
Del lucido Oriente d' ogn' intorno,
Ed indi uſcì dell' aureo albergo il giorno.

XCIV

E poi che a ſalutar la nuova luce
Pei verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier, che voleva eſſere il duce
Di Ruggiero, e dell' altro, e guidar quelli
Ove faccian che dati in mano al truce
Bertolagi non ſieno i duo fratelli;
Fu 'l primo in piede; e quando ſentir lui,
Del letto uſciro anco quegli altri dui.

Poi

XCV

Poi che veſtiti furo, e bene armati,
Coi duo cugin Ruggier ſi mette in via;
Già molto indarno avendoli pregati,
Che queſta impreſa a lui tutta ſi dia.
Ma eſſi per deſir, che han de' lor frati,
E perchè lor parea diſcorteſia,
Steron negando più duri che ſaſſi,
Nè conſentiron mai che ſolo andaſſi.

XCVI

Giunſero al loco il dì, che ſi dovea
Malagigi mutar nei carriaggi.
Era un' ampla campagna, che giacea
Tutta ſcoperta agli Apollinei raggi.
Quivì nè allor, nè mirto ſi vedea,
Nè cipreſſi, nè fraſſini, nè faggi,
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra, o mai da vomer culto.

XCVII

I tre Guerrieri arditi ſi fermaro
Dove un ſentier fendea quella pianura;
E giunger quivi un Cavalier miraro,
Che avea d' oro fregiata l' armatura;
E per inſegna in campo verde il raro,
E bello augel, che più d' un ſecol dura.
SIGNOR nonpiù; chè giunto al fin mi veggio
Di queſto Canto, e ripoſarmi chieggio.

Fine del Canto Venteſimoquinto.



J. B. Cipriani del. 1774 N.r De Launay, Sculp.

Sappiate che coſtor, che quì ſcritto hanno
Nel marmo i nomi, al Mondo mai non furo;

Canto XXVI. Stanza XXXIX.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Col fratel Malagigi in una fonte
Sculte moſtra gran coſe al bel drappello.
Sopravvien Mandricardo, e Rodomonte,
E battaglia ſi fa tra queſto, e quello.
La Diſcordia va intorno, e brighe, ed onte
Miſchia tra lor. Ma dove il viſo bello
Fugge di Doralice, il Re gagliardo
Di Sarza il deſtrier volge, e Mandricardo.

CANTO VENTESIMOSESTO.

I

CORTESI Donne ebbe l' antica etade,
Che le virtù, non le ricchezze amaro.
Al tempo noſtro ſi ritrovan rade,
A cui più del guadagno altro ſia caro.
Ma quelle, che per lor vera bontade
Non ſeguon delle più lo ſtile avaro,
Vivendo, degne ſon d' eſſer contente;
Glorioſe, e immortal poi che ſian ſpente.

II

Degna d' eterna laude è Bradamante,
Che non amò teſor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l' animo preſtante,
Ma l' alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò, che ben le foſſe amante
Un così valoroſo Cavaliero;
E per piacere a lei faceſſe coſe
Nei Secoli a venir miracoloſe.

III

Ruggier, come di ſopra vi fu detto,
Coi duo di Chiaramonte era venuto,
Dico con Aldigier, con Ricciardetto,
Per dare ai duo fratei prigioni ajuto.
Vi diſſi ancor che di ſuperbo aſpetto
Venire un Cavaliero avean veduto,
Che portava l' augel, che ſi rinnova,
E ſempre unico al Mondo ſi ritrova.

IV

Come di queſti il Cavalier s' accorſe,
Che ſtavan per ferir quivi ſull' ale,
In prova diſegnò di voler porſe,
Se alla ſembianza avean virtude uguale.
È di voi (diſſe loro) alcuno forſe,
Che provar voglia chi di noi più vale
A colpi o della lancia, o della ſpada,
Fin che l' un reſti in ſella, e l' altro cada?

V

Farei (diſſe Aldigier) teco, o voleſſi
Menar la ſpada a cerco, o correr l' aſta;
Ma un' altra impreſa, che ſe quì tu ſteſſi
Veder potreſti, queſta in modo guaſta,
Che a parlar teco (non che ci traeſſi
A correr gioſtra) appena tempo baſta.
Seicento uomini al varco, o più attendiamo,
Co' quai d' oggi provarci obbligo abbiamo.

VI

Per tor lor duo de' noſtri, che prigioni
Quinci trarran, pietade, e amor n' ha moſſo.
E ſeguitò narrando le cagioni,
Che gli fece venir con l' arme indoſſo.
Sì giuſta è queſta ſcuſa, che m' opponi
(Diſſe il Guerrier) che contraddir non poſſo;
E ſo certo giudicio che voi ſiate
Tre Cavalier, che pochi pari abbiate.

VII

Io chiedea un colpo, o due con voi ſcontrar-
Per veder quanto foſſe il valor voſtro, [me
Ma, quando all' altrui ſpeſe dimoſtrarme
Lo vogliate, mi baſta, e più non gioſtro.
Vi prego ben, che por con le voſtr' arme
Queſt' elmo io poſſa, e queſto ſcudo noſtro;
E ſpero dimoſtrar, ſe con voi vegno,
Che di tal compagnia non ſono indegno.

VIII

Parmi veder che alcun ſaper deſia
Il nome di coſtui, che quivi giunto,
A Ruggiero, e a' compagni ſi offeria
Compagno d' arme al periglioſo punto.
Coſtei (non più coſtui detto vi fia)
Era Marfiſa, che diede l' aſſunto
Al miſero Zerbin della ribalda
Vecchia Gabrina, ad ogni mal sì calda.

IX

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L' accettar volentier nella lor ſchiera;
Ch' eſſer credeano certo un Cavaliero,
E non Donzella, e non quella, ch' ell' era.
Non molto dopo ſcoperſe Aldigiero,
E veder fè ai compagni una bandiera,
Che facea l' aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

X

E poi che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l' abito Moro,
Conobbero che gli eran Saracini;
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, trar sù piccioli ronzini
A' Maganzeſi, per cambiarli in oro.
Diſſe Marfiſa agli altri: Ora che reſta,
Poi che ſon quì, di cominciar la feſta?

XI

Ruggier riſpoſe: Gl' invitati ancora
Non ci ſon tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s' apparecchia di far ora,
E perchè ſia ſolenne, uſiamo ogni arte;
Ma far non ponno omai lunga dimora.
Così dicendo, veggono in diſparte
Venire i traditori di Maganza,
Sì ch' eran preſſo a cominciar la danza.

XII

Giungean dall' una parte i Maganzeſi,
E conducean con loro i muli carchi
D' oro, e di veſti, e d' altri ricchi arneſi:
Dall' altra in mezzo a lance, ſpade, ed archi,
Venian dolenti i due germani preſi,
Che ſi vedeano eſſere atteſi ai varchi;
E Bertolagi empio nemico loro
Udian parlar col Capitano Moro.

XIII

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d' Amone,
Veduto il Maganzeſe, indugiar puote.
La lancia in reſta l' uno, e l' altro pone,
E l' uno, e l' altro il traditor percuote.
L' un gli paſſa la pancia, e 'l primo arcione;
E l' altro il viſo per mezzo le gote.
Così n' andaſſer pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n' andò Bertolagi.

XIV

Marfiſa con Ruggiero a queſto ſegno
Si muove, e non aſpetta altra trombetta;
Nè prima rompe l' arreſtato legno,
Che tre, l' un dopo l' altro, in terra getta.
Dell' aſta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uſcì di vita in fretta;
E per quella medeſima con lui
Uno, ed un altro andò nei Regni bui.

XV

Di quì nacque un error tra gli aſſaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzeſi eſſer traditi
Credeanſi dalla ſquadra Saracina:
Dall' altro i Mori in tal modo feriti,
L' altra ſchiera chiamavano aſſaſſina;
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirare archi, e a menar lance, e ſpade.

XVI

Salta ora in queſta ſquadra, ed ora in quella
Ruggiero, e via ne toglie or dieci, or venti.
Altrettanti per man della Donzella
Di quà, e di là ne ſon ſcemati, e ſpenti.
Tanti ſi veggon gir morti di ſella
Quanti ne toccan le ſpade taglienti,
A cui dan gli elmi, e le corazze loco,
Come nel boſco i ſecchi legni al foco.

Se

XVII

Se mai d' aver veduto vi ricorda,
O rapportato v' ha fama all' orecchie
Come, allor che 'l collegio ſi diſcorda,
E vanſi in aria a far guerra le pecchie,
Entri fra lor la rondinella ingorda,
E mangi, e uccida, e guaſtine parecchie,
Dovete immaginar, che ſimilmente
Ruggier foſſe, e Marfiſa in quella gente.

XVIII

Non così Ricciardetto, e il ſuo cugino
Tra le due genti variavan danza,
Perchè laſciando il campo Saracino,
Sol tenean l' occhio all' altro di Maganza.
Il fratel di Rinaldo Paladino
Con molto animo avea molta poſſanza;
E quivi raddoppiar gliela facea
L' odio, che contra ai Maganzeſi avea.

XIX

Facea parer queſta medeſma cauſa
Un leon fiero il baſtardo di Buovo,
Che con la ſpada ſenza indugio, e pauſa
Fende ogn' elmo, o lo ſchiaccia come un uovo.
E qual perſona non ſaria ſtata auſa,
Non ſaria comparita un Ettor nuovo,
Marfiſa avendo in compagnia, e Ruggiero,
Ch' eran la ſcelta, e 'l fior d' ogni guerriero?

XX

Marfiſa tuttavolta combattendo,
Speſſo ai compagni gli occhi rivoltava;
E di lor forza paragon vedendo,
Con maraviglia tutti li lodava:
Ma di Ruggier pure il valor ſtupendo,
E ſenza pari al Mondo le ſembrava;
E talor ſi credea che foſſe Marte
Sceſo dal quinto cielo in quella parte.

XXI

Mirava quelle orribili percoſſe,
Miravale non mai calare in fallo.
Parea che contra Baliſarda foſſe
Il ferro carta, e non duro metallo.
Gli elmi tagliava, e le corazze groſſe,
E gli uomini fendea fin ſul cavallo;
E li mandava in parti uguali al prato,
Tanto dall' un, quanto dall' altro lato.

XXII

Continuando la medeſma botta
Uccidea col Signore il cavallo anche.
I capi dalle ſpalle alzava in frotta,
E ſpeſſo i buſti dipartia dall' anche:
Cinque, e più a un colpo ne tagliò talotta;
E ſe non che pur dubito che manche
Credenza al ver, che ha faccia di menzogna,
Di più direi, ma di men dir biſogna.

XXIII

Il buon Turpin, che ſa che dice il vero,
E laſcia creder poi quel che all' uom piace,
Narra mirabil coſe di Ruggiero,
Che udendole, il direſte voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni Guerriero
Contra Marfiſa, ed ella ardente face;
E non men di Ruggier gli occhi a ſe traſſe,
Ch' ella di lui l' alto valor miraſſe.

XXIV

E s' ella lui Marte ſtimato avea,
Stimato egli avria lei forſe Bellona,
Se per donna così la conoſcea,
Come parea il contrario alla perſona.
E forſe emulazion tra lor naſcea
Per quella gente miſera, non buona;
Nella cui carne, e ſangue, e nervi, ed oſſa
Fan prova chi di loro abbia più poſſa.

XXV

Baſtò di quattro l' animo, e il valore
A far che un campo, e l' altro andaſſe rotto.
Non reſtava arme a chi fuggia migliore
Che quella, che ſi porta più di ſotto.
Beato chi il cavallo ha corridore;
Chè in prezzo non è quivi ambio, nè trotto:
E chi non ha deſtrier, quivi s' avvede
Quanto il meſtier dell' arme è triſto a piede.

XXVI

Riman la preda, e 'l campo ai vincitori,
Chè non è fante, o mulattier che reſti.
Là i Maganzeſi, e quà fuggono i Mori;
Quei laſciano i prigion, le ſome queſti.
Furon con lieti viſi, e più coi cori
Malagigi, e Viviano a ſcioglier preſti;
Non fur men diligenti a ſciorre i paggi,
E por le ſome in terra, e i carriaggi.

XXVII

Oltre una buona quantità d' argento,
Che in diverſe vaſella era formato,
Ed alcun muliebre veſtimento
Di lavoro belliſſimo fregiato,
E per ſtanze reali un paramento
D' oro, e di ſeta, in Fiandra lavorato,
Ed altre coſe ricche in copia grande,
Fiaſchi di vin trovar, pane, e vivande.

XXVIII

Al trar degli elmi tutti vider come
Avea lor dato ajuto una Donzella.
Fu conoſciuta all' auree creſpe chiome,
Ed alla faccia delicata, e bella.
L' onoran molto, e pregano che 'l nome
Di gloria degno non aſconda; ed ella,
Che ſempre tra gli amici era corteſe,
A dar di ſe notizia non conteſe.

XXIX

Non ſi ponno ſaziar di riguardarla,
Che tal viſta l' avean nella battaglia;
Sol mira ella Ruggier, ſol con lui parla,
Altri non prezza, altri non par che vaglia.
Vengono i ſervi intanto ad invitarla
Coi compagni a goder la vettovaglia,
Che apparecchiata avean ſopra una fonte,
Che difendea dal raggio eſtivo un monte.

XXX

Era una delle fonti di Merlino
Delle quattro di Francia da lui fatte;
D' intorno cinta di bel marmo fino,
Lucido, e terſo, e bianco più che latte.
Quivi d' intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte.
Direſte che ſpiravano, e ſe prive
Non foſſero di voce, ch' eran vive.

XXXI

Quivi una Beſtia uſcir della foreſta
Parea di crudel viſta, odioſa, e brutta,
Che avea le orecchie d' aſino, e la teſta
Di lupo, e i denti, e per gran fame aſciutta;
Branche avea di leon; l' altro, che reſta,
Tutto era volpe, e parea ſcorrer tutta
E Francia, e Italia, e Spagna, ed Inghilterra,
L' Europa, e l' Aſia, e alfin tutta la Terra.

XXXII

Per tutto avea genti ferite, e morte,
La baſſa plebe, e i più ſuperbi capi.
Anzi nuocer parea molto più forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.
Peggio facea nella Romana Corte,
Chè v' avea uccifi Cardinali, e Papi;
Contaminato avea la bella Sede
Di Pietro, e meſſo ſcandal nella Fede.

XXXIII

Par che dinanzi a queſta Beſtia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non ſi vede città, che ſi difenda;
Se le apre in contra ogni caſtello, e rocca.
Par che agli onor divini anco s' eſtenda,
E ſia adorata dalla gente ſciocca,
E che le chiavi s' arroghi d' avere
Del Cielo, e dell' Abiſſo in ſuo potere.

XXXIV

Poi ſi vedea d' imperiale alloro
Cinto le chiome un Cavalier venire
Con tre Giovani a par, che i gigli d' oro
Teſſuti avean nel lor real veſtire;
E con inſegna ſimile con loro
Parea un leon contra quel Moſtro uſcire.
Avean lor nomi chi ſopra la teſta,
E chi nel lembo ſcritto della veſta.

XXXV

L' un, che avea fino all' elſa nella pancia
La ſpada immerſa alla maligna Fera,
Franceſco primo, avea ſcritto, di Francia;
Maſſimiliano d' Auſtria a par ſeco era;
E Carlo quinto Imperator, di lancia
Avea paſſato il Moſtro alla gorgiera;
E l' altro, che di ſtral gli fige il petto,
L' ottavo Enrigo d' Inghilterra è detto.

XXXVI

Decimo ha quel Leon ſcritto ſul doſſo,
Che al brutto Moſtro i denti ha negli orecchi;
E tanto l' ha già travagliato, e ſcoſſo,
Che vi ſono arrivati altri parecchi.
Parea del Mondo ogni timor rimoſſo;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde alla Belva era la vita tolta.

XXXVII

I Cavalieri ſtavano, e Marfiſa,
Con deſiderio di conoſcer queſti,
Per le cui mani era la Beſtia ucciſa,
Che fatti avea tanti luoghi atri, e meſti.
Avvenga che la pietra foſſe inciſa
De' nomi lor, non eran manifeſti.
Si pregavan tra lor che, ſe ſapeſſe
L' iſtoria alcuno, agli altri la diceſſe.

XXXVIII

Voltò Viviano a Malagigi gli occhi,
Che ſtava a udire, e non facea lor motto.
A te (diſſe) narrar l' iſtoria tocchi,
Ch' eſſer ne dei, per quel ch' io vegga, dotto.
Chi ſon coſtor, che con ſaette, e ſtocchi,
E lance a morte han l' Animal condotto?
Riſpoſe Malagigi: Non è iſtoria,
Di che abbia autor fin quì fatta memoria.

XXXIX

Sappiate che coſtor, che quì ſcritto hanno
Nel marmo i nomi, al Mondo mai non furo;
Ma fra ſettecento anni vi ſaranno
Con grande onor del Secolo futuro.
Merlino, il ſavio Incantator Britanno,
Fè far la fonte al tempo del Re Arturo;
E di coſe, che al Mondo hanno a venire,
La fè da buoni artefici ſcolpire.

XL

Queſta Beſtia crudele uſcì del fondo
Dell' Inferno a quel tempo che fur fatti
Alle campagne i termini, e fu il pondo
Trovato, e la miſura, e ſcritti i patti.
Ma non andò a principio in tutto 'l Mondo;
Di ſe laſciò molti paeſi intatti.
Al tempo noſtro in molti lochi ſturba;
Ma i popolari offende, e la vil turba.

Dal

XLI

Dal ſuo principio infino al Secol noſtro
Sempre è creſciuto, e ſempre andrà creſcendo,
Sempre creſcendo, al lungo andar fia il Moſtro
Il maggior che mai foſſe, ed il più orrendo.
Quel Piton, che per carte, e per inchioſtro
S' ode, che fu sì orribile, e ſtupendo,
Alla metà di queſto non fu tutto
Nè tanto abbominevol, nè sì brutto.

XLII

Farà ſtrage crudel; nè ſarà loco,
Che non guaſti, contamini, ed infetti;
E quanto moſtra la ſcultura, è poco
De' ſuoi nefandi, e abbominoſi effetti.
Al Mondo, di gridar mercè già roco,
Queſti, dei quali i nomi abbiamo letti,
Che chiari ſplenderan più che piropo,
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

XLIII

Alla Fera crudele il più moleſto
Non ſarà di Franceſco il Re de' Franchi;
E ben convien che molti ecceda in queſto,
E neſſun prima, e pochi n' abbia ai fianchi;
Quando in ſplendor real, quando nel reſto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti; come cede
Toſto ogn' altro ſplendor che 'l Sol ſi vede.

XLIV

L' anno primier del fortunato Regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Paſſerà l' Alpe, e romperà il diſegno
Di chi all' incontro avrà occupato il monte;
Da giuſto ſpinto, e generoſo ſdegno,
Che vendicate ancor non ſieno l' onte,
Che dal furor da paſchi, e mandre uſcito,
L' eſercito di Francia avrà patito.

XLV

E quindi ſcenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l' Elvezio ſpezzerà, che in vano
Farà mai più penſier d' alzare il corno.
Con grande e della Chieſa, e dell' Iſpano
Campo, e del Fiorentin vergogna, e ſcorno,
Eſpugnerà il Caſtel, che prima ſtato
Sarà non eſpugnabile ſtimato.

XLVI

Sopra ogn' altr' arme ad eſpugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata ſpada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il Moſtro, corruttor d' ogni contrada.
Convien che innanzi a quella ſia rivolto
In fuga ogni ſtendardo, o a terra vada;
Nè foſſa, nè ripar, nè groſſe mura
Poſſan da lei tener Città ſicura.

XLVII

Queſto Principe avrà quanta eccellenza
Aver felice Imperator mai debbia.
L' animo del gran Ceſar, la prudenza
Di chi moſtrolla a Traſimeno, e a Trebbia,
Con la fortuna d' Aleſſandro, ſenza
Cui ſaria fumo ogni diſegno, e nebbia.
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Quì non aver nè paragon, nè eſemplo.

XLVIII

Così diceva Malagigi; e meſſe
Deſire ai Cavalier d' aver contezza
Del nome d' alcun altro, che uccideſſe
L' infernal Beſtia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi ſi leſſe,
Che Merlin molto nel ſuo ſcritto apprezza.
Fia nota per coſtui, dicea, Bibiena
Quanto Fiorenza ſua vicina, e Siena.

XLIX

Non mette piede innanzi ivi perſona
A Giſmondo, a Giovanni, a Ludovico;
Un Gonzaga, un Salviati, un d' Aragona,
Ciaſcuno al brutto Moſtro aſpro nemico.
V' è Franceſco Gonzaga, nè abbandona
Le ſue veſtigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato, e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d' Urbino.

L

Dell' un di queſti il figlio Guidobaldo
Non vuol che 'l padre, o ch' altri a dietro il met-
Con Ottobon dal Fliſco, Sinibaldo [ta.
Caccia la Fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d' una ſaetta,
Che con l' arco gli diè Febo, quando anco
Marte la ſpada ſua gli miſe al fianco.

LI

Duo Ercoli, duo Ippoliti da Eſte,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, e de' Medici, le peſte
Seguon del Moſtro, e l' han cacciando ſtanco;
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reſte
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria ſia pronto; nè che laſſi
Franceſco Sforza, ch' ivi uomo lo paſſi.

LII

Del generoſo, illuſtre, e chiaro ſangue
D' Avalo vi ſon due, che han per inſegna
Lo ſcoglio, che dal capo ai piedi d' angue
Par che l' empio Tifeo ſotto ſi tegna.
Non è di queſti duo per fare eſangue
L' orribil Moſtro chi più innanzi vegna.
L' uno Franceſco di Peſcara invitto,
L' altro Alfonſo del Vaſto ai piedi ha ſcritto.

LIII

Ma Conſalvo Ferrante ove ho laſciato,
L' Iſpano onor, che in tanto pregio v' era,
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella ſchiera?
Guglielmo ſi vedea di Monferrato
Fra quei, che morta avean la brutta Fera;
Ed eran pochi, verſo gl' infiniti
Ch' ella v' avea, chi morti, e chi feriti.

LIV

In giuochi oneſti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar ſpeſero il caldo giorno,
Corcati ſu finiſſimi tappeti
Tra gli arbuſcelli, ond' era il rivo adorno.
Malagigi, e Vivian, perchè quieti
Più foſſer gli altri, tenean l' arme intorno,
Quando una Donna ſenza compagnia
Vider che verſo lor ratto venia.

LV

Queſta era quella Ippalca, a cui fu tolto
Frontino, il buon deſtrier, da Rodomonte.
L' avea il dì innanzi ella ſeguito molto,
Pregandolo ora, ora dicendogli onte;
Ma non giovando, avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agriſmonte.
Tra via le fu (non ſo già come) detto,
Che quivi il troveria con Ricciardetto.

LVI

E perchè il luogo ben ſapea (chè v' era
Stata altre volte) ſe ne venne al dritto
Alla fontana; ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v' ho di ſopra ſcritto.
Ma, come buona, e cauta meſſaggiera,
Che ſa meglio eſeguir che non l' è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoſcer Ruggier fece ſembiante.

LVII

A Ricciardetto tutta rivoltoſſe,
Sì come drittamente a lui veniſſe;
E quel, che la conobbe, ſe le moſſe
Incontra, e domandò dove ne giſſe.
Ella, che ancora avea le luci roſſe
Del pianger lungo, ſoſpirando diſſe;
(Ma diſſe forte, acciò che foſſe eſpreſſo
A Ruggiero il ſuo dir, che gli era preſſo.)

LVIII

Mi traea dietro (diſſe) per la briglia,
Come impoſto mi avea la tua ſorella,
Un bel cavallo, e buono a maraviglia,
Ch' ella molto ama, e che Frontino appella.
E l' avea tratto più di trenta miglia
Verſo Marſilia, ove venir deve ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi diſſe
Ch' io l' aſpettaſſi, fin che vi veniſſe.

LIX

Era sì baldanzoso il creder mio,
Ch' io non stimava alcun di cor sì saldo,
Che me l' avesse a tor, dicendogli io,
Ch' era della sorella di Rinaldo:
Ma vano il mio disegno jeri m' uscìo,
Chè me lo tolse un Saracin ribaldo;
Nè per udir di chi Frontino fusse,
A volermelo rendere s' indusse.

LX

Tutt' jeri, ed oggi l' ho pregato; e quando
Ho visto uscir preghi, e minacce in vano,
Maledicendol molto, e bestemmiando,
L' ho lasciato di quì poco lontano;
Dove il cavallo, e se molto affannando
S' ajuta quanto può con l' arme in mano
Contra un Guerrier, ch' in tal travaglio il mette,
Che spero che abbia a far le mie vendette.

LXI

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
Che avea potuto appena il tutto udire,
Si volta a Ricciardetto, e per mercede,
E premio, e guiderdon del ben servire
(Preghi aggiungendo senza fin) gli chiede,
Che con la Donna solo il lasci gire
Tanto che 'l Saracin gli sia mostrato,
Che a lei di mano ha il buon destrier levato.

LXII

A Ricciardetto, ancor che diſcorteſe
Il concedere altrui troppo pareſſe
Di terminar le a ſe debite impreſe,
Al voler di Ruggier pur ſi rimeſſe.
E quel licenza dai compagni preſe,
E con Ippalca a ritornar ſi meſſe,
Laſciando a quei, che rimanean ſtupore,
Non maraviglia pur del ſuo valore.

LXIII

Poi che dagli altri allontanato alquanto
Ippalca l' ebbe, gli narrò che ad eſſo
Era mandata da colei, che tanto
Avea nel core il ſuo valore impreſſo:
E ſenza finger più, ſeguitò quanto
La ſua Donna al partir le avea commeſſo,
E che ſe dianzi avea altrimente detto,
Per la preſenza fu di Ricciardetto.

LXIV

Diſſe che chi le avea tolto il deſtriero,
Ancor detto le avea con molto orgoglio:
Perchè sò che 'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per queſto te lo toglio.
S' egli di racquiſtarlo avrà penſiero,
Fagli ſaper che aſconder non gli voglio
Ch' io ſon quel Rodomonte, il cui valore
Moſtra per tutto il Mondo il ſuo ſplendore.

Aſcoltando

LXV

Aſcoltando Ruggier moſtra nel volto
Di quanto ſdegno acceſo il cor gli ſia.
Sì, perchè caro avria Frontino molto,
Sì, perchè venía il dono, onde venía,
Sì, perchè in ſuo diſpregio gli par tolto.
Vede che biaſmo, e diſonor gli fia,
Se torlo a Rodomonte non s' affretta,
E ſopra lui non fa degna vendetta.

LXVI

La Donna Ruggier guida, e non ſoggiorna,
Che por lo brama col Pagano a fronte;
E giunge ove la ſtrada fa due corna,
L' un va giù al piano, e l' altro va su al monte,
E queſto, e quel nella vallea ritorna,
Dov' ella avea laſciato Rodomonte.
Aſpra, ma breve era la via del colle,
L' altra più lunga aſſai, ma piana, e molle.

LXVII

Il deſiderio, che conduce Ippalca
D' aver Frontino, e vendicar l' oltraggio,
Fa che 'l ſentier della montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio.
Per l' altra intanto il Re d' Algier cavalca
Col Tartaro, e con gli altri, che detto haggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar ſi viene.

LXVIII

Già ſon le lor querele differite
Fin che ſoccorſo ad Agramante ſia,
(Queſto ſapete) ed han d' ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia;
Ora il ſucceſſo dell' iſtoria udite;
Alla fontana è la lor dritta via,
Ove Aldigier, Marfiſa, e Ricciardetto,
Malagigi, e Vivian ſtanno a diletto.

LXIX

Marfiſa a' prieghi de' compagni avea
Veſte da donna, ed ornamenti preſi,
Di quelli, che a Lanfuſa ſi credea
Mandare il traditor de' Maganzeſi;
E benchè veder raro ſi ſolea
Senza l' uſbergo, e gli altri buoni arneſi;
Pur quel dì ſe li traſſe, e come donna,
A' prieghi lor laſciò vederſi in gonna.

LXX

Toſto che vede il Tartaro Marfiſa,
Per la credenza che ha di guadagnarla,
In ricompenſa, e in cambio ugual s' avviſa
Di Doralice, a Rodomonte darla;
Sì come Amor ſi regga a queſta guiſa,
Che vender la ſua Donna, o permutarla
Poſſa l' amante; nè a ragion s' attriſti,
Se quando una ne perde, una ne acquiſti.

LXXI

Per dunque provvedergli di donzella,
Acciò per ſe queſt' altra ſi ritegna,
Marfiſa, che gli par leggiadra e bella,
E d' ogni Cavalier femmina degna,
Come abbia ad aver queſta, come quella
Subito cara, a lui donar diſegna;
E tutti i Cavalier, che con lei vede,
A gioſtra ſeco, ed a battaglia chiede.

LXXII

Malagigi, e Vivian, che l' arme aveano
Come per guardia, e ſicurtà del reſto,
Si moſſero dal luogo, ove ſedeano,
L' un come l' altro alla battaglia preſto,
Perchè gioſtrar con ambedue credeano.
Ma l' African, che non venía per queſto,
Non ne fè ſegno, o movimento alcuno,
Sì che la gioſtra reſtò lor contra uno.

LXXIII

Viviano è il primo, e con gran cor ſi move,
E nel venire abbaſſa un' aſta groſſa:
E il Re Pagan dalle famoſe prove
Dall' altra parte vien con maggior poſſa.
Dirizza l' uno e l' altro, e ſegna dove
Crede meglio fermar l' aſpra percoſſa.
Viviano indarno all' elmo il Pagan fere,
Che non lo fa piegar, non che cadere.

LXXIV

Il Re Pagan, che avea più l' aſta dura,
Fè lo ſcudo a Vivian parer di ghiaccio;
E fuor di ſella in mezzo alla verdura,
All' erbe, e ai fiori il fè cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponſi in avventura
Di vendicare il ſuo fratello avaccio;
Ma poi d' andargli appreſſo ebbe tal fretta,
Che gli fè compagnia più che vendetta.

LXXV

L' altro fratel fu prima del cugino
Con l' arme indoſſo, e ſul deſtrier ſalito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a ſcontrarlo a tutta briglia ardito.
Riſonò il colpo in mezzo all' elmo fino
Di quel Pagan ſotto la viſta un dito.
Volò al ciel l' aſta in quattro tronchi rotta;
Ma non moſſe il Pagan per quella botta.

LXXVI

Il Pagan ferì lui dal lato manco;
E perchè il colpo fu con troppa forza,
Poco lo ſcudo, e la corazza manco
Gli valſe, che s' aprir come una ſcorza.
Paſſò il ferro crudel l' omero bianco:
Piegò Aldigier ferito a poggia, e ad orza;
Tra fiori, ed erbe alfin ſi vide avvolto,
Roſſo ſu l' arme, e pallido nel volto.

LXXVII

Con molto ardir vien Ricciardetto appreſſo,
E nel venire arreſta sì gran lancia,
Che moſtra ben, come ha moſtrato ſpeſſo,
Che degnamente è Paladin di Francia;
Ed al Pagan ne facea ſegno eſpreſſo,
Se foſſe ſtato pari alla bilancia;
Ma ſozzopra n' andò, perchè il cavallo
Gli cadde addoſſo, e non già per ſuo fallo.

LXXVIII

Poi che altro Cavalier non ſi dimoſtra,
Che al Pagan per gioſtrar volti la fronte,
Penſa aver guadagnato della gioſtra
La Donna; e venne a lei preſſo alla fonte,
E diſſe: Damigella, ſiete noſtra,
S' altri non è per voi, che in ſella monte.
Nol potete negar, nè farne ſcuſa,
Chè di ragion di guerra così s' uſa.

LXXIX

Marfiſa alzando con un viſo altiero
La faccia, diſſe: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo che direſti il vero,
Ch' io ſarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio Signor foſſe, o Cavaliero
Alcun di queſti che hai gittato in terra.
Io ſua non ſon, nè d' altri ſon che mia:
Dunque me tolga a me chi me deſia.

LXXX

So ſcudo, e lancia adoperare anch' io,
E più d' un Cavaliero in terra ho poſto.
Datemi l' arme (diſſe) e il deſtrier mio
Agli ſcudier, che l' ubbidiron toſto.
Traſſe la gonna; ed in farſetto uſcío,
E le belle fattezze, e il ben diſpoſto
Corpo moſtrò, che in ciaſcuna ſua parte,
Fuor che nel viſo, aſſimigliava a Marte.

LXXXI

Poi che fu armata, la ſpada ſi cinſe,
E ſul deſtrier montò d' un leggier ſalto;
E quà, e là tre volte, e più lo ſpinſe;
E quinci, e quindi fè girare in alto;
E poi sfidando il Saracino, ſtrinſe
La groſſa lancia, e cominciò l' aſſalto.
Tal nel campo Trojan Penteſilea
Contra il Teſſalo Achille eſſer dovea.

LXXXII

Le lance infino al calce ſi fiaccaro,
A quel ſuperbo ſcontro, come vetro;
Nè però chi le corſero piegaro,
Che ſi notaſſe, un dito ſolo a dietro,
Marfiſa, che volea conoſcer chiaro,
Se a più ſtretta battaglia ſimil metro
Le ſervirebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolſe con la ſpada in mano.

LXXXIII

Beſtemmiò il Cielo, e gli elementi il crudo
Pagan, poi che reſtar la vide in ſella.
Ella, che gli pensò romper lo ſcudo,
Non men ſdegnoſa contra il Ciel favella.
Già l'uno, e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E ſu le fatal arme ſi martella:
L' arme fatali han parimente intorno,
Che mai non biſognar più di quel giorno.

LXXXIV

Sì buona è quella piaſtra, e quella maglia,
Che ſpada, o lancia non le taglia, o fora;
Sì che potea ſeguir l' aſpra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appreſſo ancora;
Ma Rodomonte in mezzo lor ſi ſcaglia,
E riprende il rival della dimora,
Dicendo: Se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

LXXXV

Facemmo (come ſai) tregua con patto
Di dar ſoccorſo alla milizia noſtra.
Non dobbiam, prima che ſia queſto fatto,
Incominciare altra battaglia, o gioſtra.
Indi a Marfiſa riverente in atto
Si volta, e quel meſſaggio le dimoſtra;
E le racconta come era venuto
A chieder lor per Agramante ajuto.

LXXXVI

La prega poi, che le piaccia, non ſolo
Laſciar quella battaglia, o differire,
Ma che voglia in ajuto del figliuolo
Del Re Trojan con eſſo lor venire;
Onde la fama ſua con maggior volo
Potrà far meglio infino al ciel ſalire
Che per querela di poco momento,
Dando a tanto diſegno impedimento.

LXXXVII

Marfiſa, che fu ſempre diſioſa
Di provar quei di Carlo a ſpada, e a lancia;
Nè l'avea indotta a venire altra coſa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per eſſer certa ſe famoſa
Lor nominanza era per vero, o ciancia,
Toſto d' andar con lor partito preſe
Che d' Agramante il gran biſogno inteſe.

LXXXVIII

Ruggiero in queſto mezzo avea ſeguito
Indarno Ippalca per la via del monte,
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via ſe n' era Rodomonte;
E penſando che lungi non era ito,
E che 'l ſentier tenea dritto alla fonte,
Trottando in fretta dietro gli venía
Per l' orme, ch' eran freſche in ſu la via.

Volle

LXXXIX

Volle che Ippalca a Montalban pigliaſſe
La via, che una giornata era vicino;
Perchè, ſe alla fontana ritornaſſe,
Si torria troppo dal dritto cammino;
E diſſe a lei che già non dubitaſſe,
Che non s' aveſſe a ricovrar Frontino.
Ben le farebbe a Montalbano, o dove
Ella ſi trovi, udir toſto le nove.

XC

E le diede la lettera, che ſcriſſe
In Agriſmonte, e che ſi portò in ſeno;
E molte coſe a bocca anco le diſſe,
E la pregò che l' eſcuſaſſe appieno.
Nella memoria Ippalca il tutto fiſſe,
Preſe licenza, e voltò il palafreno;
E non ceſſò la buona meſſaggiera,
Che in Montalban ſi ritrovò la ſera.

XCI

Seguía Ruggiero in fretta il Saracino
Per l' orme, che apparian nella via piana;
Ma non lo giunſe prima che vicino
Con Mandricardo il vide alla fontana.
Già promeſſo s' avean, che per cammino
L' un non farebbe all' altro coſa ſtrana,
Nè fin che al campo ſi foſſe ſoccorſo,
A cui Carlo era appreſſo a porre il morſo.

*

XCII

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui chi addoſſo gli era,
E ſu la lancia fè le ſpalle gobbe,
E sfidò l' African con voce altera.
Rodomonte quel dì fè più che Giobbe
Poi che domò la ſua ſuperbia fiera,
E ricusò la pugna, che avea uſanza
Di ſempre egli cercar con ogni iſtanza.

XCIII

Il primo giorno, e l' ultimo, che pugna
Mai ricuſaſſe il Re d' Algier, fu queſto;
Ma tanto il deſiderio, che ſi giugna
In ſoccorſo al ſuo Re, gli pare oneſto,
Che ſe credeſſe aver Ruggier nell' ugna,
Più che mai lepre il pardo iſnello e preſto,
Non ſi vorria fermar tanto con lui
Che feſſe un colpo della ſpada, o dui.

XCIV

Aggiungi che ſapea, ch' era Ruggiero,
Che ſeco per Frontin facea battaglia,
Tanto famoſo, che altro Cavaliero
Non è, che a par di lui di gloria ſaglia;
L' uom, che bramato ha di ſaper per vero
Eſperimento quanto in arme vaglia;
E pur non vuol ſeco accettar l' impreſa,
Tanto l' aſſedio del ſuo Re gli peſa.

XCV

Trecento miglia ſarebbe ito, e mille,
Se ciò non foſſe, a comperar tal lite;
Ma ſe l' aveſſe oggi ſfidato Achille,
Più fatto non avria di quel che udite;
Tanto a quel punto ſotto le faville
Le fiamme avea del ſuo furor ſopite.
Narra a Ruggier perchè pugna rifiuti;
Ed anco il prega che l' impreſa ajuti.

XCVI

Che facendol, farà quel che far deve
Al ſuo Signore un Cavalier fedele.
Sempre che queſto aſſedio poi ſi leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier riſpoſe a lui: Mi ſarà lieve
Differir queſta pugna fin che de le
Forze di Carlo ſi tragga Agramante,
Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

XCVII

Se di provarti che hai fatto gran fallo,
E fatto hai coſa indegna ad un uom forte,
D' aver tolto a una Donna il mio cavallo,
Vuoi ch' io prolunghi fin che ſiamo in Corte,
Laſcia Frontino, e nel mio arbitrio dallo.
Non penſare altrimente ch' io ſopporte,
Che la battaglia quì tra noi non ſegua,
O ch' io ti faccia ſol d' un' ora tregua.

XCVIII

Mentre Ruggiero all' African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora,
E quello in lungo e l' uno, e l' altro manda,
Nè vuol dare il deſtrier, nè far dimora,
Mandricardo ne vien da un' altra banda,
E mette in campo un' altra lite ancora;
Poi che vede Ruggier, che per inſegna
Porta l' augel, che ſopra gli altri regna.

XCIX

Nel campo azzur l' Aquila bianca avea,
Che de' Trojani fu l' inſegna bella.
Perchè Ruggier l' origine traea
Dal fortiſſimo Ettor portava quella;
Ma queſto Mandricardo non ſapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che nello ſcudo un altro debba porre
L' Aquila bianca del famoſo Ettorre.

C

Portava Mandricardo ſimilmente
L' augel, che rapì in Ida Ganimede.
Come l' ebbe quel dì, che fu vincente
Al Caſtel periglioſo, per mercede,
Credo vi ſia con l' altre iſtorie a mente;
E come quella Fata glielo diede
Con tutte le bell' arme, che Vulcano
Avea già date al Cavalier Trojano.

CI

Altra volta a battaglia erano ſtati
Mandricardo, e Ruggier ſolo per queſto;
E per che caſo foſſer diſtornati
Io nol dirò, chè già v' è manifeſto.
Dopo non s' eran mai più raccozzati
Se non quivi ora: e Mandricardo preſto,
Viſto lo ſcudo, alzò il ſuperbo grido
Minacciando; e a Ruggier diſſe: Io ti sfido.

CII

Tu la mia inſegna temerario porti,
Nè queſto è il primo dì, ch' io te l' ho detto,
E credi, pazzo ancor, ch' io tel comporti
Per una volta ch' io t' ebbi riſpetto:
Ma poi che nè minacce, nè conforti
Ti pon queſta follia levar del petto,
Ti moſtrerò quanto miglior partito
T' era d' avermi ſubito ubbidito.

CIII

Come ben riſcaldato arido legno
A picciol ſoffio ſubito s' accende,
Così s' avvampa di Ruggier lo ſdegno
Al primo motto, che di queſto intende.
Ti penſi (diſſe) farmi ſtare al ſegno
Perchè queſt' altro ancor meco contende?
Ma moſtrerotti ch' io ſon buon per torre
Frontino a lui, lo ſcudo a te d' Ettorre.

CIV

Un' altra volta pur per queſto venni
Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
Ma d' ucciderti allora mi contenni,
Perchè tu non avevi ſpada al fianco.
Queſti fatti ſaran, quelli fur cenni;
E mal ſarà per te quell' augel bianco,
Che antica inſegna è ſtata di mia gente:
Tu te l' uſurpi, io 'l porto giuſtamente.

CV

Anzi t' uſurpi tu l' inſegna mia,
Riſpoſe Mandricardo, e traſſe il brando,
Quello, che poco innanzi per follia
Avea gittato alla foreſta Orlando.
Il buon Ruggier, che di ſua corteſia
Non può non ſempre ricordarſi, quando
Vide il Pagan, che avea tratta la ſpada,
Laſciò cader la lancia nella ſtrada;

CVI

E tutto a un tempo Baliſarda ſtringe,
La buona ſpada, e me' lo ſcudo imbraccia:
Ma l' Africano in mezzo il deſtrier ſpinge,
E Marfiſa con lui preſta ſi caccia:
E l' una queſto, e l' altro quel reſpinge;
E pregano amendue che non ſi faccia.
Rodomonte ſi duol che rotto il patto
Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

CVII

Prima credendo d' acquiſtar Marfiſa,
Fermato s' era a far più d' una gioſtra;
Or per privar Ruggier d' una diviſa,
Di curar poco il Re Agramante moſtra.
Se pur (dicea) dei fare a queſta guiſa,
Finiam prima tra noi la lite noſtra,
Conveniente, e più debita aſſai,
Che alcuna di queſt' altre, che preſe hai.

CVIII

Con tal condizion fu ſtabilita
La tregua, e queſto accordo, ch' è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Poi del deſtrier riſponderò a coſtui.
Tu del tuo ſcudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui:
Ma ti darò da far tanto, mi ſpero,
Che non n' avanzerà troppo a Ruggiero.

CIX

La parte, che ti penſi, non n' avrai,
Riſpoſe Mandricardo a Rodomonte.
Io te ne dàrò più che non vorrai,
E ti farò ſudar dal piè alla fronte:
E me ne rimarrà per darne aſſai
(Come non manca mai l' acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill' altri ſeco,
E a tutto il Mondo, che la voglia meco.

CX

Moltiplicavan l' ire, e le parole
Quando da queſto, e quando da quel lato.
Con Rodomonte, e con Ruggier la vuole
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, che oltraggio ſopportar non ſuole,
Non vuol più accordo, anzi litigio, e piato.
Marfiſa or va da queſto, or da quel canto,
Per riparar, ma non può ſola tanto.

CXI

Come il villan, ſe fuor per le alte ſponde
Trapela il fiume, e cerca nuova ſtrada,
Frettoloſo a vietar che non affonde
I verdi paſchi, e la ſperata biada,
Chiude una via, ed un' altra, e ſi confonde;
Chè ſe ripara quinci che non cada,
Quindi vede laſſar gli argini molli,
E fuor l' acqua ſpicciar con più rampolli.

CXII

Così, mentre Ruggiero, e Mandricardo,
E Rodomonte ſon tutti ſozzopra,
Che ognun vuol dimoſtrarſi più gagliardo,
Ed ai compagni rimaner di ſopra,
Marfiſa ad acchetarli avea riguardo,
E s' affatica, e perde il tempo, e l' opra,
Chè, come ne ſpicca uno, e lo ritira,
Gli altri duo riſalir vede con ira.

Marfiſa,

CXIII

Marfiſa, che volea porli d' accordo,
Dicea: Signori, udite il mio conſiglio;
Differire ogni lite è buon ricordo
Fin che Agramante ſia fuor di periglio.
Se ognun vuole al ſuo fatto eſſere ingordo,
Anch' io con Mandricardo mi ripiglio,
E vo' vedere alfin ſe guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d' arme.

CXIV

Ma ſe ſi de' ſoccorrere Agramante,
Soccorraſi, e tra noi non ſi contenda.
Per me non ſi ſtarà d' andare innante,
Diſſe Ruggier, pur che 'l deſtrier ſi renda.
O che mi dia il cavallo (a far di tante
Una parola) o che da me il difenda.
O che quì morto ho da reſtare, o ch' io
In campo ho da tornar ſul deſtrier mio.

CXV

Riſpoſe Rodomonte: Ottener queſto
Non fia così, come quell' altro, lieve;
E ſeguitò dicendo: Io ti proteſto,
Che ſe alcun danno il noſtro Re riceve,
Fia per tua colpa; ch' io per me non reſto
Di fare a tempo quel che far ſi deve.
Ruggiero a quel proteſto poco bada,
Ma ſtretto dal furor ſtringe la ſpada.

CXVI

Al Re d' Algier, come cinghial, ſi ſcaglia;
E l' urta con lo ſcudo, e con la ſpalla,
E in modo lo diſordina, e ſbaraglia,
Che fa che d' una ſtaffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: o la battaglia
Differiſci, Ruggiero, o meco falla;
E crudele, e fellon più che mai foſſe,
Ruggier ſull' elmo in queſto dir percoſſe.

CXVII

Fin ſul collo al deſtrier Ruggier s' inchina,
Nè, quando volle, rilevar ſi puote;
Perchè gli ſopraggiunge la ruina
Del figlio d' Ulien, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Feſſo l' elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l' ambaſcia;
E l' una il fren, l' altra la ſpada laſcia.

CXVIII

Se lo porta il deſtrier per la campagna,
Dietro gli reſta in terra Baliſarda.
Marfiſa, che quel dì fatta compagna
Se gli era d' arme, par che avvampi, ed arda,
Che ſolo fra quei duo così rimagna;
E, come era magnanima, e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo; e col potere
Che avea maggior ſopra la teſta il fere.

CXIX

Rodomonte a Ruggier dietro ſi ſpinge.
Vinto è Frontin, ſe un' altra glien' appicca.
Ma Ricciardetto con Vivian ſi ſtringe,
E tra Ruggiero, e 'l Saracin ſi ficca.
L' uno urta Rodomonte, e lo riſpinge,
E da Ruggier per forza lo diſpicca,
L' altro la ſpada ſua, che fu Viviano,
Pone a Ruggier, già riſentito, in mano.

CXX

Toſto che il buon Ruggiero in ſe ritorna,
E che Vivian la ſpada gli appreſenta,
A vendicar l' ingiuria non ſoggiorna,
E verſo il Re d' Algier ratto s' avventa
Come il leon, che tolto ſulle corna
Dal bue ſia ſtato, e che 'l dolor non ſenta,
Sì ſdegno, ed ira, ed impeto l' affretta,
Stimula, e sferza a far la ſua vendetta.

CXXI

Ruggier ſul capo al Saracin tempeſta;
E ſe la ſpada ſua ſi ritrovaſſe,
Che, come ho detto, al cominciar di queſta
Pugna, di man gran fellonia gli traſſe,
Mi credo che a difendere la teſta
Di Rodomonte l' elmo non baſtaſſe,
L' elmo, che fece il Re far di Babelle,
Quando muover pensò guerra alle ſtelle.

CXXII

La Diſcordia credendo non potere
Altro eſſer quivi che conteſe e riſſe,
Nè vi doveſſe mai più luogo avere
O pace, o tregua, alla ſorella diſſe,
Che omai ſicuramente a rivedere
I Monachetti ſuoi ſeco veniſſe.
Laſciamle andare, e ſtiam noi dove in fronte
Ruggiero avea ferito Rodomonte.

CXXIII

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in ſu la groppa di Frontino
Percuoter l' elmo, e quella dura ſcorza,
Di che avea armato il doſſo il Saracino;
E lui tre volte, e quattro a poggia, e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la ſpada egli ancora avria perduta,
Se legata alla man non foſſe ſuta.

CXXIV

Avea Marfiſa a Mandricardo intanto
Fatto ſudar la fronte, il viſo, e il petto,
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:
Ma sì l' uſbergo d' ambi era perfetto,
Che mai poter falſarlo in neſſun canto,
E ſtati eran fin quì pari in effetto;
Ma in un voltar che fece il ſuo deſtriero,
Biſogno ebbe Marfiſa di Ruggiero.

CXXV

Il deſtrier di Marfiſa in un voltarſi
Che fece ſtretto, ov' era molle il prato,
Sdrucciolò in guiſa che non potè aitarſi
Di non tutto cader ſul deſtro lato;
E nel volere in fretta rilevarſi,
Da Brigliador fu pel traverſo urtato,
Con che il Pagan poco corteſe venne,
Sì che cader di nuovo gli convenne.

CXXVI

Ruggier, che la Donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il ſoccorſo,
Or che l' agio ne avea, poi che ſtordito
Da ſe lontan quell' altro era traſcorſo.
Ferì ſull' elmo il Tartaro; e partito
Quel colpo gli avria il capo come un torſo,
Se Ruggier Baliſarda aveſſe avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

CXXVII

Il Re d' Algier, che ſi riſente in queſto,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede,
E ſi ricorda, che gli fu moleſto
Dianzi, quando ſoccorſo a Ruggier diede:
A lui ſi drizza, e faria ſtato preſto
A dargli del ben fare aſpra mercede,
Se con grande arte, e nuovo incanto toſto
Non ſe gli foſſe Malagigi oppoſto.

CXXVIII

Malagigi, che ſa d' ogni malía
Quel che ne ſappia alcun Mago eccellente,
Ancor che 'l libro ſuo ſeco non ſia,
Con che fermare il Sole era poſſente,
Pur la ſcongiurazione, onde ſolía
Comandare ai Demonj aveva a mente.
Toſto in corpo al ronzino un ne coſtringe
Di Doralice, ed in furor lo ſpinge.

CXXIX

Nel manſueto ubino, che ſul doſſo
Avea la figlia del Re Stordilano,
Fece entrare un degli Angel di Minoſſo
Sol con parole il frate di Viviano:
E quel, che dianzi mai non s' era moſſo,
Se non quanto ubbidito avea alla mano,
Or d' improvviſo ſpiccò in aria un ſalto,
Che trenta piè fu lungo, e ſedici alto.

CXXX

Fu grande il ſalto; non però di ſorte,
Che ne doveſſe alcun perder la ſella:
Quando ſi vide in alto, gridò forte
(Chè ſi tenne per morta) la Donzella.
Quel ronzin, come il Diavol ſe lo porte,
Dopo un gran ſalto ſe ne va con quella,
Che pur grida ſoccorſo, in tanta fretta,
Che non l' avrebbe giunto una ſaetta.

CXXXI

Dalla battaglia il figlio d' Ulieno
Si levò al primo ſuon di quella voce,
E dove furiava il palafreno
Per la Donna ajutar n' andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno,
Nè più a Ruggier, nè più a Marfiſa nuoce;
Ma ſenza chieder loro o paci, o tregue
E Rodomonte, e Doralice ſegue.

CXXXII

Marfiſa intanto ſi levò di terra,
E tutta ardendo di diſdegno, e d' ira,
Credeſi far la ſua vendetta, ed erra,
Chè troppo lungi il ſuo nemico mira.
Ruggier, che aver tal fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che ſoſpira:
Ben ſanno che Frontino, e Brigliadoro
Giunger non ponno coi cavalli loro.

CXXXIII

Ruggier non vuol ceſſar fin che deciſa
Col Re d' Algier non l' abbia del cavallo:
Non vuol quietare il Tartaro Marfiſa,
Che provato a ſuo ſenno anco non hallo.
Laſciar la ſua querela a queſta guiſa
Parrebbe all' uno e all' altro troppo fallo.
Di commune parer diſegno faſſi
Di chi offeſi li avea ſeguire i paſſi.

CXXXIV

Nel campo Saracin li troveranno,
Quando non poſſan ritrovarli prima;
Chè per levar l' aſſedio iti ſaranno,
Prima che 'l Re di Francia il tutto opprima.
Così dirittamente ſe ne vanno
Dove averli a man ſalva fanno ſtima.
Già non andò Ruggier così di botto,
Che non faceſſe a' ſuoi compagni motto.

CXXXV

Ruggier ſe ne ritorna ove in diſparte
Era il fratel della ſua Donna bella,
E ſe gli proferiſce in ogni parte
Amico, per fortuna e buona, e fella:
Indi lo prega, e lo fa con bella arte,
Che ſaluti in ſuo nome la ſorella;
E queſto così ben gli venne detto,
Che nè a lui diè, nè agli altri alcun ſoſpetto.

CXXXVI

E da lui, da Vivian, da Malagigi,
Dal ferito Aldigier tolſe commiato.
Si proferiro anch' eſſi alli ſervigi
Di lui, debitor ſempre in ogni lato.
Marfiſa avea sì il cor d' ire a Parigi,
Che 'l ſalutar gli amici avea ſcordato;
Ma Malagigi andò tanto, e Viviano,
Che pur la ſalutaron di lontano;

CXXXVII

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien che ſuo mal grado reſti.
Verſo Parigi avean preſo il ſentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian queſti.
Dirvi, SIGNOR, nell' altro Canto ſpero
Miracoloſi, e ſoprumani geſti,
Che con danno degli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch' io vi parlo.

Fine del Canto Venteſimoſeſto.

CANTO XXVII.



J. M. Moreau Le jeune inv. A. J. Duclos. Sculp.

E di veder diletto si prendea
Volar pel capo a'Frati i breviali.

Canto XXVII. Stanza XXXVII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

I tre guerrier Pagani, e il buon Ruggiero
Carlo ritrarſi entro Parigi han fatto.
Già nel campo Moreſco ogni guerriero
E' per grand' ira, o per grand' odio, matto.
Seguon le liti, e 'l tumulto aſpro e fiero,
Ché di placarli è il proprio Re mal atto.
Indi ſi parte il Re d' Algier confuſo,
Che viſto s' è dalla ſua Donna eſcluſo.

CANTO VENTESIMOSETTIMO.

I

MOLTI conſigli delle Donne ſono
Meglio improvviſo che a penſarvi uſciti;
Chè queſto è ſpeciale, e proprio dono
Fra tanti e tanti, lor dal Ciel largiti;
Ma può mal quel degli uomini eſſer buono,
Che maturo diſcorſo non aiti,
Ove non s' abbia a ruminarvi ſopra
Speſo alcun tempo, e molto ſtudio, ed opra.

II

Parve, e non fu però buono il configlio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per queſto di grandiſſimo periglio
Liberaſſe il cugin ſuo Ricciardetto.
A levare indi Rodomonte, e il figlio
Del Re Agrican lo ſpirto avea coſtretto,
Non avvertendo che ſarebbon tratti
Dove i Criſtian vi rimarrian disfatti.

III

Ma, ſe ſpazio a penſarvi aveſſe avuto,
Creder ſi può che dato ſimilmente
Al ſuo Cugino avria debito ajuto,
Nè fatto danno alla Criſtiana gente.
Comandare allo Spirto avria potuto,
Che alla via di Levante, o di Ponente
Sì dilungata aveſſe la Donzella,
Che non n' udiſſe Francia più novella.

IV

Così gli amanti ſuoi l' avrian ſeguita,
Come a Parigi, anco in ogn' altro loco;
Ma fu queſta avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per penſarvi poco;
E la Malignità dal ciel bandita,
Che ſempre vorria ſangue, e ſtrage, e foco,
Preſe la via, donde più Carlo affliſſe,
Poi che neſſuna il maſtro le preſcriſſe.

V

Il palafren, che avea il Demonio al fianco,
Portò la ſpaventata Doralice,
Che non potè arreſtarla fiume, e manco
Foſſa, boſco, palude, erta, o pendice,
Finchè per mezzo il campo Ingleſe, e Franco,
E l' altra moltitudine fautrice
Dell' inſegne di Criſto, raſſegnata
Non l' ebbe al padre ſuo, Re di Granata.

VI

Rodomonte col figlio d' Agricane
La ſeguitaro il primo giorno un pezzo,
Chè le vedean le ſpalle, ma lontane;
Di viſta poi perderonla da ſezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre, o il capriol trovare avvezzo;
Nè ſi fermar che furo in parte, dove
Di lei, ch' era col padre, ebbono nove.

VII

Guardati, Carlo, che ti viene a doſſo
Tanto furor, ch' io non ti veggo ſcampo.
Nè queſti pur, ma il Re Gradaſſo è moſſo
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna per toccarti ſino all' oſſo
Ti tolle a un tempo l' uno, e l' altro lampo
Di forza, e di ſaper, che vivea teco,
E tu rimaſo in tenebre ſei cieco.

VIII

Io ti dico d' Orlando, e di Rinaldo;
Chè l' uno al tutto furioſo, e folle,
Al ſereno, alla pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va diſcorrendo il piano, e 'l colle;
L' altro, con ſenno non troppo più ſaldo,
Da preſſo al gran biſogno ti ſi tolle:
Chè non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone veſtigi.

IX

Un fraudolente vecchio Incantatore
Gli fè (come a principio vi ſi diſſe)
Creder per un fantaſtico ſuo errore,
Che con Orlando Angelica veniſſe;
Onde di geloſia tocco nel core
Della maggior, che amante mai ſentiſſe,
Venne a Parigi, e come apparve in Corte,
D' ire in Bretagna gli toccò per ſorte.

X

Or fatta la battaglia, onde portonne
Egli l' onor d' aver chiuſo Agramante,
Tornò a Parigi; e moniſter di donne,
E caſe, e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L' avria trovata il curioſo amante.
Vedendo alfin ch' ella non v' è, nè Orlando,
Ambedue va con gran diſio cercando.

XI

Pensò che dentro Anglante, o dentro a Brava
Se la godeſſe Orlando in feſta, e in gioco;
E quà, e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò, nè in queſto loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Penſando che tardar doveſſe poco
Di capitare il Paladino al varco,
Chè 'l ſuo ſtar fuor non era ſenza incarco.

XII

Un giorno, o due nella Città ſoggiorna
Rinaldo, e poi che Orlando non arriva,
Or verſo Anglante, or verſo Brava torna,
Cercando ſe di lui novella udiva. [na,
Cavalca e quando annotta, e quando aggior-
Alla freſca alba, e all' ardente ora eſtiva;
E fa al lume del Sole, e della Luna
Dugento volte queſta via, non ch' una.

XIII

Ma l' antico avverſario, il qual fece Eva
All' interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che 'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta, che poteva
Darſi in quel punto al popolo Criſtiano,
Quanta eccellenza d' arme al Mondo fuſſe
Fra tutti i Saracini ivi conduſſe.

XIV

Al Re Gradaſſo, e al buon Re Sacripante,
Ch' eran fatti compagni all' uſcir fuore
Della piena d' error caſa d' Atlante,
Di venire in ſoccorſo miſe in core
Alle genti aſſediate d' Agramante,
E a deſtruzion di Carlo Imperatore;
Ed egli per l' incognite contrade
Fè lor la ſcorta, e agevolò le ſtrade.

XV

Ed ad un altro ſuo diede negozio
D' affrettar Rodomonte, e Mandricardo
Per le veſtigie, donde l' altro ſozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne manda ancora un altro perchè in ozio
Non ſtia Marfiſa, nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l' ultima coppia tenne
La briglia più, nè quando gli altri venne.

XVI

La coppia di Marfiſa, e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda ſi conduſſe;
Però che aſtutamente l' Angel nero
Volendo ai Criſtian dar delle buſſe,
Provvide che la lite del deſtriero
Per impedire il ſuo deſir non fuſſe;
Che rinnovata ſi ſaria, ſe giunto
Foſſe Ruggiero, e Rodomonte a un punto.

XVII

I quattro primi ſi trovaro inſieme,
Onde potean veder gli alloggiamenti
Dell' eſercito oppreſſo, e di chi 'l preme,
E le bandiere, in che feriano i venti.
Si conſigliaro alquanto, e fur l' eſtreme
Concluſion de' lor ragionamenti
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e dell' aſſedio trarlo.

XVIII

Stringonſi inſieme, e prendono la via
Per mezzo, ove s' alloggiano i Criſtiani,
Gridando, Africa, e Spagna tuttavia,
E ſi ſcopriro in tutto eſſer Pagani.
Pel campo arme arme riſonar s' udia,
Ma menar ſi ſentir prima le mani;
E della retroguardia una gran frotta
Non che aſſalita ſia, ma fugge in rotta.

XIX

L' eſercito Criſtian moſſo a tumulto
Sozzopra va ſenza ſapere il fatto:
E ſtima alcun che ſia un uſato inſulto,
Che Svizzeri, o Guaſconi abbiano fatto;
Ma perchè alla più parte è il caſo occulto,
S' aduna inſieme ogni Nazion di fatto,
Altri a ſuon di tamburo, altri di tromba,
Grande è il rumore, e fino al ciel rimbomba.

XX

Il Magno Imperator, fuor che la teſta,
È tutto armato, e i Paladini ha preſſo;
E domandando vien che coſa è queſta,
Che le ſquadre in diſordine gli ha meſſo;
E minacciando, or queſti, or quegli arreſta,
E vede a molti il viſo, e il petto feſſo,
Ad altri inſanguinato il capo, e il gozzo,
Alcun tornar con mano, o braccio mozzo.

XXI

Giunge più innanzi, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio ſangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può Medico, nè Mago;
E vede dalli buſti i capi ſciolti,
E braccia, e gambe con crudele immago;
E ritrova dai primi alloggiamenti
Agli ultimi per tutto uomini ſpenti.

XXII

Dove paſſato era il picciol drappello,
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaſo quello
Al Mondo ſempre memorabil ſegno.
Carlo mirando va il crudel macello
Maravigliоſo, e pien d' ira, e di ſdegno;
Come alcuno, in cui danno il folgor venne,
Cerca per caſa ogni ſentier, che tenne.

XXIII

Non era alli ripari anco arrivato
Del Re African queſto primiero ajuto
Che con Marfiſa fu da un altro lato
L' animoſo Ruggier ſopravvenuto.
Poi che una volta, o due l' occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto
Qual via più breve per ſoccorrer foſſe
L' aſſediato Signor, ratto ſi moſſe.

XXIV

Come quando ſi dà fuoco alla mina,
Pel lungo ſolco della negra polve
Licenzioſa fiamma arde, e cammina,
Sì ch' occhio a dietro appena ſe le volve;
E qual ſi ſente poi l' alta ruina,
Che 'l duro ſaſſo, o il groſſo muro ſolve;
Così Ruggiero, e Marfiſa veniro,
E tai nella battaglia ſi ſentiro.

XXV

Per lungo, e per traverſo a fender teſte
Incominciaro, e a tagliar braccia, e ſpalle
Delle turbe, che male erano preſte
Ad eſpedire, e ſgombrar loro il calle.
Chi ha notato il paſſar delle tempeſte,
Che una parte d' un monte, o d' una valle
Offende, e l' altra laſcia, s' appreſenti
La via di queſti duo fra quelle genti.

XXVI

Molti, che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, che avea lor sì pronte
Gambe conceſſe, e piedi sì eſpediti;
E poi dando del petto, e della fronte
In Marfiſa, e in Ruggier, vedean, ſcherniti,
Come l' uom nè per ſtar, nè per fuggire
Al ſuo fiſſo deſtin può contraddire.

XXVII

Chi fugge l' un pericolo, rimane
Nell' altro, e paga il fio d' oſſa, e di polpe.
Così cader coi figli in bocca al cane
Suol, ſperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia dell' antiche tane
Il ſuo vicin, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo, e con foco
Turbata l' ha da non temuto loco.

XXVIII

Nelli ripari entrò de' Saracini
Marfiſa con Ruggiero a ſalvamento.
Quivi tutti con gli occhi al Ciel ſupini
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v' è più timor de' Paladini,
Il più triſto Pagan ne sfida cento;
Ed è concluſo che ſenza ripoſo
Si torni a fare il campo ſanguinoſo.

XXIX

Corni, buſſoni, timpani Moreſchi
Empiono il ciel di formidabil ſuoni.
Nell' aria tremolare ai venti freſchi
Si veggon le bandiere, e i gonfaloni.
Dall' altra parte i Capitan Carleſchi
Stringon con Alamanni, e con Britoni
Quei di Francia, d' Italia, e d' Inghilterra,
E ſi meſce aſpra, e ſanguinoſa guerra.

XXX

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier di virtù fonte,
Del Re Gradaſſo sì famoſo al Mondo,
E di Marfiſa l' intrepida fronte
Col Re Circaſſo, a neſſun mai ſecondo,
Feron chiamar San Gianni, e San Dionigi
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXI

Di queſti Cavalieri, e di Marfiſa
L' ardire invitto, e la mirabil poſſa
Non fu, SIGNOR, di ſorte, non fu in guiſa,
Che immaginar, non che deſcriver poſſa.
Quindi ſi può ſtimar che gente ucciſa
Foſſe quel giorno, e che crudel percoſſa
Aveſſe Carlo. Arroge poi con loro
Con Ferraù più d' un famoſo Moro.

XXXII

Molti per fretta s' affogaro in Senna,
Chè 'l ponte non potea ſupplire a tanti,
E deſiar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro, e davanti.
Eccetto Uggieri, e il Marcheſe di Vienna,
I Paladin fur preſi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito ſotto
La ſpalla deſtra, Uggier col capo rotto.

XXXIII

E ſe, come Rinaldo, e come Orlando,
Laſciato Brandimarte aveſſe il gioco,
Carlo n' andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uſcir di sì gran foco.
Ciò che potè fè Brandimarte; e quando
Non potè più, diede alla furia loco.
Così Fortuna ad Agramante arriſe,
Che un' altra volta a Carlo aſſedio miſe.

XXXIV

Di vedovelle i gridi, e le querele,
E d' orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Nell' eterno ſeren, dove Michele
Sedea, ſalir fuor di queſti aeri torbi,
E gli fecion veder come il fedele
Popol preda de' lupi era, e de' corbi,
Di Francia, d' Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

XXXV

Nel viſo s' arroſsì l' Angel beato,
Parendogli che mal foſſe ubbidito
Al Creatore, e ſi chiamò ingannato
Dalla Diſcordia perfida, e tradito.
D' accender liti tra i Pagani dato
Le avea l' aſſunto, e male era eſequito;
Anzi tutto il contrario al ſuo diſegno
Parea aver fatto a chi guardava al ſegno.

XXXVI

Come ſervo fedel, che più d' amore
Che di memoria abbondi, e che s' avveggia
Aver meſſa in obblio coſa, che a core
Quanto la vita, e l' anima aver deggia,
Studia con fretta d' emendar l' errore,
Nè vuol che prima il ſuo Signor lo veggia:
Così l' Angelo a Dio ſalir non volſe,
Che dell' obbligo prima non ſi ſciolſe.

XXXVII

Al moniſter, dove altre volte avea
La Diſcordia veduta, drizzò l' ali.
Trovolla, che in capitolo ſedea
A nuova elezion degli officiali,
E di veder diletto ſi prendea
Volar pel capo a' Frati i breviali.
Le man le poſe l' Angelo nel crine,
E pugna, e calci le diè ſenza fine.

XXXVIII

Indi le ruppe un manico di croce
Per la teſta, pel doſſo, e per le braccia.
Mercè, grida la miſera a gran voce,
E le ginocchia al divin Nunzio abbraccia.
Michel non l' abbandona, che veloce
Nel campo del Re d' Africa la caccia,
E poi le dice: Aſpettati aver peggio,
Se fuor di queſto campo più ti veggio.

XXXIX

Come che la Diſcordia aveſſe rotto
Tutto il doſſo, e le braccia, pur temendo
Un' altra volta ritrovarſi ſotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo,
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed agli acceſi fuochi eſca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fa ſalire
Da molti cori un alto incendio d' ire.

XL

E Rodomonte, e Mandricardo, e inſieme
Ruggier n' infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il ſeme
Fanno ſaper, da cui produtte foro.
Poi del Re ſi rimettono al parere
Chi di lor prima il campo debba avere.

Marfiſa

XLI

Marfiſa del ſuo caſo anco favella,
E dice che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro, perch' ella
Provocata da lui vi fu a venire;
Nè per dar loco all' altre volea quella
Un' ora, non che un giorno, differire;
Ma d' eſſer prima fa l' inſtanza grande,
Che alla battaglia il Tartaro domande.

XLII

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col ſuo rival l' impreſa,
Che per ſoccorrer l' Africano campo,
Ha già interrotta, e fin a quì ſoſpeſa.
Mette Ruggier le ſue parole a campo,
E dice che patir troppo gli peſa
Che Rodomonte il ſuo deſtrier gli tenga,
E che a pugna con lui prima non venga.

XLIII

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E niega che Ruggiero ad alcun patto
Debba l' Aquila aver dall' ale bianche;
E d' ira, e di furore è così matto
Che vuol (quando dagli altri tre non manche)
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più dagli altri ancor faria mancato,
Se 'l conſenſo del Re vi foſſe ſtato.

XLIV

Con preghi il Re Agramante, e buon ricord
Fa quanto può perchè la pace ſegua.
E quando alfin tutti li vede ſordi
Non volere aſſentire a pace, o a tregua,
Va diſcorrendo come almen gli accordi,
Sì che l' un dopo l' altro il campo aſſegua;
E pel miglior partito alfin gli occorre,
Che ognuno a ſorte il campo s' abbia a torre.

XLV

Fè quattro brevi porre: un, Mandricardo
E Rodomonte inſieme ſcritto avea:
Nell' altro era Ruggiero e Mandricardo:
Rodomonte e Ruggier l' altro dicea:
Dicea l' altro Marfiſa e Mandricardo.
Indi all' arbitrio dell' inſtabil Dea
Li fece trarre; e il primo fu il Signore
Di Sarza a uſcir con Mandricardo fuore.

XLVI

Mandricardo e Ruggier fu nel ſecondo;
Nel terzo fu Ruggiero e Rodomonte;
Reſtò Marfiſa e Mandricardo in fondo,
Di che la Donna ebbe turbata fronte,
Nè Ruggier più di lei parve giocondo;
Sa che le forze de' duo primi pronte
Han tra lor da finir le liti, in guiſa
Che non ne fia per ſe, nè per Marfiſa.

XLVII

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio, o poco meno intorno.
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guiſa d' un teatro adorno.
Un Caſtel già vi fu, ma a ferro, e a foco
Le mura, e i tetti, ed a ruina andorno.
Un ſimil può vederne in ſu la ſtrada,
Qual volta a Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII

In queſto loco fu la lizza fatta,
Di brevi legni d' ogn' intorno chiuſa,
Per giuſto ſpazio quadra, al biſogno atta,
Con due capaci porte, come s' uſa.
Giunto il dì che al Re par che ſi combatta
Tra i Cavalier, che non ricercan ſcuſa,
Furo appreſſo alle ſbarre in ambi i lati
Contra i raſtrelli i padiglion tirati.

XLIX

Nel padiglion, che è più verſo Ponente,
Sta il Re d' Algier, che ha membra di gigante:
Gli pon lo ſcoglio indoſſo del ſerpente
L' ardito Ferraù con Sacripante.
Il Re Gradaſſo, e Falſiron poſſente
Sono in quell' altro al lato di Levante,
E metton di ſua man l' arme Trojane
Indoſſo al ſucceſſor del Re Agricane.

L

Sedeva in tribunale ampio e ſublime
Il Re d' Africa, e ſeco era l' Iſpano,
Poi Stordilano, e l' altre genti prime,
Che riveria l' eſercito Pagano.
Beato a chi pon dare argini, e cime
D' arbori ſtanza, che gli alzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran ſteccato.

LI

Eran con la Regina di Caſtiglia
Regine, e Principeſſe, e nobil Donne
D' Aragon, di Granata, e di Siviglia,
E fin di preſſo all' Atlantee colonne,
Tra quai di Stordilan ſedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne,
L' un d' un roſſo mal tinto, e l' altro verde,
Ma il primo quaſi imbianca, e il color perde.

LII

In abito ſuccinto era Marfiſa,
Qual ſi convenne a donna, ed a guerriera.
Termoodonte forſe a quella guiſa
Vide Ippolita ornarſi, e la ſua ſchiera.
Già con la cotta d' arme alla diviſa
Del Re Agramante in campo venut' era
L' Araldo a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto, nè in detto alcun parteggi.

LIII

La ſpeſſa turba aſpetta deſiando
La pugna, e ſpeſſo incolpa il venir tardo
De' duo famoſi Cavalieri, quando
S' ode dal padiglion di Mandricardo
Alto rumor, che vien moltiplicando.
Or ſappiate, SIGNOR, che 'l Re gagliardo
Di Sericana, e 'l Tartaro poſſente
Fanno il tumulto, e 'l grido, che ſi ſente.

LIV

Avendo armato il Re di Sericana
Di ſua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la ſpada ſoprana,
Che già d' Orlando fu, ſe ne venía,
Quando nel pomo ſcritto, Durindana,
Vide, e 'l quartier, che Almonte aver ſolía,
Che a quel meſchin fu tolto ad una fonte
Dal giovinetto Orlando in Aſpramonte.

LV

Vedendola, fu certo ch' era quella
Tanto famoſa del Signor d' Anglante,
Per cui con grande armata, e la più bella
Che già mai ſi partiſſe di Levante,
Soggiogato avea il Regno di Caſtella,
E Francia vinta eſſo pochi anni innante:
Ma non può immaginarſi come avvenga
Che or Mandricardo in ſuo poter la tenga.

LVI

E dimandogli ſe per forza, o patto
L' aveſſe tolta al Conte, e dove, e quando;
E Mandricardo diſſe ch' avea fatto
Gran battaglia per eſſa con Orlando,
E come finto quel s' era poi matto,
Così coprire il ſuo timor ſperando,
Ch' era d' aver continua guerra meco,
Fin che la buona ſpada aveſſe ſeco.

LVII

E dicea, che imitato avea il Caſtore,
Il qual ſi ſtrappa i genitali ſui,
Vedendoſi alle ſpalle il cacciatore,
Che ſa che non ricerca altro da lui.
Gradaſſo non udì tutto il tenore,
Che diſſe: Non vo' darla a te, nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho ſpeſo, che è ben mia debitamente.

LVIII

Cèrcati pur fornir d' un' altra ſpada,
Ch' io voglio queſta; e non ti paja novo.
Pazzo, o ſaggio che Orlando ſe ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu ſenza teſtimonj in ſu la ſtrada
Te l' uſurpaſti; io quì lite ne movo.
La mia ragion dirà mia ſcimitarra;
E faremo il giudicio nella ſbarra.

LIX

Prima di guadagnarla t' apparecchia
Che tu l' adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l' arme è uſanza vecchia
Che alla battaglia il Cavalier s' affronte.
Più dolce ſuon non mi viene all' orecchia
(Riſpoſe, alzando il Tartaro la fronte)
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa che Rodomonte lo conſenta.

LX

Fa che ſia tua la prima, e che ſi tolga
Il Re di Sarza la tenzon ſeconda;
E non ti dubitar ch' io non mi volga,
E che a te, ed ad ogn' altro io non riſponda.
Ruggier gridò: Non vo' che ſi diſciolga
Il patto, o più la ſorte ſi confonda:
O Rodomonte in campo prima ſaglia,
O ſia la ſua dopo la mia battaglia.

LXI

Se di Gradaſſo la ragion prevale,
Prima acquiſtar che porre in opra l' arme,
Nè tu l' Aquila mia dalle bianche ale
Prima uſar dei che non me ne diſarme;
Ma poi ch' è ſtato il mio voler già tale,
Di mia ſentenza non voglio appellarme,
Che ſia ſeconda la battaglia mia,
Quando del Re d' Algier la prima ſia.

LXII

Se turberete voi l' ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio ſcudo laſciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l' uno e l' altro di voi foſſe Marte
(Riſpoſe Mandricardo irato allora)
Non faria l' un, nè l' altro atto a vietarme
La buona ſpada, o quelle nobil arme.

LXIII

E tratto dalla collera avventoſſe
Col pugno chiuſo al Re di Sericana;
E la man deſtra in modo gli percoſſe,
Che abbandonar gli fece Durindana.
Gradaſſo, non credendo ch' egli foſſe
Di così folle audacia e così inſana,
Colto improvviſo fu, che ſtava a bada,
E tolta ſi trovò la buona ſpada.

LXIV

Così ſcornato di vergogna, e d' ira
Nel viſo avvampa, e par che getti foco,
E più l' affligge il caſo, e lo martira,
Poi che gli accade in sì paleſe loco.
Bramoſo di vendetta ſi ritira,
A trar la ſcimitarra, a dietro un poco.
Mandricardo in ſe tanto ſi confida,
Che Ruggiero anco alla battaglia ſfida.

Venite

LXV

Venite pure innanzi ambedue inſieme,
E vengane per terzo Rodomonte,
Africa, Spagna, e tutto l' uman ſeme,
Ch' io ſon per ſempre mai volger la fronte.
Così dicendo quel, che nulla teme,
Mena d' intorno la ſpada d' Almonte;
Lo ſcudo imbraccia diſdegnoſo, e fiero
Contra Gradaſſo, e contra il buon Ruggiero.

LXVI

Laſcia la cura a me (dicea Gradaſſo)
Ch' io guariſca coſtui della pazzia.
Per Dio (dicea Ruggier) non te la laſſo,
Ch' eſſer convien queſta battaglia mia.
Va indietro tu; vavvi pur tu; nè paſſo
Però tornando, gridan tuttavia;
Ed attaccoſſi la battaglia in terzo,
Ed era per uſcirne un ſtrano ſcherzo,

LXVII

Se molti non ſi foſſero interpoſti
A quel furor, non con troppo conſiglio;
Che a ſpeſe lor quaſi imparar che coſti
Volere altri ſalvar con ſuo periglio:
Nè tutto 'l Mondo mai gli avria compoſti,
Se non venía col Re di Spagna il figlio
Del famoſo Trojano, al cui coſpetto
Tutti ebbon riverenza, e gran riſpetto.

LXVIII

Si fè Agramante la cagione eſporre
Di queſta nuova lite così ardente.
Poi molto affaticoſſi per diſporre
Che per quella giornata ſolamente
A Mandricardo la ſpada d' Ettorre
Concedeſſe Gradaſſo umanamente
Tanto che aveſſe fin l' aſpra conteſa,
Che avea già contra Rodomonte preſa.

LXIX

Mentre ſtudia placarli il Re Agramante,
Ed or con queſto, ed or con quel ragiona,
Dall' altro padiglion tra Sacripante,
E Rodomonte un' altra lite ſuona.
Il Re Circaſſo (come è detto innante)
Stava di Rodomonte alla perſona;
Ed egli, e Ferraù gli aveano indotte
L' arme del ſuo progenitor Nembrotte.

LXX

Ed eran poi venuti ove il deſtriero
Facea, mordendo, il ricco fren ſpumoſo;
Io dico il buon Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo, e più che mai ſdegnoſo.
Sacripante, che a por tal Cavaliero
In campo avea, mirava curioſo,
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il deſtrier, come doveaſi a punto.

LXXI

E venendo a guardargli più a minuto
I ſegni, e le fattezze iſnelle, ed atte,
Ebbe fuor d' ogni dubbio conoſciuto
Che queſto era il deſtrier ſuo Frontalatte,
Che tanto caro già ſi avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volſe
Sempre ire a piede, in modo gliene dolſe.

LXXII

Innanzi Albracca glielo avea Brunello
Tolto di ſotto quel medeſmo giorno
Che ad Angelica ancor tolſe l' anello,
Al Conte Orlando Baliſarda, e 'l corno,
E la ſpada a Marfiſa; ed avea quello,
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Baliſarda inſieme a Ruggier dato,
Il qual l' avea Frontin poi nominato.

LXXIII

Quando conobbe non ſi apporre in fallo,
Diſſe il Circaſſo al Re d' Algier rivolto:
Sappi, Signor, che queſto è mio cavallo,
Che ad Albracca per furto mi fu tolto.
Bene avrei teſtimoni da provallo,
Ma, perchè ſon da noi lontani molto,
Se alcun lo nega, io gli vo' ſoſtenere
Con l' arme in man le mie parole vere.

LXXIV

Ben ſon contento per la compagnia
In queſti pochi dì ſtata fra noi,
Che preſtato il cavallo oggi ti ſia,
Ch' io veggo ben che ſenza far non puoi;
Però con patto, ſe per coſa mia,
E preſtata da me conoſcer vuoi;
Altrimenti d' averlo non far ſtima,
O ſe non lo combatti meco prima.

LXXV

Rodomonte, del quale un più orgoglioſo
Non ebbe mai tutto il meſtier dell' arme,
Al quale in eſſer forte, e coraggioſo
Alcuno antico d' uguagliar non parme,
Riſpoſe: Sacripante, ogn' altro, che oſo,
Fuor che tu, foſſe in tal modo a parlarme,
Con ſuo mal ſi faria toſto avveduto,
Che meglio era per lui di naſcer muto.

LXXVI

Ma per la compagnia, che (come hai detto)
Novellamente inſieme abbiamo preſa,
Ti ſon contento aver tanto riſpetto,
Ch' io t' ammoniſca a tardar queſta impreſa,
Fin che della battaglia vegghi effetto,
Che fra il Tartaro, e me toſto fia acceſa;
Dove porti un eſempio innanzi ſpero,
Che avrai di grazia a dirmi: Abbi il deſtriero.

LXXVII

Gli è teco cortesia l' esser villano
(Disse il Circasso pien d' ira e di sdegno)
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,
Che tu non faccia in quel destrier disegno;
Chè te lo difendo io, tanto che in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi insino l' ugna, e il dente,
Se non potrò difenderlo altrimente.

LXXVIII

Venner dalle parole alle contese,
Ai gridi, alle minacce, alla battaglia,
Che per molt' ira in più fretta s' accese
Che s' accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l' usbergo, ed ogni arnese;
Sacripante non ha piastra, nè maglia,
Ma par (sì ben con lo schermir s' adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.

LXXIX

Non era la possanza, è la fierezza
Di Rodomonte (ancor ch' era infinita)
Più che la provvidenza, e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò ruota mai con più prestezza
Il macigno sovran, che 'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano, or piede
Di quà, di là, dove il bisogno vede.

LXXX

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Traſſon le ſpade, e ſi cacciar tra loro,
Dal Re Grandonio, da Iſolier ſeguiti,
Da molt' altri Signor del popol Moro.
Queſti erano i romori, i quali uditi
Nell' altro padiglion fur da coſtoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro, Ruggiero, e 'l Sericano.

LXXXI

Venne chi la novella al Re Agramante
Riportò certa, come pel deſtriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aſpro aſſalto, e fiero.
Il Re confuſo di diſcordie tante,
Diſſe a Marſilio: Abbi tu quì penſiero
Che fra queſti guerrier non ſegua peggio,
Mentre all' altro diſordine io provveggio.

LXXXII

Rodomonte, che 'l Re ſuo Signor mira,
Frena l' orgoglio, e torna indietro il paſſo;
Nè con minor riſpetto ſi ritira
Al venir d' Agramante il Re Circaſſo.
Quel domanda la cauſa di tant' ira
Con real viſo, e parlar grave, e baſſo;
E cerca, poi che n' ha compreſo il tutto,
Porli d' accordo, e non vi fa alcun frutto.

LXXXIII

Il Re Circaſſo il ſuo deſtrier non vuole
Che al Re d' Algier più lungamente reſti,
Se non s' umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar che glielo preſti.
Rodomonte ſuperbo come ſuole
Gli riſponde: Nè 'l Ciel, nè tu fareſti
Che coſa, che per forza aver poteſſi,
Da altri che da me mai conoſceſſi.

LXXXIV

Il Re chiede al Circaſſo che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto;
E quel di parte in parte il tutto eſpone,
Ed eſponendo s' arroſſiſce in volto,
Quando gli narra che 'l ſottil ladrone,
Che in un alto penſier l' aveva colto,
La ſella ſu quattro aſte gli ſuffolſe,
E di ſotto il deſtrier nudo gli tolſe.

LXXXV

Marfiſa, che tra gli altri al grido venne,
Toſto che 'l furto del cavallo udì,
In viſo ſi turbò, chè le ſovvenne
Che perdè la ſua ſpada ella quel dì;
E quel deſtrier, che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe quì;
Riconobbe anco il buon Re Sacripante,
Che non avea riconoſciuto innante.

LXXXVI

Gli altri, ch' erano intorno, e che vantarſi
Brunel di queſto aveano udito ſpeſſo,
Verſo lui cominciaro a rivoltarſi,
E far paleſi cenni ch' era deſſo.
Marfiſa ſoſpettando, ad informarſi
Da queſto, e da quell' altro ch' avea appreſſo,
Tanto che venne a ritrovar che quello,
Che le tolſe la ſpada, era Brunello.

LXXXVII

E ſeppe che pel furto, onde era degno
Che gli annodaſſe il collo un capeſtro unto,
Dal Re Agramante al Tingitano Regno
Fu con eſempio inuſitato aſſunto.
Marfiſa rinfreſcando il vecchio ſdegno,
Diſegnò vendicarſene a quel punto,
E punir ſcherni, e ſcorni, che per ſtrada
Fatti le avea ſopra la tolta ſpada.

LXXXVIII

Dal ſuo ſcudier l' elmo allacciar ſi fece,
Chè del reſto dell' arme era guernita.
Senza uſbergo io non trovo che mai diece
Volte foſſe veduta alla ſua vita
Dal giorno che a portarlo aſſuefece
La ſua perſona, oltre ogni fede ardita.
Con l' elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel ſedea negli argini ſublimi.

Gli

LXXXIX

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar ſuol col falcato artiglio
Talvolta la rapace Aquila il pollo;
E là, dove la lite innanzi al figlio
Era del Re Trojan, così portollo.
Brunel, che giunto in male man ſi vede,
Pianger non ceſſa, e domandar mercede.

XC

Sopra tutti i rumor, ſtrepiti, e gridi,
Di che 'l campo era pien quaſi ugualmente,
Brunel, che ora pietade, ora ſuſſidi
Domandando venia, così ſi ſente,
Che al ſuono di rammarichi, e di ſtridi
Si fa d' intorno accor tutta la gente.
Giunta innanzi al Re d' Africa Marſiſa,
Con viſo altier gli dice in queſta guiſa:

XCI

Io voglio queſto ladro tuo vaſſallo
Con le mie mani impender per la gola,
Perchè il giorno medeſmo che 'l cavallo
A coſtui tolle, a me la ſpada invola.
Ma s' egli è alcun, che voglia dir ch' io fallo,
Facciaſi innanzi, e dica una parola;
Chè in tua preſenza gli vo' ſoſtenere
Che ſe ne mente, e ch' io fo il mio dovere.

XCII

Ma perchè ſi potria forſe imputarme
Che ho atteſo a farlo in mezzo a tante liti,
Mentre che queſti più famoſi in arme
D' altre querele ſon tutti impediti,
Tre giorni ad impiccarlo io vo' indugiarme,
Intanto o vieni, o manda chi l' aiti;
Chè dopo, ſe non fia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

XCIII

Di quì preſſo a tre leghe a quella torre,
Che ſiede innanzi ad un picciol boſchetto,
Senza più compagnia mi vado a porre
Che d' una mia donzella, e d' un valletto.
Se alcuno ardiſce di venirmi a torre
Queſto ladron, là venga, ch' io l' aſpetto.
Così diſſe ella; e dove diſſe, preſe
Toſto la via, nè più riſpoſta atteſe.

XCIV

Sul collo innanzi del deſtrier ſi pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome.
Piange il miſero, e grida, e le perſone,
In che ſperar ſolea, chiama per nome.
Reſta Agramante in tal confuſione
Di queſti intrichi, che non vede come
Poterli ſciorre; e gli par via più greve
Che Marfiſa Brunel così gli leve.

XCV

Non che l' apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni ſon che l' odia molto,
E ſpeſſo ha d' impiccarlo avuto in core
Dopo che gli era ſtato l' anel tolto:
Ma queſto atto gli par contra il ſuo onore
Sì, che n' avvampa di vergogna in volto.
Vuole in perſona egli ſeguirla in fretta,
E a tutto ſuo poter farne vendetta.

XCVI

Ma il Re Sobrino, il quale era preſente,
Da queſta impreſa molto il diſſuade,
Dicendogli che mal conveniente
Era all' altezza di ſua Maeſtade,
Se ben aveſſe d' eſſerne vincente
Ferma ſperanza, e certa ſicurtade;
Più che onor gli fia biaſmo che ſi dica,
Che abbia vinta una femmina a fatica.

XCVII

Poco l' onore, e molto era il periglio
D' ogni battaglia, che con lei pigliaſſe;
E che gli dava per miglior conſiglio,
Che Brunello alle forche aver laſciaſſe;
E ſe credeſſe, che uno alzar di ciglio
A torlo dal capeſtro gli baſtaſſe,
Non dovea alzarlo per non contraddire
Che s' abbia la giuſtizia ad eſeguire.

XCVIII

Potrai mandare un, che Marfiſa preghi
(Dicea) che in queſto giudice ti faccia,
Con promiſſion, che al ladroncel ſi leghi
Il laccio al collo, e a lei ſi ſoddisfaccia;
E quando anco oſtinata te lo neghi,
Se l' abbia, e il ſuo deſir tutto compiaccia:
Pur che da tua amicizia non ſi ſpicchi,
Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

XCIX

Il Re Agramante volentier s' attenne
Al parer di Sobrin diſcreto e ſaggio;
E Marfiſa laſciò, che non le venne,
Nè patì che altri andaſſe a farle oltraggio;
Nè di farla pregare anco ſoſtenne:
E tolerò, Dio ſa con che coraggio,
Per potere acchetar liti maggiori,
E del ſuo campo tor tanti romori.

C

Di ciò ſi ride la Diſcordia pazza,
Che pace, o tregua omai più teme poco.
Scorre di quà, e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei ſalta, e gavazza,
E legne, ed eſca va aggiungendo al foco,
E grida sì, che fin nell' alto Regno
Manda a Michel della vittoria ſegno.

CI

Tremò Parigi, e torbidoſſi Senna
All' alta voce, a quell' orribil grido;
Rimbombò il ſuon fin alla ſelva Ardenna
Sì, che laſciar tutte le fere il nido;
Udiron l' Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaja, e d' Arli, e di Roano il lido:
Rodano, e Sonna udì, Garonna, e il Reno:
Si ſtrinſero le madri i figli al ſeno.

CII

Son cinque Cavalier, che han fiſſo il chiodo
D' eſſere i primi a terminar ſua lite,
L' una nell' altra avviluppata in modo,
Che non le avrebbe Apolline eſpedite.
Comincia il Re Agramante a ſciorre il nodo
Delle prime tenzon, che aveva udite,
Che per la figlia del Re Stordilano
Eran tra il Re di Scizia, e il ſuo Africano.

CIII

Il Re Agramante andò per porre accordo
Di quà, e di là più volte a queſto, e a quello;
E a queſto, e a quel più volte diè ricordo
Da Signor giuſto, e da fedel fratello:
E quando parimente trova ſordo
L' un come l' altro, indomito, e rubello
Di voler eſſer quel, che reſti ſenza
La Donna, da cui vien lor differenza,

CIV

S' appiglia alfin come a miglior partito
(Di che ambedue ſi contentar gli amanti)
Che della bella Donna ſia marito
L' uno de' duo, quel che vuole eſſa innanti;
E da quanto per lei ſia ſtabilito
Più non ſi poſſa andar dietro, nè avanti.
All' uno, e all' altro piace il compromeſſo,
Sperando ch' eſſer debbia a favor d' eſſo.

CV

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l' avea poſto in ſu la cima
D' ogni favor, che a donna caſta lice,
Che debba in util ſuo venire eſtima
La gran ſentenza, che 'l può far felice.
Nè egli avea queſta credenza ſolo,
Ma con lui tutto il Barbareſco ſtuolo.

CVI

Ognun ſapea ciò ch' egli avea già fatto
Per eſſa in gioſtre, in torniamenti, in guerra;
E, ché ſtia Mandricardo a queſto patto,
Dicono tutti che vaneggia, ed erra.
Ma quel, che più fiate, e più di piatto
Con lei fu mentre il Sol ſtava ſotterra,
E ſapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popolar giudicio vano.

CVII

Poi lor convenzion ratificaro
In man del Re quei duo Prochi famoſi;
Ed indi alla Donzella ſe n' andaro;
Ed ella abbaſsò gli occhi vergognoſi,
E diſſe che più il Tartaro avea caro;
Di che tutti reſtar maravigliosi,
Rodomonte sì attonito, e ſmarrito,
Che di levar non era il viſo, ardito.

CVIII

Ma poi che l' uſata ira cacciò quella
Vergogna, che gli avea la faccia tinta,
Ingiuſta e falſa la ſentenza appella;
E la ſpada impugnando ch' egli ha cinta,
Dice, udendo il Re, e gli altri, che vuol ch' ella
Gli dia perduta queſta cauſa, o vinta;
E non l' arbitrio di femmina lieve,
Che ſempre inchina a quel che men far deve.

CIX

Di nuovo Mandricardo era riſorto
Dicendo: Vada pur come ti pare:
Sì che prima che 'l legno entraſſe in porto
V' era a ſolcare un gran ſpazio di mare;
Se non che 'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela,
E fè cadere a quel furor la vela.

CX

Or Rodomonte, che notar ſi vede
Dinanzi a quei Signor di doppio ſcorno,
Dal ſuo Re, a cui per riverenza cede,
E dalla Donna ſua tutto in un giorno,
Quivi non volle più fermare il piede;
E della molta turba, che avea intorno,
Seco non tolſe più che duo ſergenti,
Ed uſcì dei Moreſchi alloggiamenti.

CXI

Come partendo afflitto tauro ſuole,
Che la giuvenca al vincitor ceſſo abbia,
Cercar le ſelve, e le rive più ſole
Lungi dai paſchi, o qualche arida ſabbia,
Dove muggir non ceſſa all' ombra, e al Sole,
Nè però ſcema l' amoroſa rabbia,
Così ſen va, di gran dolor confuſo,
Il Re d' Algier dalla ſua Donna eſcluſo.

CXII

Per riavere il buon deſtrier ſi moſſe
Ruggier, che già per queſto s' era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordoſſe,
A cui della battaglia era obbligato:
Non ſeguì Rodomonte, e ritornoſſe
Per entrar col Re Tartaro in ſteccato
Prima ch' entraſſe il Re di Sericana,
Che l' altra lite avea di Durindana.

CXIII

Veder torſi Frontin troppo gli peſa
Dinanzi agli occhi, e non poter vietarlo;
Ma dato che abbia fine a queſta impreſa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non ha conteſa
Come Ruggier, che poſſa diſtornarlo,
E che non ha da far altro che queſto,
Per l' orme vien di Rodomonte preſto.

CXIV

E toſto l' avria giunto, ſe non era
Un caſo ſtrano, che trovò tra via,
Che lo fè dimorar fino alla ſera,
E perder le veſtigie che ſeguia.
Trovò una Donna, che nella riviera
Di Senna era caduta, e vi peria,
Se a darle toſto ajuto non veniva;
Saltò nell' acqua, e la ritraſſe a riva.

CXV

Poi quando in ſella volle riſalire,
Aſpettato non fu dal ſuo deſtriero,
Che fin a ſera ſi fece ſeguire,
E non ſi laſciò prender di leggiero.
Preſelo alfin, ma non ſeppe venire
Più, d' onde s' era tolto dal ſentiero:
Ducento miglia errò tra piano, e monte
Prima che ritrovaſſe Rodomonte.

CXVI

Dove trovollo, e come fu conteſo,
Con diſvantaggio aſſai di Sacripante,
Come perdè il cavallo, e reſtò preſo
Or non dirò; chè ho da narrarvi innante
Di quanto ſdegno, e di quanta ira acceſo
Contra la Donna, e contra il Re Agramante
Del campo Rodomonte ſi partiſſe,
E ciò che contro all' uno, e all' altro diſſe.

CXVII

Di cocenti ſoſpir l' aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente:
Eco per la pietà, che glien' avea,
Da' cavi ſaſſi riſpondea ſovente.
O femminile ingegno (egli dicea)
Come ti volgi, e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio della fede!
O infelice, o miſer chi ti crede!

CXVIII

Nè lunga ſervitù, nè grande amore,
Che ti fu a mille prove manifeſto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non foſſe a cangiarſi almen sì preſto.
Non perchè a Mandricardo inferiore
Io ti pareſſi, di te privo reſto;
Nè ſo trovar cagione ai caſi miei
Se non queſt' una, che femmina ſei.

CXIX

Credo che t' abbia la Natura, e Dio
Produtto, o ſcellerato ſeſſo, al Mondo
Per una ſoma, per un grave fio
Dell' uom, che ſenza te ſaria giocondo;
Come ha produtto anco il ſerpente rio,
E il lupo, e l' orſo, e fa l' aer fecondo
E di moſche, e di veſpe, e di tafani,
E loglio, e avena fa naſcer tra i grani.

CXX

Perchè fatto non ha l' alma Natura,
Che ſenza te poteſſe naſcer l' uomo,
Come s' inneſta per umana cura
L' un ſopra l' altro il pero, il ſorbo, e 'l pomo?
Ma quella non può far ſempre a miſura;
Anzi, s' io vo' guardar come io la nomo,
Veggo che non può far coſa perfetta,
Poichè Natura femmina vien detta.

CXXI

Non ſiate però tumide, e faſtoſe,
Donne, per dir che l' uom ſia voſtro figlio;
Chè delle ſpine ancor naſcon le roſe,
E d' una fetida erba naſce il giglio.
Importune, ſuperbe, e diſpettoſe,
Prive d' amor, di fede, e di conſiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per peſtilenzia eterna al Mondo nate.

CXXII

Con queſte, ed altre, ed infinite appreſſo
Querele il Re di Sarza ſe ne giva,
Or ragionando in un parlar ſommeſſo,
Quando in un ſuon, che di lontan s' udiva,
In onta, e in biaſmo del femmineo ſeſſo;
E certo da ragion ſi dipartiva,
Che per una, o per due, che trovi ree,
Che cento buone ſien creder ſi dee.

CXXIII

Se ben di quante io n' abbia fin quì amate,
Non n' abbia mai trovata una fedele;
Perfide tutte io non vo' dir, nè ingrate,
Ma darne colpa al mio deſtin crudele.
Molte or ne ſono, e più già ne ſon ſtate,
Che non dan cauſa ad uom che ſi querele;
Ma mia fortuna vuol, che s' una ria
Ne ſia tra cento, io di lei preda ſia.

CXXIV

Pur vo' tanto cercar prima ch' io mora,
Anzi prima che 'l crin più mi s' imbianchi,
Che forſe dirò un dì che per me ancora
Alcuna ſia, che di ſua fe non manchi.
Se queſto avvien (chè di ſperanza fuora
Io non ne ſon) non fia mai ch' io mi ſtanchi
Di farla a mia poſſanza glorioſa [proſa.
Con lingua, e con inchioſtro, e in verſo, e in

CXXV

Il Saracin non avea manco ſdegno
Contra il ſuo Re che contra la Donzella;
E così di ragion paſſava il ſegno,
Biaſmando lui come biaſmando quella.
Ha deſio di veder che ſopra il Regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Che in Africa ogni caſa ſi funeſti,
Nè pietra ſalda ſopra pietra reſti.

CXXVI

E che ſpinto del Regno, in duolo, e in lutto
Viva Agramante, miſero, e mendico;
E ch' eſſo ſia, che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel ſuo ſeggio antico;
E della fede ſua produca il frutto,
E gli faccia veder che un vero amico
A dritto, e a torto eſſer dovea prepoſto,
Se tutto 'l Mondo ſe gli foſſe oppoſto.

CXXVII

E così, quando al Re, quando alla Donna
Volgendo il cor turbato il Saracino
Cavalca a gran giornate, e non aſſonna,
E poco ripoſar laſcia Frontino.
Il dì ſeguente, o l' altro, in ſu la Sonna
Si ritrovò; chè avea dritto il cammino
Verſo il mar di Provenza, con diſegno
Di navigare in Africa al ſuo Regno.

CXXVIII

Di barche, e di ſottil legni era tutto
Fra l' una ripa, e l' altra il fiume pieno,
Che ad uſo dell' eſercito condutto
Da molti luoghi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi al lito ameno
D' Acquamorta, voltando in ver la Spagna,
Ciò, che v' è da man deſtra di campagna.

CXXIX

Le vettovaglie in carra ed in giumenti,
Tolte fuor delle navi, erano carche,
E tratte con la ſcorta delle genti
Ove venir non ſi potea con barche.
Avean piene le ripe i graſſi armenti
Quivi condotti da diverſe marche;
E i conduttori intorno alla riviera
Per varj tetti albergo avean la ſera.

CXXX

Il Re d' Algier, perchè gli ſopravenne
Quivi la notte, e l' aer nero, e cieco,
D' un oſtier paeſan l' invito tenne,
Che lo pregò che rimaneſſe ſeco.
Adagiato il deſtrier, la menſa venne
Di varj cibi, e di vin Corſo, e Greco;
Chè 'l Saracin nel reſto alla Moreſca,
Ma volle far nel bere alla Franceſca.

CXXXI

L' oſte con buona menſa, e miglior viſo
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Chè la preſenza gli diè certo avviſo
Ch' era uomo illuſtre, e pien d' alto valore;
Ma quel, che da ſe ſteſſo era diviſo,
Nè quella ſera avea ben ſeco il core,
Che mal ſuo grado s' era ricondotto
Alla Donna già ſua, non facea motto.

CXXXII

Il buon oſtier, che fu dei diligenti
Che mai ſi ſien per Francia ricordati,
Quando tra le nimiche, e ſtrane genti
L' albergo, e i beni ſuoi s' avea ſalvati,
Per ſervir, quivi alcuni ſuoi parenti,
A tal ſervigio pronti, avea chiamati;
De' quai non era alcun di parlar oſo,
Vedendo il Saracin muto, e penſoſo.

CXXXIII

Di penſiero in penſiero andò vagando
Da ſe ſteſſo lontano il Pagan molto,
Col viſo a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, che alcun guardaſſe in volto.
Dopo un lungo ſtar cheto, ſoſpirando,
Sì come d' un gran ſonno allora ſciolto,
Tutto ſi ſcoſſe, e inſieme alzò le ciglia,
E voltò gli occhi all' oſte, e alla famiglia.

CXXXIV

Indi ruppe il ſilenzio, e con ſembianti
Più dolci un poco, e viſo men turbato
Domandò all' oſte, e agli altri circoſtanti,
Se d' eſſi alcuno avea mogliere a lato.
Che l' oſte, e che quegli altri tutti quanti
L' aveano, per riſpoſta gli fu dato.
Domanda lor quel che ciaſcun ſi crede
Della ſua Donna nel ſervargli fede.

CXXXV

Eccetto l' oſte, fer tutti riſpoſta,
Che ſi credeano averle e caſte, e buone.
Diſſe l' oſte: Ognun pur creda a ſua poſta;
Ch' io ſo che avete falſa opinione.
Il voſtro ſciocco credere vi coſta,
Ch' io ſtimi ognun di voi ſenza ragione;
E così far queſto Signor deve anco,
Se non vi vuol moſtrar nero per bianco.

CXXXVI

Perchè, sì come è ſola la Fenice,
Nè mai più d' una in tutto il Mondo vive;
Così nè mai più d' uno eſſer ſi dice,
Che della moglie i tradimenti ſchive.
Ognun ſi crede d' eſſer quel felice,
D' eſſer quel ſol, che a queſta palma arrive.
Come è poſſibil che vi arrivi ognuno,
Se non ne può nel Mondo eſſer più d' uno?

Io

CXXXVII

Io fui già nell' error che ſiete voi,
Che donna caſta anco più d' una fuſſe:
Un gentiluomo di Venezia poi,
Che quì mia buona ſorte già conduſſe,
Seppe far sì con veri eſempi ſuoi,
Che fuor dell' ignoranza mi riduſſe:
Gian Franceſco Valerio era nomato,
Che 'l nome ſuo non mi s' è mai ſcordato.

CXXXVIII

Le fraudi, che le mogli, e che le amiche
Sogliono uſar, ſapea tutte per conto;
E ſopra ciò moderne iſtorie, e antiche,
E proprie eſperienze avea sì in pronto,
Che mi moſtrò che mai donne pudiche
Non ſi trovaro, o povere, o di conto;
E ſe una caſta più dell' altra parſe,
Venía perchè più accorta era a celarſe.

CXXXIX

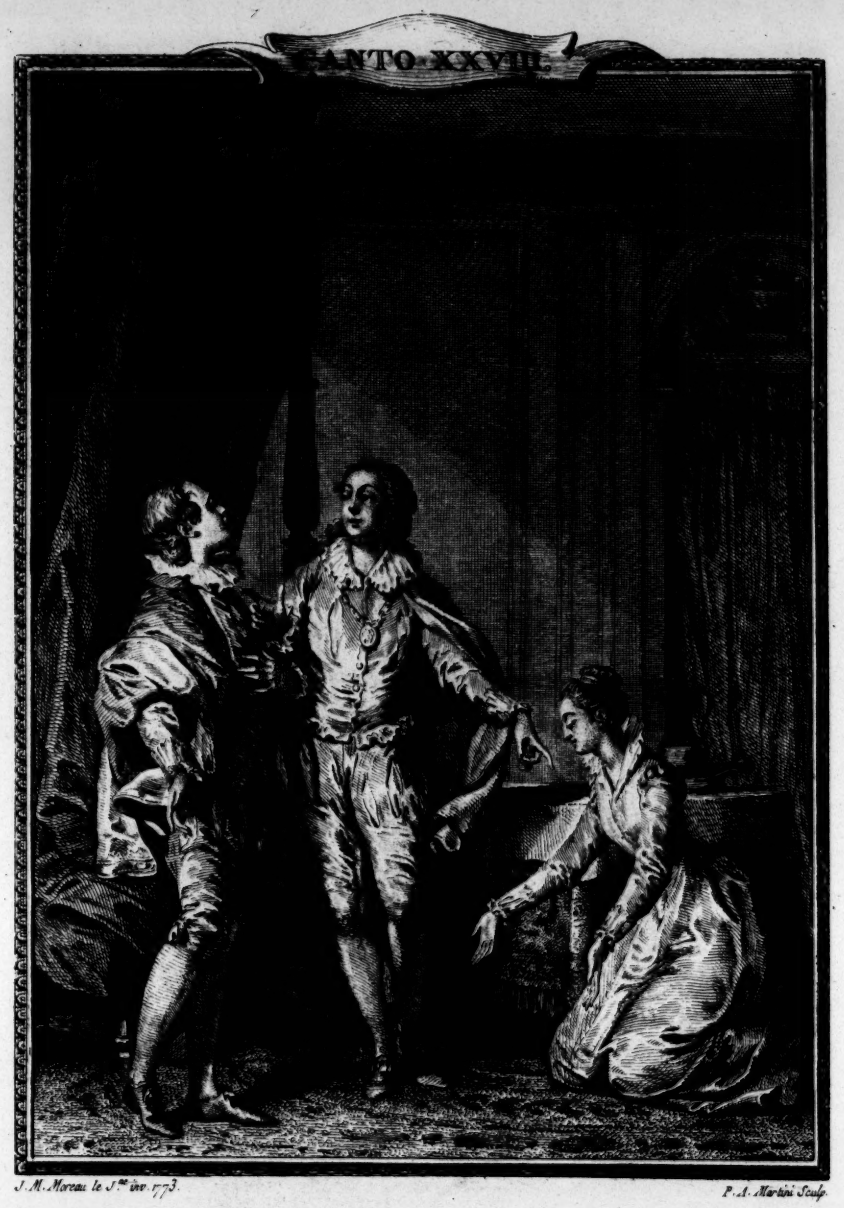
E fra l' altre (chè tante me ne diſſe,
Che non ne poſſo il terzo ricordarmi)
Sì nel capo una iſtoria mi ſi ſcriſſe,
Che non ſi ſcriſſe mai più ſaldo in marmi.
E ben parria a ciaſcuno, che l' udiſſe,
Di queſte rie quel che a me parve, e parmi;
E ſe, Signore, a voi non ſpiace udire,
A lor confuſion ve la vo' dire.

CXL

Riſpoſe il Saracin: Che puoi tu farmi,
Che più al preſente mi diletti, e piaccia
Che dirmi iſtoria, e qualche eſempio dar mi,
Che con l' opinion mia ſi confaccia?
Perchè io poſſa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch' io ti vegga in faccia.
Ma nel Canto, che ſegue, io v' ho da dire
Quel che fè l' oſte a Rodomonte udire.

Fine del Canto Venteſimoſettimo.

—



J. M. Moreau le J.ne inv. 1773. P. A. Martini Sculp.

Il Re, e Giocondo si guardaro in viso,
Di maraviglia, e di stupor confusi;

Canto XXVIII. Stanza LXXI.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Contra le Donne Rodomonte intende
Quanto mal poſſa dir lingua fallace.
Indi verſo il ſuo Regno il cammin prende,
Ma luogo trova pria, che al ſuo cor piace.
Quì d' Iſabella nuovo amor l' accende;
Ma sì l' impedimento gli diſpiace
Del Frate, ch' ella ha ſeco in compagnia,
Che 'l fellon gli dà morte acerba e ria.

CANTO VENTESIM'OTTAVO.

I

DONNE, e voi, che le Donne avete in pregio,
Per Dio non date a queſta iſtoria orec-
A queſta, che l' oſtier dire in diſpregio, [chia;
E in voſtra infamia, e biaſmo s' apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio
Lingua sì vile; e ſia l' uſanza vecchia,
Che 'l volgare ignorante ognun riprenda,
E parli più di quel che meno intenda.

II

Laſciate queſto Canto, che ſenza eſſo
Può ſtar l' iſtoria, e non ſarà men chiara:
Mettendolo Turpino, anch' io l' ho meſſo,
Non per malevolenzia, nè per gara.
Ch'io v' ami, oltre mia lingua, che l'ha eſpreſſo,
Che mai non fu di celebrarvi avara,
N' ho fatto mille prove; e v' ho dimoſtro
Ch' io ſon, nè potrei eſſer ſe non voſtro.

III

Paſſi chi vuol tre carte, o quattro, ſenza
Leggerne verſo; e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medeſima credenza
Che ſi ſuol dare a finzioni, e a fole.
Ma tornando al dir noſtro; poi che udienza
Apparecchiata vide a ſue parole,
E darſi luogo incontra al Cavaliero,
Così l' iſtoria incominciò l' oſtiero.

IV

Aſtolfo, Re de' Longobardi, quello,
A cui laſciò il fratel Monaco il Regno,
Fu nella giovinezza ſua sì bello,
Che mai pochi altri giunſero a quel ſegno.
N' avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, o Zeuſi, o ſe v' è alcun più degno:
Bello era, ed a ciaſcun così parea;
Ma di molto egli ancor più ſi tenea.

V

Non ſtimava egli tanto per l' altezza
Del grado ſuo d' avere ognun minore,
Nè tanto che di genti, e di ricchezza,
Di tutti i Re vicini era il maggiore,
Quanto che di preſenza, e di bellezza
Avea per tutto 'l Mondo il primo onore.
Godea di queſto, udendoſi dar loda,
Quanto di coſa volentier più s' oda.

VI

Tra gli altri di ſua Corte avea aſſai grato
Fauſto Latini, un Cavalier Romano,
Con cui ſovente eſſendoſi lodato
Or del bel viſo, or della bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea preſſo, o lontano
Altro uom di forma così ben compoſto,
Contra quel che credea gli fu riſpoſto.

VII

Dico (riſpoſe Fauſto) che ſecondo
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciaſcuno,
Nella bellezza hai pochi pari al Mondo,
E queſti pochi io li reſtringo in uno.
Queſt' uno è un fratel mio detto Giocondo:
Eccetto lui, ben crederò che ognuno
Di beltà molto addietro tu ti laſſi;
Ma queſto ſol credo t' adegui, e paſſi.

VIII

Al Re parve impoſſibil coſa udire,
Chè ſua la palma infin allora tenne;
E d' aver conoſcenza alto deſire
Di sì lodato giovane gli venne.
Fè sì con Fauſto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne;
Benchè a poterlo indur che ci veniſſe,
Saria fatica, e la cagion gli diſſe.

IX

Che 'l ſuo fratello era uom, che moſſo il piede
Mai non avea di Roma alla ſua vita,
Che del ben, che Fortuna gli concede,
Tranquilla, e ſenza affanni avea nodrita;
La roba, di che 'l padre il laſciò erede
Nè mai creſciuta avea, nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più che non parria a un altro ire alla Tana.

X

E la difficoltà faria maggiore
A poterlo ſpiccar dalla mogliere,
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui, che gli è Signore,
Diſſe d' andare, e fare oltre il potere.
Giunſe il Re ai preghi tali offerte, e doni,
Che di negar non gli laſciò ragioni.

XI

Partiſſi, e in pochi giorni ritrovoſſe
Dentro di Roma alle paterne caſe:
Quivi tanto pregò, che 'l fratel moſſe
Sì, che a venire al Re gli perſuaſe:
E fece ancor (benchè difficil foſſe)
Che la Cognata tacita rimaſe,
Proponendole il ben, che n' uſciria,
Oltre ch' obbligo ſempre egli le avria.

XII

Fiſſe Giocondo alla partita il giorno:
Trovò cavalli, e ſervitori intanto.
Veſti fè far per comparire adorno;
Chè talor creſce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e 'l dì la moglie intorno
Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto
Gli dice che non ſa come patire
Potrà tal lontananza, e non morire:

XIII

Che penſandovi ſol, dalla radice
Sveller ſi ſente il cor nel lato manco.
Deh vita mia, non piangere, (le dice
Giocondo) e ſeco piange egli non manco.
Così mi ſia queſto cammin felice,
Come tornar vo' fra duo meſi al manco.
Nè mi faria paſſar d' un giorno il ſegno,
Se mi donaſſe il Re mezzo il ſuo Regno.

XIV

Nè la Donna perciò ſi riconforta;
Dice che troppo termine ſi piglia;
E ſe al ritorno non la trova morta,
Eſſer non può ſe non gran maraviglia.
Non laſcia il duol, che giorno, e notte porta,
Che guſtar cibo, e chiuder poſſa ciglia;
Tal che per la pietà Giocondo ſpeſſo
Si pente che al fratello abbia promeſſo.

XV

Dal collo un ſuo monile ella ſi ſciolſe,
Che una crocetta avea ricca di gemme,
E di ſante reliquie, che raccolſe
In molti luoghi un pellegrin Boemme,
Ed il padre di lei, che in caſa il tolſe,
Tornando infermo di Gerusalemme,
Venendo a morte poi ne laſciò erede:
Queſta levoſſi, ed al marito diede.

XVI

E che la porti per ſuo amore al collo,
Lo prega, sì che ognor gliene ſovvenga.
Piacque il dono al marito, ed accettollo,
Non perchè dar ricordo gli convenga,
Che nè tempo, nè aſſenza mai dar crollo,
Nè buona, o ria fortuna, che gli avvenga,
Potrà a quella memoria ſalda, e forte,
Che ha di lei ſempre, e avrà dopo la morte.

La

XVII

La notte, che andò innanzi a quella Aurora,
Che fu il termine eſtremo alla partenza,
Al ſuo Giocondo par che in braccio mora
La moglie, che n' ha toſto da ſtar ſenza.
Mai non ſi dorme; e innanzi al giorno un' ora
Viene il marito all' ultima licenza.
Montò a cavallo, e ſi partì in effetto;
E la moglier ſi ricorcò nel letto.

XVIII

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce raccordata,
Che avea ſotto il guancial meſſa la ſera,
Poi per obblivion l' avea laſciata.
Laſſo (dicea tra ſe) di che maniera
Troverò ſcuſa, che mi ſia accettata?
Che mia moglie non creda che gradito
Poco da me ſia l' amor ſuo infinito?

XIX

Penſa la ſcuſa; e poi gli cade in mente
Che non ſarà accettabile, nè buona,
Mandi famigli, o mandivi altra gente,
S' egli medeſmo non vi va in perſona.
Si ferma, e al fratèl dice: Or pianamente
Fino a Baccano al primo albergo ſprona;
Che dentro a Roma è forza ch' io rivada,
E credo anco di giungerti per ſtrada.

XX

Non potria fare altri il biſogno mio,
Nè dubitar ch' io ſarò toſto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e diſſe: a Dio,
Nè de' famigli ſuoi volle alcun ſeco.
Già cominciava, quando paſsò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l' aer cieco.
Smonta in caſa; va al letto; e la conſorte
Quivi ritrova addormentata forte.

XXI

La cortina levò ſenza far motto,
E vide quel che men veder credea;
Che la ſua caſta, e fedel moglie ſotto
La coltre, in braccio a un giovine giacea.
Riconobbe l' adultero di botto
Per la pratica lunga che n' avea;
Ch' era della famiglia ſua un garzone,
Allevato da lui d' umil nazione.

XXII

Se attonito reſtaſſe, e mal contento
Meglio è penſarlo, e farne fede altrui
Ch' eſſerne mai per far l' eſperimento,
Che con ſuo gran dolor ne fè coſtui.
Dallo ſdegno aſſalito ebbe talento
Di trar la ſpada, e ucciderli ambedui:
Ma dall' amor, che porta al ſuo diſpetto
All' ingrata moglier, gli fu interdetto.

XXIII

Nè lo laſciò queſto ribaldo amore
(Vedi ſe ſe lo avea fatto vaſſallo)
Deſtarla pur, per non le dar dolore
Che foſſe da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uſcì fuore,
Sceſe le ſcale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d' amor, così lo punſe,
Che all' albergo non fu che 'l fratel giunſe.

XXIV

Cambiato a tutti parve eſſer nel volto;
Vider tutti che 'l cor non avea lieto;
Ma non v' è chi s' apponga già di molto,
E poſſa penetrar nel ſuo ſecreto.
Credeano che da lor ſi foſſe tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Che amor ſia del mal cauſa ognun s' avviſa;
Ma non è già chi dir ſappia in che guiſa.

XXV

Eſtimaſi il fratel che dolor abbia
D' aver la moglie ſua ſôla laſciata;
E per contrario duolſi egli, ed arrabbia
Che rimaſa era troppo accompagnata.
Con fronte creſpa, e con gonfiate labbia
Sta l' infelice, e ſol la terra guata.
Fauſto, che a confortarlo uſa ogni prova,
Perchè non ſa la cauſa, poco giova.

XXVI

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli accreſce doglie,
Dove dovria ſaldar, più l' apre, e punge;
Queſto gli fa col ricordar la moglie.
Nè poſa dì, nè notte; il ſonno lunge
Fugge col guſto, e mai non ſi raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non ſembra quella.

XXVII

Par che gli occhi ſi aſcondan nella teſta,
Creſciuto il naſo par nel viſo ſcarno;
Della beltà sì poca gliene reſta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febbre sì moleſta,
Che lo fè ſoggiornare all' Arbia, e all' Arno;
E ſe di bello avea ſerbato coſa,
Toſto reſtò come al Sol colta roſa.

XXVIII

Oltre che a Fauſto increſca del fratello,
Che veggia a ſimil termine condutto,
Via più gl' increſce che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Moſtrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promeſſo, e moſtrerà il più brutto;
Ma pur continuando la ſua via
Seco lo traſſe alfin dentro a Pavia.

XXIX

Già non vuol che lo veggia il Re improv- [viſo,
Per non moſtrarſi di giudicio privo;
Ma per lettere innanzi gli dà avviſo,
Che 'l ſuo fratel ne viene appena vivo;
E ch' era ſtato all' aria del bel viſo
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febbre ria,
Che più non parea quel ch' eſſer ſolía.

XXX

Grata ebbe la venuta di Giocondo
Quanto poteſſe il Re d' amico avere,
Chè non avea deſiderato al Mondo
Coſa altrettanto che di lui vedere.
Nè gli ſpiace vederſelo ſecondo,
E di bellezza dietro rimanere,
Benchè conoſca, ſe non foſſe il male,
Che gli faria ſuperiore, o eguale.

XXXI

Giunto, lo fa alloggiar nel ſuo palagio;
Lo viſita ogni giorno, ogni ora n' ode.
Fa gran provviſion che ſtia con agio,
E d' onorarlo aſſai ſi ſtudia, e gode.
Langue Giocondo, chè 'l penſier malvagio,
Che ha della ria moglier, ſempre lo rode;
Nè il veder giochi, nè Muſici udire,
Dramma del ſuo dolor può minuire.

XXXII

Le ſtanze ſue, che ſono appreſſo al tetto
L' ultime, innanzi hanno una ſala antica,
Quivi ſolingo (perchè ogni diletto,
Perchè ogni compagnia prova nimica)
Si ritraea, ſempre aggiungendo al petto
Di più gravi penſier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo ſanò della ſua piaga ria.

XXXIII

In capo della ſala, ove è più ſcuro,
Che non vi s' uſa le fineſtre aprire,
Vede che 'l palco mal ſi giunge al muro,
E fa d' aria più chiara un raggio uſcire.
Pon l' occhio quindi, e vede quel che duro
A creder fora a chi l' udiſſe dire:
Non l' ode egli da altrui, ma ſe lo vede,
Ed anco agli occhi ſuoi proprj non crede.

XXXIV

Quindi ſcopria della Regina tutta
La più ſecreta ſtanza, e la più bella,
Ove perſona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l' aveſſe ella.
Quindi mirando vide in ſtrana lutta
Che un Nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin ſtato sì dotto,
Che la Regina avea meſſa di ſotto.

XXXV

Attonito Giocondo, e ſtupefatto,
E credendo ſognarſi, un pezzo ſtette:
E quando vide pur ch' egli era in fatto,
E non in ſogno, a ſe ſteſſo credette.
A uno ſgrignuto Moſtro, e contrafatto
Dunque (diſſe) coſtei ſi ſottomette,
Che 'l maggior Re del Mondo ha per marito,
Più bello, e più corteſe? o che appetito!

XXXVI

E della moglie ſua, che così ſpeſſo
Più d' ogni altra biaſmava, ricordoſſe
Perchè 'l ragazzo s' avea tolto appreſſo;
Ed or gli parve ch' eſcuſabil foſſe.
Non era colpa ſua più che del ſeſſo,
Che d' un ſolo uomo mai non contentoſſe;
E ſe han tutte una macchia d' un inchioſtro,
Almen la ſua non s' avea tolto un moſtro.

XXXVII

Il dì ſeguente alla medeſima ora,
Al medeſimo luogo fa ritorno;
E la Regina, e il Nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medeſmo ſcorno.
Trova l' altro dì ancor che ſi lavora,
E l' altro; alfin non ſi fa feſta giorno;
E la Regina (chè gli par più ſtrano)
Sempre ſi duol che poco l' ami il Nano.

XXXVIII

Stette fra gli altri un giorno a veder ch' ella
Era turbata, e in gran malinconia;
Chè due volte chiamar per la donzella
Il Nano fatto avea, nè ancor venia.
Mandò la terza volta, ed udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca, riferia;
E per non ſtare in perdita d' un ſoldo,
A voi niega venire il manigoldo.

XXXIX

A sì ſtrano ſpettacolo Giocondo
Raſſerena la fronte, e gli occhi, e 'l viſo;
E, quale in nome, diventò giocondo
D' effetto ancora, e tornò il pianto in riſo.
Allegro torna, e graſſo, e rubicondo,
Che ſembrą un Cherubin del Paradiſo;
Che 'l Re, il fratello, e tutta la famiglia
Di tal mutazion ſi maraviglia.

XL

Se da Giocondo il Re bramava udire
Onde veniſſe il ſubito conforto,
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto;
Ma non vorria che più di ſe punire
Voleſſe il Re la moglie di quel torto;
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar ſu l' Agnuſdei.

Giurar

XLI

Giurar lo fè che nè per coſa detta,
Nè che gli ſia moſtrata, che gli ſpiaccia,
Ancor ch' egli conoſca che diretta-
Mente a ſua Maeſtà danno ſi faccia,
Tardi, o per tempo mai farà vendetta;
E di più vuole ancor che ſe ne taccia
Sì, che nè il malfattor già mai comprenda
In fatto, o in detto, che 'l Re il caſo intenda.

XLII

Il Re, che ogn' altra coſa ſe non queſta
Creder potria, gli giurò largamente.
Giocondo la cagion gli manifeſta,
Ond' era molti dì ſtato dolente;
Perchè trovata avea la diſoneſta
Sua moglie in braccio d' un ſuo vil ſergente;
E che tal pena alfin l' avrebbe morto,
Se tardato a venir foſſe il conforto.

XLIII

Ma in caſa di ſua Altezza avea veduto
Coſa, che molto gli ſcemava il duolo,
Che ſe bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v' eſſer ſolo.
Così dicendo, e al bucolin venuto,
Gli dimoſtrò il bruttiſſimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui ſotto ſi tiene,
Tocca di ſproni, e fa giocar di ſchiene.

XLIV

Se parve al Re vituperoſo l' atto,
Lo crederete ben ſenza ch' io 'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri,
Fu per gridar, fu per non ſtare al patto;
Ma forza è che la bocca alfin ſi turi,
E che l' ira trangugi amara, ed acra,
Poi che giurato avea full' oſtia ſacra.

XLV

Che debbo far, che mi conſigli, frate,
(Diſſe a Giocondo) poi che tu mi tolli
Che con degna vendetta, e crudeltate
Queſta giuſtiſſima ira io non ſatolli?
Laſciam (diſſe Giocondo) queſte ingrate,
E proviam ſe ſon l' altre così molli.
Facciam delle lor femmine ad altrui
Quel ch' altri delle noſtre han fatto a nui.

XLVI

Ambi giovani ſiamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina farà, che n' uſi aſprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà, nè giovinezza,
Varranne almen l' aver con noi danari.
Non vo' che torni che non abbi prima
Di mille mogli altrui la ſpoglia opima.

XLVII

La lunga aſſenza, il veder varj luoghi,
Praticare altre femmine di fuore
Par che ſovente diſacerbi, e sfoghi
Dell' amoroſe paſſioni il core.
Lauda il parer; nè vuol che ſi proroghi
Il Re l' andata; e fra pochiſſime ore
Con duo ſcudieri, oltre alla compagnia
Del Cavalier Roman, ſi mette in via.

XLVIII

Traveſtiti cercaro Italia, e Francia,
Le terre de' Fiaminghi, e degl' Ingleſi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai preghi lor corteſi.
Davano, e data loro era la mancia,
E ſpeſſo rimetteano i danar ſpeſi.
Da lor pregate furon molte; e foro
Anche altrettante, che pregaron loro.

XLIX

In queſta Terra un meſe, in quella dui
Soggiornando, accertarſi a vera prova,
Che non men nelle lor, che nelle altrui
Femmine, fede, e caſtità ſi trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di ſempre procacciar di coſa nova;
Chè mal poteano entrar nell' altrui porte
Senza metterſi a riſchio della morte.

L

Gli è meglio una trovarne, che di faccia,
E di coſtumi ad ambi grata ſia;
Che lor comunemente ſodisfaccia,
E non v' abbian d' aver mai geloſia.
E perche (dicea il Re) vuoi che mi ſpiaccia
Aver più te che un altro in compagnia?
So ben che in tutto il gran femmineo ſtuolo
Una non è, che ſtia contenta a un ſolo.

LI

Una (ſenza sforzar noſtro potere,
Ma quando il natural biſogno inviti)
In feſta goderemoci, e in piacere,
Chè mai conteſe non avrem, nè liti.
Nè credo che ſi debba ella dolere,
Che ſe anco ogn' altra aveſſe duo mariti,
Più che ad un ſolo, a duo ſaria fedele,
Nè forſe s' udirian tante querele.

LII

Di quel che diſſe il Re, molto contento
Rimaner parve il Giovine Romano.
Dunque fermati in tal proponimento
Cercar molte montagne, e molto piano.
Trovaro alfin ſecondo il loro intento
Una figliuola d' uno oſtiero Iſpano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di preſenza.

LIII

Era ancor ſul fiorir di primavera
Sua tenerella, e quaſi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravato era,
E nemico mortal di povertade;
Sì che a diſporlo fu coſa leggiera,
Che deſſe lor la figlia in poteſtade;
Ch' ove piaceſſe lor poteſſin trarla,
Poi che promeſſo avean di ben trattarla.

LIV

Pigliano la fanciulla, e piacer n' hanno
Or l' uno, or l' altro in caritade, e in pace,
Come a vicenda i mantici, che danno,
Or l' uno, or l' altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E paſſar poi nel Regno di Siface,
E 'l dì, che da Valenza ſi partiro,
Ad albegare a Zattiva veniro.

LV

I padroni a veder ſtrade, e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici, e divini;
Chè uſanza han di pigliar ſimil ſollazzi
In ogni Terra, ove entran peregrini;
E la fanciulla reſta coi ragazzi:
Altri i letti; altri acconciano i ronzini,
Altri hanno cura che ſia alla tornata
Dei Signor lor la cena apparecchiata.

LVI

Nell' albergo un garzon ſtava per fante,
Che in caſa della giovane già ſtette
A' ſervigj del padre, e d' eſſa amante
Fu da' primi anni, e del ſuo amor godette.
Ben s' adocchiar, ma non ne fer ſembiante,
Ch' eſſer notato ognun di lor temette:
Ma toſto che i padroni, e la famiglia
Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

LVII

Il fante domandò dove ella giſſe,
E qual dei duo Signor l' aveſſe ſeco.
A punto la Fiammetta il fatto diſſe.
(Così avea nome, e quel garzone il Greco)
Quando ſperai che 'l tempo, oimè veniſſe
(Il Greco le dicea) di viver teco,
Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
E non ſo più di rivederti mai.

LVIII

Fannoſi i dolci miei diſegni amari,
Poi che ſei d' altri, e tanto mi ti ſcoſti.
Io diſegnava, avendo alcun danari
Con gran fatica, e gran ſudor ripoſti,
Che avanzato m' avea de' miei ſalari,
E delle benandate di molti oſti,
Di tornare a Valenza, e domandarti
Al padre tuo per moglie, e di ſpoſarti.

LIX

La fanciulla negli omeri ſi ſtringe,
E riſponde che fu tardo a venire.
Piange il Greco, e ſoſpira, e parte finge:
Vuoimi (dice) laſciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge,
Laſciami disfogar tanto deſire;
Che innanzi che tu parta, ogni momento,
Che teco io ſtia, mi fa morir contento.

LX

La pietoſa fanciulla riſpondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo,
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo
Quì, dove in mezzo di tanti occhi ſiamo.
Il Greco ſoggiungea: Certo mi rendo,
Che ſe un terzo ami me di quel ch' io t' amo,
In queſta notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere inſieme un poco.

LXI

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Che ſempre in mezzo a duo la notte giaccio;
E meco or l' uno, or l' altro ſi traſtulla,
E ſempre all' un di lor mi trovo in braccio?
Queſto ti fia (ſoggiunſe il Greco) nulla,
Che ben ti ſaprai tor di queſto impaccio;
E uſcir di mezzo lor, pur che tu voglia;
E dei voler, quando di me ti doglia.

LXII

Penſa ella alquanto; e poi dice che vegna
Quando creder potrà che ognuno dorma;
E pianamente, come far convegna,
E dell' andare, e del tornar l' informa.
Il Greco, sì come ella gli diſegna,
Quando ſente dormir tutta la torma,
Viene all' uſcio, e lo ſpinge, e quel gli cede,
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

LXIII

Fa lunghi i paſſi, e ſempre in quel di dietro
Tutto ſi ferma, e l' altro par che muova
A guiſa, che di dar tema nel vetro,
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova;
E tien la mano innanzi ſimil metro,
Va brancolando infin che 'l letto trova;
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito ſi cacciò col capo innante.

LXIV

Fra l' una, e l' altra gamba di Fiammetta,
Che ſupina giacea, diritto venne.
E quando le fu a par, l' abbracciò ſtretta,
E ſopra lei fin preſſo al dì ſi tenne.
Cavalcò forte, e non andò a ſtaffetta,
Che mai beſtia mutar non gli convenne;
Chè queſta pare a lui che sì ben trotte,
Che ſcender non ne vuol per tutta notte.

Avea

LXV

Avea Giocondo, ed avea il Re ſentito
Il calpeſtio, che ſempre il letto ſcoſſe;
E l' uno e l' altro d' uno error ſchernito,
Si avea creduto che 'l compagno foſſe.
Poi ch' ebbe il Greco il ſuo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornoſſe.
Saettò il Sol dall' Orizonte i raggi:
Sorſe Fiammetta, e fece entrare i paggi.

LXVI

Il Re diſſe al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto aver dei,
E tempo è ben che ti ripoſi, quando
Stato a cavallo tutta notte ſei.
Giocondo a lui riſpoſe di rimando,
E diſſe: Tu dì quel ch' io a dire avrei.
A te tocca poſare; e prò ti faccia,
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXVII

Anch' io (ſoggiunſe il Re) ſenza alcun fallo
Laſciato avria il mio can correre un tratto,
Se mi aveſſi preſtato un po' il cavallo
Tanto che 'l mio biſogno aveſſi fatto.
Giocondo replicò: Son tuo vaſſallo,
E puoi far meco, e rompere ogni patto,
Sì che non convenia tai cenni uſare;
Ben mi potevi dir: Laſciala ſtare.

LXVIII

Tanto replica l' un, tanto ſoggiunge
L' altro, che ſono a grave lite inſieme.
Vengon da' motti ad un parlar, che punge;
Chè ad ambeduo l' eſſer beffato preme.
Chiaman Fiammetta (che non era lunge,
E della fraude eſſer ſcoperta teme)
Per fare in viſo l' uno all' altro dire
Quel che negando ambi parean mentire.

LXIX

Dimmi (le diſſe il Re con fiero ſguardo)
E non temer di me, nè di coſtui,
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè ſenza far parte altrui?
Credendo l' un provar l' altro bugiardo,
La riſpoſta aſpettavano ambedui.
Fiammetta a' piedi lor ſi gittò, incerta
Di viver più, vedendoſi ſcoperta.

LXX

Domandò lor perdono, che da amore,
Che a un giovinetto avea portato, ſpinta;
E da pietà d' un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore;
E ſeguitò, ſenza dir coſa finta,
Come tra lor con ſpeme ſi conduſſe,
Ch' ambo credeſſer che 'l compagno fuſſe

LXXI

Il Re, e Giocondo ſi guardaro in viſo,
Di maraviglia, e di ſtupor confuſi;
Nè d' aver anche udito lor fu avviſo,
Che altri due fuſſin mai così deluſi.
Poi ſcoppiaro ugualmente in tanto riſo,
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiuſi,
Potendo appena il fiato aver dal petto,
A dietro ſi laſciar cader ſul letto.

LXXII

Poi ch' ebbon tanto riſo, che dolere
Se ne ſentiano il petto, e pianger gli occhi,
Diſſon tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l' accocchi,
Se non giova tra due queſta tenere,
E ſtretta sì, che l' uno, e l' altro tocchi?
Se più che crini aveſſe occhi il marito,
Non potria far che non foſſe tradito.

LXXIII

Provate mille abbiamo, e tutte belle,
Nè di tante una è anèor, che ne contraſte.
Se proviam l' altre, fian ſimili anch' elle;
Ma per ultima prova coſtei baſte.
Dunque poſſiamo creder che più felle
Non ſien le noſtre, o men dell' altre caſte:
E ſe ſon come tutte l' altre ſono,
Che torniamo a godercele fia buono.

LXXIV

Conchiuſo ch' ebbon queſto, chiamar fero
Per Fiammetta medeſima il ſuo amante;
E in preſénza di molti gliela diero
Per moglie, e dote, che gli fu baſtante.
Poi montaro a cavallo; e il lor ſentiero,
Ch' era a Ponente, volſero a Levante;
Ed alle mogli lor ſe ne tornaro,
Di che affanno mai più non ſi pigliaro.

LXXV

L' oſtier quì fine alla ſua iſtoria poſe,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli riſpoſe
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi diſſe: Io credo ben che delle aſcoſe
Femminil frode ſia copia infinita,
Nè ſi potria della milleſma parte
Tener memoria con tutte le carte.

LXXVI

Quivi era un uom d' età, che avea più retta
Opinion degli altri, e ingegno, e ardire;
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina foſſe, più patire,
Si volſe a quel, che avea l' iſtoria detta;
E gli diſſe: Aſſai coſe udimmo dire,
Che veritade in ſe non hanno alcuna;
E ben di queſte è la tua favola una.

LXXVII

A chi te la narrò non do credenza,
S' Evangeliſta ben foſſe nel reſto;
Chè opinione più ch' eſperienza,
Ch' abbia di donne, lo facea dir queſto.
L' avere ad una, o due malivolenza
Fa ch' odia, e biaſma l' altre oltre all' oneſto;
Ma, ſe gli paſſa l' ira, io vo' tu l' oda,
Più ch' ora biaſmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII

E ſe vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo aſſai, che a dirne mal non ebbe;
Di cento potrà dir degne d' onore
Verſo una triſta, che biaſmar ſi debbe.
Non biaſmar tutte, ma ſerbarne fuore
La bontà d' infinite ſi dovrebbe;
E ſe 'l Valerio tuo diſſe altrimente,
Diſſe per ira, e non per quel che ſente.

LXXIX

Ditemi un poco, è di voi forſe alcuno,
Che abbia ſervato alla ſua moglie fede?
Che neghi andar, quando gli ſia opportuno,
All' altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l Mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vo' alcuna, che vi chiami?
Non parlo delle publiche, ed infami.

LXXX

Conoſcete alcun voi, che non laſciaſſe
La moglie ſola, ancor che foſſe bella,
Per ſeguire altra donna, ſe ſperaſſe,
In breve, e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli, quando lo pregaſſe,
O deſſe premio a lui donna, o donzella?
Credo per compiacere or queſte, or quelle,
Che tutti laſceremmovi la pelle.

LXXXI

Quelle, che i lor mariti hanno laſciati,
Le più volte cagione avuta n' hanno.
Del ſuo di caſa li veggon ſvogliati,
E che fuor, dell' altrui bramoſi vanno.
Dovriano amar, volendo eſſere amati,
E tor con la miſura che a lor danno.
Io farei (ſe a me ſteſſe il darla, e torre)
Tal legge, ch' uom non vi potrebbe opporre.

LXXXII

Saria la legge: Che ogni donna colta
In adulterio foſſe meſſa a morte,
Se provar non poteſſe ch' una volta
Aveſſe adulterato il ſuo conforte.
Se provar lo poteſſe, andrebbe aſſolta,
Nè temeria il marito, nè la Corte.
Criſto ha laſciato nei precetti ſuoi:
Non fare altrui quel che patir non vuoi.

LXXXIII

La incontinenza è quanto mal ſi puote
Imputar lor, non già a tutto lo ſtuolo.
Ma in queſto chi ha di noi più brutte note?
Che continente non ſi trova un ſolo.
E molto più n' ha ad arroſſir le gote;
Quando beſtemmia, ladroneccio, dolo,
Uſura, ed omicidio, e ſe v' è peggio,
Raro, ſe non dagli uomini, far veggio.

LXXXIV

Appreſſo alle ragioni avea il ſincero,
E giuſto vecchio in pronto alcuno eſempio
Di donne, che nè in fatto, nè in penſiero
Mai di lor caſtità patiron ſcempio;
Ma il Saracin, che fuggia udire il vero,
Lo minacciò con viſo crudo, ed empio
Sì, che lo fece per timor tacere,
Ma già non lo mutò di ſuo parere.

LXXXV

Poſto ch' ebbe alle liti, e alle conteſe
Termine il Re Pagan, làſciò la menſa,
Indi nel letto per dormir ſi ſteſe
Fino al partir dell' aria ſcura, e denſa.
Ma della notte a ſoſpirar le offeſe
Più della Donna che a dormir diſpenſa.
Quindi parte all' uſcir del nuovo raggio;
E far diſegna in nave il ſuo viaggio.

LXXXVI

Però che avendo tutto quel riſpetto,
Che a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel ſuo bello, e buono, che a diſpetto
Tenea di Sacripante, e di Ruggiero,
Vedendo per duo giorni averlo ſtretto
Più che non ſi dovria sì buon deſtriero,
Lo pon per ripoſarlo, e lo raſſetta
In una barca; e per andar più in fretta,

LXXXVII

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi all' acqua dalla ſponda.
Quella non molto grande, e poco carca
Se ne va per la Sonna giù a ſeconda.
Non fugge il ſuo penſier, nè ſe ne ſcarca
Rodomonte per terra, nè per onda.
Lo trova in ſu la proda, e in ſu la poppa;
E ſe cavalca, il porta dietro in groppa.

LXXXVIII

Anzi nel capo, o ſia nel cor gli ſiede,
E di fuor caccia ogni conforto, e ſerra.
Di ripararſi il miſero non vede,
Da poi che gl' inimici ha nella Terra.
Non ſa da chi ſperar poſſa mercede,
Se gli fanno i domeſtici ſuoi guerra.
La notte, e 'l giorno, e ſempre è combattuto
Da quel crudel, che dovria dargli ajuto.

LXXXIX

Naviga il giorno, e la notte ſeguente
Rodomonte, col cor d' affanni grave;
E non ſi può l' ingiuria tor di mente,
Che dalla Donna, e dal ſuo Re avuto have;
E la pena, e il dolor medeſmo ſente,
Che ſentiva a cavallo, ancora in nave.
Nè ſpegner può per ſtar nell' acqua il foco,
Nè può ſtato mutar per mutar loco.

XC

Come l' infermo, che dirotto, e ſtanco
Di febbre ardente, va cangiando lato;
O ſia ſu l' uno, o ſia ſu l' altro fianco
Spera aver, ſe ſi volge, miglior ſtato;
Nè ſul deſtro ripoſa, nè ſul manco,
E per tutto ugualmente è travagliato:
Così il Pagano al male, ond' era infermo,
Mal trova in terra, e male in acqua ſchermo.

XCI

Non puote in nave aver più pazienza,
E ſi fa porre in terra Rodomonte.
Lion paſſa, e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco ponte;
Chè queſte Terre, ed altre ubbidienza,
Che ſon tra il fiume, e il Celtibero monte,
Rendeano al Re Agramante, e al Re di Spagna
Dal dì che fur Signor della campagna.

*

XCII

Verſo Acquamorta a man dritta ſi tenne
Con animo in Algier paſſare in fretta;
E ſopra un fiume ad una villa venne,
E da Bacco, e da Cerere diletta,
Che per le ſpeſſe ingiurie, che ſoſtenne
Dai ſoldati, a votarſi fu coſtretta.
Quinci il gran mare, e quindi nelle apriche
Valli vede ondeggiar le bionde ſpiche.

XCIII

Quivi ritrova una piccola chieſa
Di nuovo ſopra un monticel murata,
Che poi che intorno era la guerra acceſa,
I Sacerdoti vota avean laſciata.
Per ſtanza fu da Rodomonte preſa;
Chè pel ſito, e perch' era ſequeſtrata
Dai Campi, onde avea in odio udir novella,
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

XCIV

Mutò d' andare in Africa penſiero,
Sì comodo gli parve il luogo, e bello.
Famigli, e carriaggi, e il ſuo deſtriero
Seco alloggiar fè nel medeſmo oſtello.
Vicino a poche leghe a Mompeliero,
E ad alcun altro ricco e buon Caſtello
Siede il villaggio, a lato alla riviera,
Sì che d' avervi ogni agio il modo v' era.

XCV

Standovi un giorno il Saracin penſoſo
(Come pur era il più del tempo uſato)
Vide venir per mezzo un prato erboſo,
Che d' un piccol ſentiero era ſegnato,
Una Donzella di viſo amoroſo
In compagnia d' un Monaco barbato,
E ſi traeano dietro un gran deſtriero
Sotto una ſoma coperta di nero.

XCVI

Chi la Donzella, chi 'l Monaco ſia,
Chi portin ſeco vi deve eſſer chiaro.
Conoſcere Iſabella ſi dovria,
Che 'l corpo avea del ſuo Zerbino caro.
Laſciai che per Provenza ne venía
Sotto la ſcorta del Vecchio preclaro,
Che le avea perſuaſo tutto il reſto
Dicare a Dio del ſuo vivere oneſto.

XCVII

Come che in viſo pallida, e ſmarrita
Sia la Donzella, ed abbia i crini inconti,
E facciano i ſoſpir continua uſcita
Del petto acceſo, e gli occhi ſien duo fonti,
Ed altri teſtimonj d' una vita
Miſera, e grave in lei ſi veggan pronti,
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le Grazie Amor vi può aver ſtanza.

XCVIII

Toſto che 'l Saracin vide la bella
Donna apparir, miſe il penſiero al fondo,
Che avea di biaſmar ſempre, e d' odiar quella
Schiera gentil, che pur adorna il Mondo.
E ben gli par digniſſima Iſabella,
In cui locar debba il ſuo amor ſecondo,
E ſpegner totalmente il primo, a modo
Che dall' aſſe ſi trae chiodo con chiodo.

XCIX

Incontra ſe le fece; e col più molle
Parlar che ſeppe, e col miglior ſembiante,
Di ſua condizione domandolle;
Ed ella ogni penſier gli ſpiegò innante
Come era per laſciare il Mondo folle,
E farſi amica a Dio con opre ſante.
Ride il Pagano altier, che in Dio non crede,
D' ogni legge nemico, e d' ogni Fede.

C

E chiama intenzione erronea, e lieve,
E dice che per certo ella troppo erra;
Nè men biaſmar che l' avaro ſi deve,
Che 'l ſuo ricco teſor mette ſotterra;
Alcuno util per ſe non ne riceve,
E dall' uſo degli altri uomini il ſerra.
Chiuder leon ſi denno, orſi, e ſerpenti,
E non le coſe belle, ed innocenti.

CI

Il Monaco, che a queſto avea l' orecchia
E per ſoccorrer la Giovane incauta,
Che ritratta non ſia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta,
Quivi di ſpirital cibo apparecchia
Toſto una menſa ſontuoſa, e lauta;
Ma il Saracin, che con mal guſto nacque,
Non pur la ſaporò che gli diſpiacque.

CII

E poi che in vano il Monaco interroppe,
E non potè mai far sì che taceſſe,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addoſſo con furor gli meſſe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, ſe più ſe ne diceſſe;
Sì che finirò il Canto; e mi fia ſpecchio
Quel, che per troppo dire accadde al Vecchio.

Fine del Canto Venteſim'ottavo.



L.B. sculp. Fl.

L.M. inventeur del. et sculp. 1771.

La mano al mento con furor gli ſteſe,
E tanto ne pelò quanto ne preſe.

Canto XXIX° Strofa V.ª

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Iſabella tagliar ſi fa la teſta
Pria che ſaziar la voglia del Pagano.
Il quale avviſto del ſu' error, con meſta
Fronte acquetar cerca lo ſpirto in vano.
Un ponte ha fatto, ove ſpogliato reſta
Chiunque arriva. E con Orlando inſano
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
Il pazzo, e fa gran coſe poi per ſtrada.

CANTO VENTESIMONONO.

I

O Degli uomini inferma, e inſtabil mente,
Come ſiam preſti a variar diſegno!
Tutti i penſier mutiamo facilmente,
Più quei, che naſcon d' amoroſo ſdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e paſſar tanto il ſegno,
Che non che ſpegner l' odio, ma penſai
Che non doveſſe intiepidirlo mai.

II

Donne gentil, per quel che a biaſmo voſtro
Parlò contra il dover sì offeſo ſono,
Che ſin che con ſuo mal non gli dimoſtro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna, e con inchioſtro,
Che ognun vedrà, che gli era utile e buono
Aver taciuto, e morderſi anco poi
Prima la lingua che dir mal di voi.

III

Ma che parlò come ignorante, e ſciocco
Ve lo dimoſtra chiara eſperienza.
Già contra tutte traſſe fuor lo ſtocco
Dell' ira, ſenza farvi differenza;
Poi d' Iſabella un guardo sì l' ha tocco,
Che ſubito gli fa mutar ſentenza;
Già in cambio di quell' altra la diſia,
L' ha viſta appena, e non ſa ancor chi ſia.

IV

E, come nuovo amor lo punge, e ſcalda,
Muove alcune ragion di poco frutto
Per romper quella mente intera, e ſalda,
Ch' ella avea fiſſa al Creator del tutto.
Ma l' Eremita, che le è ſcudo, e falda,
Perchè il caſto penſier non ſia diſtrutto,
Con argomenti più validi e fermi,
Quanto più può, le fa ripari, e ſchermi.

Poi

V

Poi che l' empio Pagan molto ha ſofferto
Con lunga noja quel Monaco audace,
E che gli ha detto in van, che al ſuo deſerto
Senza lei può tornar quando gli piace,
E che nuocer ſi vede a viſo aperto,
E che ſeco non vuol tregua, nè pace,
La mano al mento con furor gli ſteſe,
E tanto ne pelò quanto ne preſe.

VI

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo ſtringe a guiſa di tanaglia,
E poi ch' una, e due volte raggirollo,
Da ſe per l' aria verſo il mar lo ſcaglia.
Che n' avveniſſe nè dico, nè ſollo:
Varia fama è di lui, nè ſi ragguaglia.
Dice alcun che sì rotto a un ſaſſo reſta,
Che 'l piè non ſi diſcerne dalla teſta:

VII

Ed altri, che a cadere andò nel mare,
Ch' era più di tre miglia indi lontano,
È che morì per non ſaper notare,
Fatti aſſai preghi, ed orazioni in vano:
Altri, che un Santo il venne ad ajutare,
Lo traſſe al lito con viſibil mano.
Di queſte qual ſi vuol la vera ſia,
Di lui non parla più l' iſtoria mia.

VIII

Rodomonte crudel, poi che levato
S' ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viſo men turbato
Verſo la Donna meſta, e ſbigottita;
E col parlar, ch' è fra gli amanti uſato,
Dicea ch' era il ſuo core, e la ſua vita,
E 'l ſuo conforto, e la ſua cara ſpeme,
Ed altri nomi tai, che vanno inſieme.

IX

E ſi moſtrò sì coſtumato allora,
Che non le fece alcun ſegno di forza.
Il ſembiante gentil, che l' innamora,
L' uſato orgoglio in lui ſpegne, ed ammorza,
E benche 'l frutto trar ne poſſa fuora,
Paſſar non però vuole oltre alla ſcorza;
Chè non gli par che poteſſe eſſer buono,
Quando da lei non lo accettaſſe in dono.

X

E così di diſporre a poco a poco
A' ſuoi piaceri Iſabella credea.
Ella, che in sì ſolingo, e ſtrano loco
Qual topo in piede al gatto ſi vedea,
Vorria trovarſi innanzi in mezzo il foco;
E ſeco tutta volta rivolgea,
Se alcun partito, alcuna via foſſe atta
A trarla quindi immacolata, e intatta.

XI

Fa nell' animo ſuo proponimento
Di darſi con ſua man prima la morte
Che 'l Barbaro crudel n' abbia il ſuo intento,
E che le ſia cagion d' errar sì forte
Contra quel Cavalier, che in braccio ſpento
Le avea crudele e diſpietata ſorte,
A cui fatto have col penſier devoto
Della ſua caſtità perpetuo voto.

XII

Creſcer più ſempre l' appetito cieco
Vede del Re Pagan; nè ſa che farſi.
Ben ſa che vuol venire all' atto bieco,
Ove i contraſti ſuoi tutti fien ſcarſi.
Pur diſcorrendo molte coſe ſeco,
Il modo trovò alfin di ripararſi,
E di ſalvar la caſtità ſua, come
Io vi dirò, con lungo e chiaro nome.

XIII

Al brutto Saracin, che le venía
Già contra con parole, e con effetti
Privi di tutta quella corteſia,
Che moſtrato le avea ne' primi detti;
Se fate che con voi ſicura io ſia
Del mio onor, diſſe, e ch' io non ne ſoſpetti,
Coſa all' incontro vi darò, che molto
Più vi varrà che avermi l' onor tolto.

XIV

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n' ha sì abbondanza tutto 'l Mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio, a nullo altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo,
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessuno al Mondo, o pochi altri ci sono.

XV

Ho notizia d' un' erba, e l' ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso,
Che bollita con ellera, e con ruta
Ad un fuoco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d' esso
Tre volte il corpo, in tal modo l' indura,
Che dal ferro, e dal fuoco l' afficura.

XVI

Io dico, se tre volte se n' immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar convienfi ogni mese l' ampolla,
Chè sua virtù più termine non giova:
Io so far l' acqua, ed oggi ancor farolla,
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova.
E vi può (s' io non fallo) esser più grata
Che d' aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII

Da voi dimando in guiderdon di queſto,
Che ſu la fede voſtra mi giuriate,
Che nè in detto, nè in opera moleſto
Mai più ſarete alla mia caſtitate.
Così dicendo, Rodomonte oneſto
Fè ritornar, che in tanta volontate
Venne che invulnerabil ſi faceſſe,
Che più ch' ella non diſſe le promeſſe:

XVIII

E ſerveralle fin che venga fatto
Della mirabil' acqua eſperienza;
E sforzeraſſi intanto a non fare atto,
A non far ſegno alcun di violenza.
Ma penſa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor, nè riverenza
Di Dio, o di Santi; e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

XIX

Ad Iſabella il Re d' Algier ſcongiuri
Di non la moleſtar fè più di mille,
Pur ch' eſſa lavorar l' acqua procuri,
Che far lo può qual fu già Cigno, e Achille.
Ella per balze, e per valloni oſcuri
Dalle Città lontana, e dalle ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l' abbandona, e le è ſempre vicino.

XX

Poi che in più parti, e quanto era a baſtanza
Colſon dell' erbe e con radici, e ſenza,
Tardi ſi ritornaro alla lor ſtanza,
Dove quel paragon di continenza,
Tutta la notte ſpende, che le avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza;
E a tutta l' opra, e a tutti quei miſteri
Si trova ognor preſente il Re d' Algieri:

XXI

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi ſervi, ch' eran ſeco,
Sentia per lo calor del vicin foco,
Ch' era rinchiuſo in quello anguſto ſpeco,
Tal ſete, che bevendo or molto, or poco,
Duo barili votar pieni di Greco,
Che aveano tolto uno, o due giorni innanti
I ſuoi ſcudieri a certi viandanti.

XXII

Non era Rodomonte uſato al vino,
Perchè la legge ſua lo vieta, e danna;
E poi che lo guſtò, liquor divino
Gli par, miglior che 'l nettare, o la manna;
E riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze, e pieni fiaſchi ne tracanna.
Fece il buon vino, che andò ſpeſſo intorno,
Girare il capo a tutti come un torno.

XXIII

La Donna in queſto mezzo la caldaja
Dal fuoco tolſe, ove quell' erbe coſſe,
E diſſe a Rodomonte: Acciò che paja
Che mie parole al vento non ho moſſe,
Quella, che 'l ver dalla bugia diſpaja,
E che può dotte far le genti groſſe,
Te ne farò l' eſperienza ancora,
Non nell' altrui, ma nel mio corpo or ora.

XXIV

Io voglio a fare il ſaggio eſſer la prima
Del felice liquor di virtù pieno,
Acciò tu forſe non faceſſi ſtima,
Che ci foſſe mortifero veneno.
Di queſto bagnerommi dalla cima
Del capo giù pel collo, e per lo ſeno;
Tu poi tua forza in me prova, e tua ſpada,
Se queſta abbia vigor, ſe quella rada.

XXV

Bagnoſſi, come diſſe, e lieta porſe
All' incauto Pagano il collo ignudo,
Incauto, e vinto anche dal vino forſe,
Incontro a cui non vale elmo, nè ſcudo.
Quell' uom beſtial le preſtò fede; e corſe
Sì con la mano, e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d' Amore albergo,
Fè tronco rimanere il petto, e il tergo.

XXVI

Quel fè tre balzi; e funne udita chiara
Voce, che uſcendo nominò Zerbino,
Per cui ſeguire ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, che aveſti più la fede cara,
E 'l nome, quaſi ignoto, e peregrino
Al tempo noſtro, della caſtitade
Che la tua vita, e la tua verde etade:

XXVII

Vattene in pace, alma beata e bella.
Così i miei verſi aveſſin forza, come
Ben m' affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna, e come,
Perchè mille e mill' anni, e più, novella
Sentiſſe il Mondo del tuo chiaro nome:
Vattene in pace alla ſuperna ſede,
E laſcia all' altre eſempio di tua fede.

XXVIII

All' atto incomparabile e ſtupendo
Dal cielo il Creator giù gli occhi volſe;
E diſſe: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquinio il Regno tolſe:
E per queſto una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non ſciolſe;
La qual per le inviolabil acque giuro
Che non muterà Secolo futuro.

XXIX

Per l' avvenir vo' che ciaſcuna, che aggia
Il nome tuo, ſia di ſublime ingegno,
E ſia bella, gentil, corteſe, e ſaggia,
E di vera oneſtade arrivi al ſegno;
Onde materia agli Scrittori caggia
Di celebrare il nome inclito, e degno,
Tal che Parnaſſo, Pindo, ed Elicone
Sempre Iſabella, Iſabella riſuone.

XXX

Dio così diſſe; e fè ſerena intorno
L' aria, e tranquillo il mar più che mai fuſſe.
Fè l' alma caſta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al ſuo Zerbin ſi riconduſſe.
Rimaſe in terra con vergogna, e ſcorno
Quel fier ſenza pietà nuovo Breuſſe;
Che poi che 'l troppo vino ebbe digeſto,
Biaſmò il ſuo errore, e ne reſtò funeſto.

XXXI

Placare, o in parte ſatisfar penſoſſe
All' anima beata d' Iſabella,
Se, poi che a morte il corpo le percoſſe,
Deſſe almen vita alla memoria d' ella.
Trovò per mezzo, acciò che così foſſe,
Di convertirle quella Chieſa, quella
Dove abitava, e dove ella fu ucciſa,
In un ſepolcro, e vi dirò in che guiſa.

XXXII

Di tutti i luoghi intorno fa venire
Maſtri, chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben ſei mila uomini unire,
De' gravi ſaſſi i vicin monti ſcema,
E ne fa una gran maſſa ſtabilire,
Che dalla cima era alla parte eſtrema
Novanta braccia; e vi rinchiude dentro
La chieſa, che i duo amanti avea nel centro.

XXXIII

Imita quaſi la ſuperba mole,
Che fè Adriano all' onda Tiberina.
Preſſo al ſepolcro una torre alta vuole,
Chè abitarvi alcun tempo ſi deſtina.
Un ponte ſtretto, e di due braccia ſole
Fece ſull' acqua, che correa vicina:
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava appena a duo cavalli loco;

XXXIV

A duo cavalli, che venuti a paro,
O che inſieme ſi foſſero ſcontrati,
E non avea nè ſponda, nè riparo,
E ſi potea cader da tutti i lati.
Il paſſar quindi vuol che coſti caro
A Guerrieri o pagani, o battezati;
Chè delle ſpoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di coſtei.

XXXV

In dieci giorni, e in manco fu perfetta
L' opra del ponticel, che paſſa il fiume:
Ma non fu già il ſepolcro così in fretta,
Nè la torre condutta al ſuo cacume.
Pur fu levata sì, che alla veletta
Starvi in cima una guardia avea coſtume;
Che d' ogni Cavalier, che venía al ponte,
Col corno facea ſegno a Rodomonte.

XXXVI

E quel s' armava, e ſe gli venía a opporre
Ora ſull' una, ora ſull' altra riva,
Che ſe 'l Guerrier venía di ver la torre,
Sull' altra proda il Re d' Algier veniva.
Il ponticello è il campo, ove ſi corre,
E, ſe 'l deſtrier poco del ſegno uſciva,
Cadea nel fiume, ch' alto era, e profondo:
Ugual periglio a quel non avea il Mondo.

XXXVII

Aveaſi immaginato il Saracino,
Che per gir ſpeſſo a riſchio di cadere
Dal ponticel nel fiume a capo chino,
Dove gli converria molt' acqua bere,
Del fallo, a che l' induſſe il troppo vino,
Doveſſe netto e mondo rimanere:
Come l' acqua non men che 'l vino eſtingua
L' error, che fa pel vino o mano, o lingua.

XXXVIII

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi conduſſe,
Chè a quei, che verſo Italia, o Spagna andaro,
Altra non era, che più dritta fuſſe.
Altri l' ardire, e, più che vita caro,
L' onorè, a farvi di ſe prova induſſe;
E tutti, ove acquiſtar credean la palma,
Laſciavan l' arme, e molti inſieme l' alma.

XXXIX

Di quelli, che abbattea, s' eran Pagani,
Si contentava d' aver ſpoglie, ed armi;
E di chi prima furo i nomi piani
Vi facea ſopra, e ſoſpendeale ai marmi,
Ma ritenea in prigion tutti i Criſtiani,
E che in Algier poi li mandaſſe parmi.
Finita ancor non era l' opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

XL

A caſo venne il furioſo Conte
A capitar ſu queſta gran riviera,
Dove (come io vi dico) Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il ſepolcro, e appena il ponte;
E di tutt' arme, fuor che di viſiera,
A quell' ora il Pagan ſi trovò in punto [unto.
Che Orlando al fiume, e al ponte è ſopraggi-

XLI

Orlando (come il ſuo furor lo caccia)
Salta la ſbarra, e ſopra il ponte corre;
Ma Rodomonte con turbata faccia
A piè, com' era innanzi alla gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè ſe gli degna con la ſpada opporre:
Indiſcreto villan, ferma le piante,
Temerario, importuno, ed arrogante.

XLII

Sol per Signori, e Cavalieri è fatto
Il ponte, non per te, beſtia balorda.
Orlando, ch' era in gran penſier diſtratto,
Vien pure innanzi, e fa l' orecchia ſorda.
Biſogna ch' io caſtighi queſto matto,
(Diſſe il Pagano) e con la voglia ingorda
Venía per traboccarlo giù nell' onda,
Non penſando trovar chi gli riſponda.

XLIII

In queſto tempo una gentil Donzella,
Per paſſar ſovra il ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viſo bella,
E nei ſembianti accortamente ſchiva.
Era (ſe vi ricorda, SIGNOR) quella,
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte il ſuo amator veſtigi,
Fuor che dove era, dentro di Parigi.

XLIV

Nell' arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Che così la Donzella nomata era)
Orlando s' attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar nella riviera.
La Donna, che avea pratica del Conte,
Subito n' ebbe conoſcenza vera,
E reſtò d' alta maraviglia piena
Della follia, che così nudo il mena.

XLV

Fermaſi a riguardar che fine avere
Debba il furor dei duo tanto poſſenti.
Per far del ponte l' un l' altro cadere
A por tutta lor forza ſono intenti.
Come è che un pazzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra' denti;
E quà, e là ſi volge, e ſi raggira
Pieno di ſdegno, e di ſuperbia, e d' ira.

XLVI

Con l' una, e l' altra man va ricercando
Far nuova preſa ove il ſuo meglio vede.
Or tra le gambe, or fuor gli pone quando
Con arte il deſtro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo ſtolido orſo, che ſveller ſi crede
L' arbore, onde è caduto; e, come n' abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

XLVII

Orlando, che l' ingegno avea ſommerſo
Io non ſo dove, e ſol la forza uſava,
L' eſtrema forza, a cui per l' Univerſo
Neſſuno, o raro paragon ſi dava,
Cader del ponte ſi laſciò riverſo
Col Pagano abbracciato come ſtava:
Cadon nel fiume, e vanno al fondo inſieme;
Ne ſalta in aria l' onda, e il lito geme.

XLVIII

L' acqua li fece diſtaccare in fretta;
Orlando è nudo, e nuota com' un peſce.
Di quà le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor' eſce,
Correndo va, nè per mirare aſpetta
Se in biaſmo, o in loda queſto gli rieſce.
Ma il Pagan, che dall' arme era impedito,
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

XLIX

Sicuramente Fiordiligi intanto
Avea paſſato il ponte, e la riviera;
E guardato il ſepolcro in ogni canto,
Se del ſuo Brandimarte inſegna v' era,
Poi che nè l' arme ſue vede, nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte ſpera;
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che laſcia a dietro e torre, e fiume, e ponte.

L

Pazzia ſarà, ſe le pazzie d' Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Chè tante e tante fur, ch' io non ſo quando
Finir; ma ve n' andrò ſcegliendo alcuna
Solenne, ed atta da narrar cantando,
E che all' iſtoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracoloſa,
Che fu nei Pirenei ſopra Toloſa.

LI

Traſcorſo avea molto paeſe il Conte,
Come dal grave ſuo furor fu ſpinto,
Ed alfin capitò ſopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon diſtinto,
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verſo là, dove il Sol ne viene eſtinto,
E quivi giunſe in uno anguſto calle,
Che pendea ſopra una profonda valle.

LII

Si vennero a incontrar con eſſo al varco
Duo boſcherecci giovani, che innante
Avean di legna un loro aſino carco;
E perchè ben s' accorſero al ſembiante
Che avea di cervel ſano il capo ſcarco,
Gli gridano con voce minacciante
O che a dietro, o da parte ſe ne vada,
E che ſi levi di mezzo la ſtrada.

Orlando

LIII

Orlando non riſponde altro a quel detto,
Se non che con furor tira d' un piede,
E giunge a punto l' aſino nel petto
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch' uno augelletto,
Che voli in aria, ſembra a chi lo vede.
Quel va a cadere alla cima d' un colle,
Che un miglio oltre la valle il giogo eſtolle.

LIV

Indi verſo i duo giovani s' avventa,
Dei quali un, più che ſenno, ebbe ventura,
Che dalla balza, che due volte trenta
Braccia cadea, ſi gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle, e lenta
Una macchia di rubi, e di verzura,
A cui baſtò graffiargli un poco il volto,
Del reſto lo mandò libero, e ſciolto.

LV

L' altro s' attacca ad un ſcheggion, che uſci-
Fuor della roccia, per ſalirvi ſopra; [va
Perchè ſi ſpera, ſe alla cima arriva,
Di trovar via, che dal pazzo lo copra.
Ma quel nei piedi (chè non vuol che viva)
Lo piglia, mentre di ſalir s' adopra,
E quanto più ſbarrar puote le braccia,
Le ſbarra sì, che in duo pezzi lo ſtraccia,

LVI

A quella guiſa che veggiam talora
Farſi d' uno airon, farſi d' un pollo,
Quando ſi vuol delle calde interiora
Che falcone, o che aſtor reſti fatollo.
Quanto è bene accaduto che non muora
Quel, che fu a riſco di fiaccarſi il collo,
Che ad altri poi queſto miracol diſſe,
Sì che l' udì Turpino, e a noi lo ſcriſſe.

LVII

E queſte, ed altre aſſai coſe ſtupende
Fece nel traverſar della montagna.
Dopo molto cercare, alfin diſcende
Verſo Merigge alla terra di Spagna,
E lungo la marina il cammin prende,
Che intorno a Taracona il lito bagna;
E come vuol la furia, che lo mena,
Penſa farſi uno albergo in quella arena,

LVIII

Dove dal Sole alquanto ſi ricopra,
E nel ſabbion ſi caccia arido, e trito.
Stando così, gli venne a caſo ſopra
Angelica la bella, e il ſuo marito,
Ch' eran (sì come io vi narrai di ſopra)
Sceſi dai monti in ſu l' Iſpano lito.
A men d' un braccio ella gli giunſe appreſſo,
Perchè non s' era accorta ancora d' eſſo.

LIX

Che foſſe Orlando nulla le ſovviene,
Troppo è diverſo da quel ch' eſſer ſuole.
Da indi in quà, che quel furor lo tiene,
È ſempre andato nudo all' ombra, e al Sole.
Se foſſe nato all' aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O preſſo ai monti, onde il gran Nilo ſpiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arſiccia.

LX

Quaſi aſcoſi avea gli occhi nella teſta,
La faccia macra, e come un oſſo aſciutta,
La chioma rabbuffata, orrida, e meſta,
La barba folta, ſpaventoſa, e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu preſta
Che foſſe a ritornar tremando tutta.
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida,
Si volſe per ajuto alla ſua guida.

LXI

Come di lei s' accorſe Orlando ſtolto,
Per ritenerla ſi levò di botto,
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
D' averla amata, e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guaſto, e rotto.
Le corre dietro; e tien quella maniera,
Che terria il cane a ſeguitar la Fiera.

LXII

Il Giovane, che 'l pazzo ſeguir vede
La Donna ſua, gli urta il cavallo addoſſo,
E tutto a un tempo lo percuote, e fiede,
Come lo trova che gli volta il doſſo.
Spiccar dal buſto il capo ſe gli crede,
Ma la pelle trovò dura come oſſo,
Anzi via più che acciar; chè Orlando nato
Impenetrabile era, ed affatato.

LXIII

Come Orlando ſentì batterſi dietro,
Giroſſi, e nel girare il pugno ſtrinſe,
E con la forza, che paſſa ogni metro,
Ferì il deſtrier, che 'l Saracino ſpinſe.
Feril ſul capo; e, come foſſe vetro,
Lo ſpezzò sì, che quel cavallo eſtinſe;
E rivoltoſſi in un medeſmo iſtante
Dietro a colei, che gli fuggiva innante.

LXIV

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza, e con ſpron tocca, e ritocca;
Chè le parrebbe a quel biſogno lenta,
Se ben volaſſe più che ſtral da cocca.
Dell' anel che ha nel dito ſi rammenta
Che può ſalvarla, e ſe lo getta in bocca;
E l' anel, che non perde il ſuo coſtume,
La fa ſparir come ad un ſoffio il lume.

LXV

O foſſe la paura, o che pigliaſſe
Tanto diſconcio nel mutar l' anello,
O pur che la giumenta traboccaſſe,
Chè non poſſo affermar queſto, nè quello,
Nel medeſmo momento che ſi traſſe
L' anello in bocca, e celò il viſo bello,
Levò le gambe, ed uſcì dell' arcione,
E ſi trovò riverſa in ſul ſabbione.

LXVI

Più corto che quel ſalto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l' urto le avria tolta la vita,
Ma gran ventura l' ajutò a quel tratto.
Cerchi pur ch' altro furto le dia aita
D' un' altra beſtia, come prima ha fatto;
Chè più non è per riaver mai queſta,
Che innanzi al Paladin l' arena peſta.

LXVII

Non dubitate già, ch' ella non s' abbia
A provvedere, e ſeguitiamo Orlando,
In cui non ceſſa l' impeto, e la rabbia,
Perchè ſi vada Angelica celando.
Segue la beſtia per la nuda ſabbia,
E ſe le vien più ſempre approſſimando;
Già già la tocca, ed ecco l' ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene alfine.

LXVIII

Con quella feſta il Paladin la piglia,
Che un altro avrebbe fatto una Donzella;
Le raſſetta le redini, e la briglia,
E ſpicca un ſalto, ed entra nella ſella;
E correndo la caccia molte miglia
Senza ripoſo, in queſta parte e in quella:
Mai non le leva nè ſella, nè freno;
Nè le laſcia guſtare erba, nè fieno.

LXIX

Volendoſi cacciare oltre una foſſa,
Sozzopra ſe ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè ſentì la percoſſa,
Ma nel fondo la miſera ſi ſpalla.
Non vede Orlando come trar la poſſa,
E finalmente ſe l' arreca in ſpalla,
E ſu ritorna, e va con tutto il carco
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

LXX

Sentendo poi che gli gravava troppo,
La poſe in terra, e volea trarla a mano.
Ella il ſeguia con paſſo lento e zoppo,
Dicea Orlando: Cammina, e dicea in vano.
Se l' aveſſe ſeguito di galoppo,
Aſſai non era al deſiderio inſano.
Alfin dal capo le levò il capeſtro,
E dietro la legò ſopra il piè deſtro.

LXXI

E così la ſtraſcina, e la conforta
Che lo potrà ſeguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta
Dei ſaſſi, ch' eran nel cammin malvagio.
La mal condutta beſtia reſtò morta
Finalmente di ſtrazio, e di diſagio.
Orlando non le penſa, e non la guarda,
E via correndo il ſuo cammin non tarda.

LXXII

Di trarla, anco che morta, non rimaſe,
Continuando il corſo ad Occidente;
E tuttavia ſaccheggia e ville, e caſe,
Se biſogno di cibo aver ſi ſente;
E frutte, e carne, e pan, pur ch' egli invaſe,
Rapiſce, ed uſa forza ad ogni gente;
Qual laſcia morto, e qual ſtorpiato laſſa;
Poco ſi ferma, e ſempre innanzi paſſa.

LXXIII

Avrebbe così fatto, o poco manco
Alla ſua Donna, ſe non s' aſcondea,
Perchè non diſcernea il nero dal bianco,
E di giovar nocendo ſi credea.
Deh maladetto ſia l' anello, ed anco
Il Cavalier, che dato glielo avea;
Chè ſe non era, avrebbe Orlando fatto
Di ſe vendetta, e di mill' altri a un tratto.

LXXIV

Nè queſta ſola; ma foſſer pur ſtate
In man d' Orlando quante oggi ne ſono;
Chè ad ogni modo tutte ſono ingrate,
Nè ſi trova tra loro oncia di buono.
Ma prima che le corde, rallentate
Al Canto, diſugual rendano il ſuono,
Fia meglio differirlo a un' altra volta,
Acciò men ſia nojoſo a chi l' aſcolta.

Fine del Canto Venteſimonono.

CANTO XXX.



J. M. Moreau del. 1774. N. de Launay sculp.

Fece ſpiccare a Brigliadoro un ſalto
Verso Ruggiero, e alzò la ſpada in alto.

Canto XXX. Stanza LVI.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Gran coſe fa per ſtrada il pazzo Orlando.
A Mandricardo dà Ruggier la morte.
Staſſi la bella moglie in aſpettando
Ch' ei venga, e pena ſente acerba e forte.
Ma a lui, ch' è ferito, a lei gir, quando
Promeſſo avea, allor vietò la ſorte.
Va co' fratelli intanto ardito e baldo,
Per dar ſoccorſo al ſuo Signor, Rinaldo.

CANTO TRENTESIMO.

I

QUANDO vincer dall' impeto, e dall' ira
Si laſcia la ragion, nè ſi difende,
E che 'l cieco furor sì innanzi tira
O mano, o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi ſi piange, e ſi ſoſpira,
Non è per queſto che l' error s' emende.
Laſſo, io mi doglio, e affliggo in van di quanto
Diſſi per ira al fin dell' altro Canto.

II

Ma ſimile ſon fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienza e molta,
Quando contra il dolor non ha più ſchermo,
Cede alla rabbia, e a beſtemmiar ſi volta.
Manca il dolor, nè l' impeto ſta fermo,
Che la lingua al dir mal face sì ſciolta;
E ſi ravvede, e pente, e n' ha diſpetto,
Ma quel che ha detto non può far non detto.

III

Ben ſpero, Donne, in voſtra corteſia
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.
Voi ſcuſerete, chè per freneſia,
Vinto dall' aſpra paſſion, vaneggio.
Date la colpa alla nimica mia,
Che mi fa ſtar ch' io non potrei ſtar peggio,
E mi fa dir quel, di ch' io ſon poi gramo;
Sallo Dio s' ella ha il torto; eſſa s' io l' amo.

IV

Non men ſon fuor di me che foſſe Orlando,
E non ſon men di lui di ſcuſa degno,
Ch' or per li monti, or per le piaggie errando
Scorſe in gran parte di Marſilio il Regno,
Molti dì la cavalla ſtraſcinando
Morta, come era, ſenza alcun ritegno;
Ma giunto ove un gran fiume entra nel mare,
Gli fu forza il cadavero laſciare.

V

E perchè ſa nuotar come una Lontra,
Entra nel fiume, e ſorge all' altra riva.
Ecco un paſtor ſopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui, benchè gli vada Orlando incontra,
Perchè egli è ſolo e nudo, non lo ſchiva:
Vorrei del tuo ronzin (gli diſſe il matto)
Con la giumenta mia fare un baratto.

VI

Io te la moſtrerò di quì, ſe vuoi,
Che morta là ſu l' altra ripa giace,
La potrai far tu medicar di poi:
Altro difetto in lei non mi diſpiace.
Con qualche aggiunta il ronzin dar mi puoi;
Smontane in corteſia perchè mi piace.
Il paſtor ride, e ſenz' altra riſpoſta,
Va verſo il guado, e dal pazzo ſi ſcoſta.

VII

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi?
Soggiunſe Orlando, e con furor ſi moſſe.
Avea un baſton con nodi ſpeſſi, e ſodi
Quel paſtor ſeco, e il Paladin percoſſe.
La rabbia, e l' ira paſsò tutti i modi
Del Conte, e parve fier più che mai foſſe.
Sul capo del paſtore un pugno ſerra,
Che ſpezza l' oſſo, e morto il caccia in terra.

VIII

Salta a cavallo; e per diverſa ſtrada
Va diſcorrendo, e molti pone a ſacco.
Non guſta il ronzin mai fieno, nè biada,
Tanto che in pochi dì ne riman fiacco;
Ma non però che Orlando a piedi vada,
Che di vetture vuol viver a macco;
E quante ne trovò, tante ne miſe
In uſo, poi che i lor padroni uccíſe.

IX

Capitò alfine a Malega, e più danno
Vi fece ch' egli aveſſe altrove fatto;
Che oltre che poneſſe a ſaccomanno
Il popol sì, che ne reſtò disfatto,
Nè ſi potè rifar quel, nè l' altr' anno,
Tanti ne uccíſe il periglioſo matto,
Vi ſpianò tante caſe, e tante acceſe,
Che disfè più che 'l terzo del paeſe.

X

Quindi partito venne ad una Terra,
Zizera detta, che ſiede allo ſtretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
Chè l' uno e l' altro nome le vien detto,
Ove una barca, che ſciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che ſollazzando all' aura mattutina
Gía per la tranquilliſſima marina.

XI

Cominciò il pazzo a gridar forte: Aſpetta;
Chè gli venne diſio d' andare in barca,
Ma bene in vano e i gridi, e gli urli getta,
Chè volentier tal merce non ſi carca.
Per l' acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l' aria irondine, che varca.
Orlando urta il cavallo, e batte, e ſtringe,
E con un mazzafruſto al mar lo ſpinge.

XII

Forza è che alfin nell' acqua il cavallo entre,
Che invan contraſta, e ſpende invano ogni opra,
Bagna i ginocchi, e poi la groppa, e 'l ventre,
Indi la teſta, e appena appar di ſopra.
Tornare a dietro non ſi ſperi, mentre
La verga tra l' orecchie ſe gli adopra.
Miſero, o ſi convien tra via affogare,
O nel lito African paſſare il mare.

XIII

Non vede Orlando più poppe, nè ſponde,
Che tratto in mar l' avean dal lito aſciutto,
Chè ſon troppo lontane, e le naſconde
Agli occhi baſſi l' alto, e mobil flutto,
E tuttavia il deſtrier caccia tra l' onde;
Chè andar di là dal mar diſpone in tutto.
Il deſtrier d' acqua pieno, e d' alma vuoto
Finalmente finì la vita, e il nuoto.

XIV

Andò nel fondo, e vi traea la ſalma,
Se non ſi tenea Orlando in ſu le braccia.
Mena le gambe, e l' una e l' altra palma,
E ſoffia, e l' onda ſpinge dalla faccia.
Era l' aria ſoave, e il mare in calma,
E ben vi biſognò più che bonaccia;
Chè ogni poco che 'l mar foſſe più ſorto,
Reſtava il Paladin nell' acqua morto.

XV

Ma la Fortuna, che de' pazzi ha cura,
Del mar lo traſſe nel lito di Setta,
In una ſpiaggia, lungi dalle mura
Quanto ſarian duo tratti di ſaetta.
Lungo il mar molti giorni alla ventura
Verſo Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea ſul lito,
Di nera gente eſercito infinito.

XVI

Laſciamo il Paladin, ch' errando vada;
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, SIGNORE, ad Angelica accada
Dopo che uſcì di man del pazzo a tempo,
E come a ritornare in ſua contrada
Trovaſſe e buon naviglio, e miglior tempo,
E dell' India a Medor deſſe lo ſcettro,
Forſe altri canterà con miglior plettro.

XVII

Io ſono a dir tante altre coſe intento,
Che di ſeguir più queſta non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che ſpinto il ſuo rivale,
Quella Bellezza ſi godea contento,
A cui non reſta in tutta Europa eguale,
Poſcia che ſe n' è Angelica partita,
E la caſta Iſabella al Ciel ſalita.

XVIII

Della ſentenza Mandricardo altero,
Che in ſuo favor la bella Donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero,
Che contra lui ſono altre liti in piede.
L' una gli muove il giovane Ruggiero
Perchè l' Aquila bianca non gli cede;
L' altra il famoſo Re di Sericana,
Che da lui vuol la ſpada Durindana.

XIX

S' affatica Agramante, nè diſciorre,
Nè Marſilio con lui, ſà queſto intrico;
Nè ſolamente non li può diſporre
Che voglia l' un dell' altro eſſer amico,
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Laſci lo ſcudo del Trojano antico,
O Gradaſſo la ſpada non gli vieti
Tanto che queſta, o quella lite accheti.

XX

Ruggier non vuol che in altra pugna vada
Con lo ſuo ſcudo, nè Gradaſſo vuole
Che, fuor che contra ſe, porti la ſpada,
Che 'l glorioſo Orlando portar ſuole.
Alfin veggiamo in cui la ſorte cada,
(Diſſe Agramante) e non ſian più parole,
Veggiam quel che Fortuna ne diſponga,
E ſia prepoſto quel ch' ella preponga.

XXI

E ſe compiacer meglio mi volete,
Onde d' aver ve n' abbia obbligo ognora,
Chi de' di voi combatter, ſortirete;
Ma con patto che al primo, che eſca fuora,
Ambedue le querele in man porrete,
Sì che per ſe vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l' un di vui,
Così perduto abbia per ambidui.

XXII

Tra Gradaſſo, e Ruggier credo che ſia
Di valor nulla, o poca differenza;
E di lor qual ſi vuol venga fuor pria,
So che in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto ſtia
Che vorrà la divina Provvidenza;
Il Cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputeraſſi alla Fortuna.

Steron

XXIII

Steron taciti al detto d' Agramante
E Ruggiero e Gradaſſo; ed accordarſi
Che qualunque di loro uſcirà innante
E l' una briga e l' altra abbia a pigliarſi.
Così in duo brevi, che avean ſimigliante
Ed ugual forma i nomi lor notarſi,
E dentro un' urna quelli hanno rinchiuſi,
Verſati molto, e ſozzopra confuſi.

XXIV

Un ſemplice fanciul nell' urna meſſe
La mano, e preſe un breve; e venne a caſo
Che in queſto il nome di Ruggier ſi leſſe,
Eſſendo quel del Serican rimaſo.
Non ſi può dir quanta allegrezza aveſſe
Quando Ruggier ſi ſentì trar del vaſo,
E d' altra parte il Sericano doglia;
Ma quel che manda il Ciel forza è che toglia.

XXV

Ogni ſuo ſtudio il Sericano, ogni opra
A favorire, ad ajutar converte
Perchè Ruggiero abbia a reſtar di ſopra;
E le coſe in ſuo prò, che avea già eſperte,
Come or di ſpada, or di ſcudo ſi copra,
Quai ſien botte fallaci, e quai ſien certe;
Quando tentar, quando ſchivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

XXVI

Il reſto di quel dì, che dall' accordo,
E dal trar delle ſorti ſopravanza,
È ſpeſo dagli amici in dar ricordo,
Chi all' un guerrier, chi all' altro, com' è uſan-
Il popol di veder la pugna ingordo [za.
S' affretta a gara d' occupar la ſtanza;
Nè baſta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte anco vegghiarvi.

XXVII

La ſciocca turba diſioſa attende
Che i duo buon Cavalier vengano in prova;
Chè non mira più lungi, nè comprende
Di quel che innanzi agli occhi ſi ritrova.
Ma Sobrino, e Marſilio, e chi più intende,
E vede ciò che nuoce, e ciò che giova
Biaſma queſta battaglia, ed Agramante
Che voglia comportar che vada innante.

XXVIII

Nè ceſſan ricordargli il grave danno,
Che n' ha d' avere il popol Saracino,
Muora Ruggiero, o il Tartaro Tiranno,
Quel che prefiſſo è dal ſuo fier deſtino.
D' un ſol di lor via più biſogno avranno
Per contraſtare al figlio di Pipino,
Che di dieci altri mila, che ci ſono,
Tra quai fatica è ritrovare un buono.

XXIX

Conoſce il Re Agramante ch' egli è vero,
Ma non può più negar ciò che ha promeſſo.
Ben prega Mandricardo, e il buon Ruggiero
Che gli ridonin quel che ha lor conceſſo;
E tanto più, che il lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d' arme eſſer rimeſſo.
E ſe in ciò pur nol vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

XXX

Cinque, o ſei meſi il ſingolar certame,
O meno, o più ſi differiſca, tanto
Che cacciato abbia Carlo del Reame,
Tolto lo ſcettro, la corona, e il manto;
Ma l' uno, e l' altro, ancor che voglia, e brame
Il Re ubbidir, pur ſta duro da canto;
Chè tal accordo obbrobrioſo ſtima
A chi il conſenſo ſuo vi darà prima.

XXXI

Ma più del Re, ma più d' ognun, che in vano
Spenda a placar il Tartaro parole,
La bella figlia del Re Stordilano
Supplice il prega, e ſi lamenta, e duole.
Lo prega che conſenta al Re Africano,
E voglia quel che tutto il Campo vuole;
Si lamenta, e ſi duol che per lui ſia
Timida ſempre, e piena d' angonia.

XXXII

Laſſa (dicea) che ritrovar poſs' io
Rimedio mai, che a ripoſar mi vaglia?
S' or contra queſto, or quel nuovo diſio
Vi trarrà ſempre a veſtir piaſtra, e maglia?
Che ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio, che ſia ſpenta la battaglia
Per me da voi contra quell' altro preſa,
Se un' altra non minor ſe n' è già acceſa?

XXXIII

Oimè, che in vano io me n' andava altera,
Che un Re sì degno, un Cavalier sì forte
Per me voleſſe in periglioſa e fiera
Battaglia porſi al riſchio della morte;
Ch' or veggo per cagion tanto leggiera
Non meno eſporvi alla medeſma ſorte.
Fu natural ferocità di core,
Che a quella v' inſtigò, più che 'l mio amore.

XXXIV

Ma s' egli è ver che 'l voſtro amor ſia quello,
Che vi sforzate di moſtrarmi ognora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
Che mi percuote l' alma, e che m' accora,
Che non vi caglia, ſe 'l candido augello
Ha nello ſcudo quel Ruggiero ancora.
Utile, o danno a voi non ſo che importi,
Che laſci quella inſegna, o che la porti.

XXXV

Poco guadagno, e perdita uſcir molta
Della battaglia può, che per far ſete.
Quando abbiate a Ruggier l' Aquila tolta,
Poca mercè d' un gran travaglio avrete;
Ma, ſe Fortuna le ſpalle vi volta,
(Che non però nel crin preſa tenete)
Cauſate un danno, che a penſarvi ſolo
Mi ſento il petto già ſparar di duolo.

XXXVI

Quando la vita a voi per voi non ſia
Cara, e più amiate un' Aquila dipinta,
Vi ſia almen cara per la vita mia;
Non ſarà l' una ſenza l' altra eſtinta.
Non già morir con voi grave mi ſia:
Son di ſeguirvi in vita, e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, ſe dopo voi ſon ſpenta.

XXXVII

Con tai parole, e ſimili altre aſſai,
Che lagrime accompagnano, e ſoſpiri,
Pregar non ceſſa tutta notte mai
Perchè alla pace il ſuo amator ritiri.
E quel, ſuggendo dagli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Dalle vermiglie labbra più che roſe,
Lagrimando egli ancor, così riſpoſe:

XXXVIII

Deh vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non per Dio, di così lieve coſa;
Chè ſe Carlo, e 'l Re d' Africa, e ciò che hanno
Quì di gente Moreſca, e di Francioſa
Spiegaſſer le bandiere in mio ſol danno,
Voi pur non ne dovreſte eſſer penſoſa.
Ben mi moſtrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier ſol vi fa temere.

XXXIX

E vi dovria pur rammentar che ſolo
(E ſpada io non avea, nè ſcimitarra)
Con un troncon di lancia a un groſſo ſtuolo
D' armati Cavalier tolſi la ſbarra.
Gradaſſo, ancor che con vergogna, e duolo
Lo dica, pure a chi 'l domanda narra
Che fu in Soria a un Caſtel mio prigioniero;
Ed è pur d' altra fama che Ruggiero.

XL

Non nega ſimilmente il Re Gradaſſo,
E ſallo Iſolier voſtro, e Sacripante,
Io dico Sacripante il Re Circaſſo,
E 'l famoſo Grifone, ed Aquilante,
Cent' altri, e più, che pure a queſto paſſo
Stati eran preſi alcuni giorni innante,
Macomettani, e Gente di batteſmo,
Che tutti liberai quel dì medeſmo.

XLI

Non ceſſa ancor la maraviglia loro
Della gran prova, ch' io feci quel giorno,
Maggior che ſe l' eſercito del Moro,
E del Franco inimici aveſſi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovane ſoro,
Farmi da ſolo a ſolo o danno, o ſcorno?
Ed or che ho Durindana, e l' armatura
D' Ettor vi dee Ruggier metter paura?

XLII

Deh, perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l' arme io potea acquiſto?
So che v' avrei sì aperto il valor mio,
Che avreſte il fin già di Ruggier previſto.
Aſciugate le lagrime; e per Dio
Non mi fate uno augurio così triſto;
E ſiate certa che 'l mio onor m' ha ſpinto,
Non nello ſcudo il bianco augel dipinto.

XLIII

Così diſſe egli; e molto ben riſpoſto
Gli fu dalla meſtiſſima ſua Donna,
Che non pur lui mutato di propoſto,
Ma di luogo avria moſſo una colonna.
Ella era per dover vincer lui toſto,
Ancor che armato, e ch' ella foſſe in gonna,
E l' avea indutto a dir, ſe 'l Re gli parla
D' accordo più, che volea contentarla;

XLIV

E lo facea, ſe non toſto che al Sole
La vaga Aurora fè l' uſata ſcorta,
L' animoſo Ruggier, che moſtrar vuole
Che con ragion la bella Aquila porta,
Per non udir più d' atti, e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo ſteccato,
Sonando il corno, s' appreſenta armato.

XLV

Toſto che ſente il Tartaro ſuperbo
Che alla battaglia il ſuono altier lo sfida,
Non vuol più dell' accordo intender verbo,
Ma ſi lancia del letto, ed arme grida;
E ſi dimoſtra sì nel viſo acerbo,
Che Doralice iſteſſa non ſi fida
Di dirgli più di pace, nè di tregua,
E forza è infin che la battaglia ſegua.

XLVI

Subito s' arma, ed a fatica aſpetta
Da' ſuoi ſcudieri i debiti ſervigi;
Poi monta ſopra il buon cavallo in fretta,
Che del gran difenſor fu di Parigi;
E vien correndo in ver la piazza, eletta
A terminar con l' arme i gran litigi.
Vi giunſe il Re, e la Corte allora allora;
Sì che all' aſſalto fu poca dimora.

Poſti

XLVII

Poſti lor furo, ed allacciati in teſta
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il ſegno preſta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Poſero l' aſte i Cavalieri in reſta,
E i corridori punſero alle pance;
E venner con tale impeto a ferirſi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirſi.

XLVIII

Quinci, e quindi venir ſi vede il bianco
Augel, che Giove per l' aria ſoſtenne,
Come nella Teſſaglia ſi vide anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto ſia l' uno, e l' altro ardito e franco
Moſtra il portar delle maſſicce antenne;
E molto più che a quello incontro duro,
Quai torri ai venti, o ſcogli all' onde furo.

XLIX

I tronchi fino al ciel ne ſono aſceſi,
Scrive Turpin, verace in queſto loco,
Che due, o tre giù ne tornaro acceſi,
Ch' eran ſaliti alla ſfera del foco.
I Cavalieri i brandi aveano preſi;
E come quei, che ſi temeano poco,
Si ritornaro incontra; e a prima giunta
Ambi alla viſta ſi ferir di punta.

L

Ferirſi alla viſiera al primo tratto,
E non miraron, per metterſi in terra,
Dare ai cavalli morte, ch' è mal' atto,
Perch' eſſi non han colpa della guerra.
Chi penſa che tra lor foſſe tal patto,
Non ſa l' uſanza antica, e di molto erra,
Senz' altro patto era vergogna, e fallo,
E biaſmo eterno a chi feria 'l cavallo.

LI

Ferirſi alla viſiera, ch' era doppia,
Ed appena anco a tanta furia reſſe.
L' un colpo appreſſo all' altro ſi raddoppia;
Le botte più che grandine ſon ſpeſſe,
Che ſpezza fronde, e rami, e grano, e ſtoppia,
E uſcire in van fa la ſperata meſſe.
Se Durindana, e Baliſarda taglia
Sapete, e quanto in queſte mani vaglia.

LII

Ma degno di ſe colpo ancor non fanno,
Sì l' uno, e l' altro ben ſta ſull' avviſo.
Uſcì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quaſi il buon Ruggiero ucciſo.
D' uno di quei gran colpi, che far ſanno,
Gli fu lo ſcudo per mezzo diviſo,
E la corazza apertagli di ſotto,
E fin ſul vivo il crudel brando ha rotto.

LIII

L' aſpra percoſſa agghiaciò il cor nel petto
Per dubbio di Ruggiero ai circoſtanti,
Nel cui favor ſi conoſcea l' affetto
Dei più inchinar, ſe non di tutti quanti.
E ſe Fortuna poneſſe ad effetto
Quel che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo ſaria morto, o preſo;
Sì che 'l ſuo colpo ha tutto il Campo offeſo.

LIV

Io credo che qualche Angel s' interpoſe
Per ſalvar da quel colpo il Cavaliero.
Ma ben ſenza più indugio gli riſpoſe
Terribil più che mai foſſe Ruggiero.
La ſpada in capo a Mandricardo poſe;
Ma sì lo ſdegno fu ſubito, e fiero,
E tal fretta gli fè, ch' io men l' incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV

Se Baliſarda lo giungea pel dritto,
L' elmo d' Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che ſi laſciò la briglia uſcir di mano.
D' andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre ſcorrendo va d' intorno il piano
Quel Brigliador, che conoſcete al nome,
Dolente ancor delle mutate ſome.

LVI

Calcata ſerpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon, ſdegno, e furore,
Quanto il Tartaro poi che ſi riebbe,
Dal colpo, che di ſe lo traſſe fuore.
E quanto l' ira, e la ſuperbia crebbe,
Tanto, e più crebbe in lui forza, e valore.
Fece ſpiccare a Brigliadoro un ſalto
Verſo Ruggiero, e alzò la ſpada in alto.

LVII

Levoſſi in ſu le ſtaffe, ed all' elmetto
Segnogli, e ſi credette veramente
Partirlo a quella volta fino al petto;
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria che 'l braccio ſcenda al duro effetto,
Gli caccia ſotto la ſpada pungente,
E gli fa nella maglia ampla fineſtra,
Che ſotto difendea l' aſcella deſtra.

LVIII

E Baliſarda al ſuo ritorno traſſe
Di fuori il ſangue, tiepido, e vermiglio;
E vietò a Durindana, che calaſſe
Impetuoſa con tanto periglio,
Benchè fin ſullà groppa ſi piegaſſe
Ruggiero, e per dolor ſtrigneſſe il ciglio;
E s' elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil ſempre.

LIX

Ruggier non ceſſa; e ſpinge il ſuo cavallo,
E Mandricardo al deſtro fianco trova.
Quivi ſcelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la ſpada, che non ſcende in fallo,
Che fu incantata, non per altra prova
Che per far che a' ſuoi colpi nulla vaglia
Piaſtra incantata, ed incantata maglia.

LX

Taglionne quanto ella ne preſe, e inſieme
Laſciò ferito il Tartaro nel fianco;
Che 'l ciel beſtemmia, e di tant' ira freme,
Che 'l tempeſtoſo mare è orribil manco.
Or s' apparecchia a por le forze eſtreme:
Lo ſcudo, ove in azzurro è l' augel bianco,
Vinto da ſdegno ſi gittò lontano,
E miſe al brando e l' una, e l' altra mano.

LXI

Ah (diſſe a lui Ruggier) ſenza più, baſti
A moſtrar che non mèrti quella inſegna,
Che or tu la getti, e dianzi la tagliaſti,
Nè potrai dir mai più che ti convegna.
Così dicendo, forza è ch' egli attaſti
Con quanta furia Durindana vegna,
Che sì gli grava, e sì gli peſa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte:

LXII

E per mezzo gli fende la viſiera;
Buon per lui, che dal viſo ſi diſcoſta;
Poi calò ſull' arcion, che ferrato era,
Nè lo difeſe averne doppia croſta.
Giunſe alfin ſull' arneſe, e come cera
L' aperſe, con la falda ſopra poſta;
E ferì gravemente nella coſcia
Ruggier, sì che aſſai ſtette a guarir poſcia.

LXIII

Dell' un, come dell' altro, fatto roſſe
Il ſangue l' arme avea con doppia riga,
Tal che diverſo era il parer chi foſſe
Di lor, che aveſſe il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier toſto rimoſſe
Con la ſpada, che tanti ne caſtiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo
Onde gittato avea colui lo ſcudo.

LXIV

Fora della corazza il lato manco,
E di venire al cor trova la ſtrada,
Che gli entra più d' un palmo ſopra il fianco;
Sì che convien che Mandricardo cada
D' ogni ragion, che può nell' augel bianco,
O che può aver nella famoſa ſpada;
E della cara vita cada inſieme,
Che più che ſpada, e ſcudo aſſai gli preme.

LXV

Non morì quel meſchin ſenza vendetta,
Che a quel medeſmo tempo che fu colto,
La ſpada poco ſua menò di fretta,
Ed a Ruggiero avria partito il volto,
Se già Ruggier non gli aveſſe intercetta
Prima la forza, e aſſai del vigor tolto;
Di forza, e di vigor troppo gli tolſe
Dianzi, che ſotto il deſtro braccio il colſe.

LXVI

Da Mandricardo fu Ruggier percoſſo
Nel punto ch' egli a lui tolſe la vita,
Tal che un cerchio di ferro, ancor che groſſo,
E una cuffia d' acciar ne fu partita.
Durindana tagliò cotenna, ed oſſo,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier ſtordito in terra ſi riverſa,
E di ſangue un ruſcel dal capo verſa.

LXVII

Il primo fu Ruggier, che andò per terra;
E dipoi ſtette l' altro a cader, tanto
Che quaſi crede ognun, che della guerra
Riporti Mandricardo il pregio, e il vanto;
E Doralice ſua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riſo, e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel ſupine
Che aveſſe avuto la pugna tal fine.

LXVIII

Ma poi che appare a manifeſti ſegni
Vivo chi vive, e ſenza vita il morto;
Nei petti dei fautor mutano regni,
Di là meſtizia, e di quà vien conforto.
I Re, i Signori, i Cavalier più degni
Con Ruggier, che a fatica era riſorto,
A rallegrarſi, ed abbracciarſi vanno,
E gloria ſenza fine, e onor gli danno.

LXIX

Ognun s' allegra con Ruggiero, e ſente
Il medeſmo nel cor, che ha nella bocca.
Sol Gradaſſo il penſiero ha differente
Tutto da quel, che fuor la lingua ſcocca.
Moſtra gaudio nel viſo, e occultamente
Del glorioſo acquiſto invidia il tocca;
E maledice, o ſia deſtino, o caſo,
Il qual traſſe Ruggier prima del vaſo.

LXX

Che dirò del favor, che delle tante
Carezze e tante, affettuoſe e vere,
Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volle mover d' Africa le piante,
Nè ſenza lui ſi fidò in tante ſchiere?
Or che del Re Agricane ha ſpento il ſeme
Prezza più lui che tutto il Mondo inſieme.

Nè

LXXI

Nè di tal volontà gli uomini ſoli
Eran verſo Ruggier, ma le donne anco,
Che d' Africa, e di Spagna fra gli ſtuoli
Eran venute al tenitorio Franco;
E Doralice ſteſſa, che con duoli
Piangea l' amante ſuo pallido, e bianco,
Forſe con l' altre ita ſarebbe in ſchiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

LXXII

Io dico forſe, non ch' io ve l' accerti,
Ma potrebbe eſſer ſtato di leggiero,
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I coſtumi, e i ſembianti di Ruggiero.
Ella, per quel che già ne ſiamo eſperti,
Sì facile era a variar penſiero,
Che per non ſi veder priva d' amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

LXXIII

Per lei buono era vivo Mandricardo,
Ma che ne volea far dopo la morte?
Provveder le convien d' un, che gagliardo
Sia notte, e dì ne' ſuoi biſogni, e forte.
Non era ſtato in tanto a venir tardo
Il più perito Medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita,
Già l' avea aſſicurato della vita.

LXXIV

Con molta diligenza il Re Agramante
Fece colcar Ruggier nelle ſue tende;
Chè notte, e dì veder ſel vuole innante,
Sì l' ama, e sì di lui cura ſi prende.
Lo ſcudo al letto, e l' arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende:
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu laſciata al Re di Sericana.

LXXV

Con l' arme l' altre ſpoglie a Ruggier ſono
Date di Mandricardo; e inſieme dato
Gli è Brigliador, quel deſtrier bello e buono,
Che per furor Orlando avea laſciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono;
Chè s' avvide che aſſai gli ſaria grato.
Non più di queſto; chè tornar biſogna
A chi Ruggiero in van ſoſpira, e agogna.

LXXVI

Gli amoroſi tormenti, che ſoſtenne
Bradamante aſpettando, io v' ho da dire.
A Montalbano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del ſuo deſire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte l' ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritrovò alla fonte
Con Ricciardetto, e i frati d' Agriſmonte.

LXXVII

E che con eſſo lei s' era partito
Con ſpeme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D' aver tolto a una donna il ſuo Frontino;
E che 'l diſegno poi non gli era uſcito,
Perchè diverſo avea fatto il cammino.
La cagione anco, perchè non veniſſe
A Montalban Ruggier, tutta le diſſe.

LXXVIII

E riferille le parole a pieno,
Che in ſua ſcuſa Ruggier le avea commeſſe.
Poi ſi traſſe la lettera di ſeno,
Ch' egli le diè, perch' ella a lei la deſſe.
Con viſo più turbato che ſereno
Preſe la carta Bradamante, e leſſe;
Che, ſe non foſſe la credenza ſtata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

LXXIX

L' aver Ruggiero ella aſpettato, e in vece
Di lui vederſi ora appagar d' un ſcritto,
Del bel viſo turbar l' aria le fece
Di timor, di cordoglio, e di deſpitto.
Baciò la carta diece volte, e diece,
Avendo a chi la ſcriſſe il cor diritto.
Le lagrime vietar, che ſu vi ſparſe,
Che co' ſoſpiri ardenti ella non l' arſe.

LXXX

Leſſe la carta quattro volte e ſei,
E volle che altre tante l' imbaſciata
Replicata le foſſe da colei,
Che l' una e l' altra avea quivi arrecata,
Pur tuttavia piangendo; e crederei
Che mai non ſi faria più racchetata,
Se non aveſſe avuto pur conforto
Di rivedere il ſuo Ruggier di corto.

LXXXI

Termine a ritornar quindici, o venti
Giorni avea Ruggier tolto; ed affermato
L' avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer che mai foſſe mancato.
Chi m' aſſicura, oimè, degli accidenti,
(Ella dicea) che han forza in ogni lato,
Ma nelle guerre più, che non diſtorni
Alcun tanto Ruggier che più non torni?

LXXXII

Oimè, Ruggiero, oimè chi avria creduto,
Che avendoti amato io più di me ſteſſa,
Tu più di me, non ch' altri, ma potuto
Abbi amar gente, tua nemica eſpreſſa?
A chi opprimer dovreſti doni ajuto;
Chi tu dovreſti aitare è da te oppreſſa.
Non ſo ſe biaſmo, o laude eſſer ti credi,
Che al premiar, e al punir sí poco vedi.

LXXXIII

Fu morto da Trojan (non ſo ſe 'l fai)
Il padre tuo, ma fino ai ſaſſi il ſanno;
E tu del figlio di Trojan cura hai,
Che non riceva alcun diſnor, nè danno.
È queſta la vendetta che ne fai,
Ruggiero? e a quei, che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio, che del ſangue loro
Me fai morir di ſtrazio, e di martoro?

LXXXIV

Dicea la Donna al ſuo Ruggiero aſſente
Queſte parole, ed altre lagrimando,
Non una ſola volta, ma ſovente.
Ippalca la venía pur confortando
Che Ruggier ſerverebbe interamente
Sua ſede, e ch' ella l' aſpettaſſe, quando
Altro far non potea, fino a quel giorno,
Che avea Ruggier preſcritto al ſuo ritorno.

LXXXV

I conforti d' Ippalca, e la ſperanza,
Che degli amanti ſuole eſſer compagna,
Alla tema, e al dolor tolgon poſſanza
Di far, che Bradamante ognora piagna.
In Montalban ſenza mutar mai ſtanza
Voglion che fino al termine rimagna,
Fino al promeſſo termine, e giurato,
Che poi fu da Ruggier male oſſervato.

LXXXVI

Ma ch' egli alla promeſſa ſua mancaſſe
Non però debbe aver la colpa affatto;
Che un cauſa, ed un' altra sì lo traſſe,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne che nel letto ſi colcaſſe,
E più d' un meſe ſi ſteſſe di piatto
In dubbio di morir, sì il dolor crebbe
Dopo la pugna che col Tartaro ebbe.

LXXXVII

L' innamorata Giovane l' atteſe
Tutto quel giorno, e deſiollo in vano;
Nè mai ne ſeppe, fuor quanto n' inteſe
Ora da Ippalca, e poi dal ſuo germano,
Che le narrò che Ruggier lui difeſe,
E Malagigi liberò, e Viviano.
Queſta novella, ancor che aveſſe grata,
Pur di qualche amarezza era turbata;

LXXXVIII

Chè di Marfiſa in quel diſcorſo udito
L' alto valore, e le bellezze avea;
Udì come Ruggier s' era partito
Con eſſo lei, e che d' andar dicea
Là, dove con diſagio in debol ſito
Mal ſicuro Agramante ſi tenea.
Sì degna compagnia la Donna lauda,
Ma non che ſe n' allegri, o che l' applauda.

LXXXIX

Nè picciolo è il ſoſpetto, che la preme,
Che, ſe Marfiſa è bella come ha fama,
E che fino a quel dì fien giti inſieme,
È maraviglia ſe Ruggier non l' ama.
Pur non vuol creder anco; ſpera, e teme,
E 'l giorno, che la può far lieta, e grama,
Miſera aſpetta, e ſoſpirando ſtaſſi,
Da Montalban mai non movendo i paſſi.

XC

Stando ella quivi, il Principe, il Signore
Del bel Caſtello, il primo de' ſuoi frati,
(Io non dico d' etade, ma d' onore,
Chè di lui prima duo n' erano nati)
Rinaldo, che di gloria, e di ſplendore,
Gli ha, come il Sol le ſtelle, illuminati,
Giunſe al Caſtello un giorno in ſu la nona;
Nè, fuor che un paggio, era con lui perſona.

XCI

Cagion del ſuo venir fu, che da Brava
Ritornandoſi un dì verſo Parigi,
Come v' ho detto che ſovente andava
Per ritrovar d' Angelica veſtigi,
Avea ſentita la novella prava
Del ſuo Viviano, e del ſuo Malagigi,
Che eran per eſſer dati al Maganzeſe;
E perciò ad Agriſmonte la via preſe;

XCII

Dove intendendo poi ch' eran ſalvati,
E gli avverſarj lor morti, e diſtrutti,
E Marfiſa, e Ruggiero erano ſtati,
Che gli aveano a quei termini ridutti,
E i ſuoi fratelli, e i ſuoi cugin tornati
A Montalbano inſieme erano tutti,
Gli parve ogni ora un' anno di trovarſi
Con eſſo lor là dentro ad abbracciarſi.

XCIII

Venne Rinaldo a Montalbano, e quivi
Madre, e moglie abbracciò, figli, e fratelli,
E i cugini, che dianzi eran cattivi,
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine, che arrivi
Col cibo in bocca ai pargoletti augelli.
E poi che un giorno vi fu ſtato, o dui,
Partiſſi, e fè partire altri con lui.

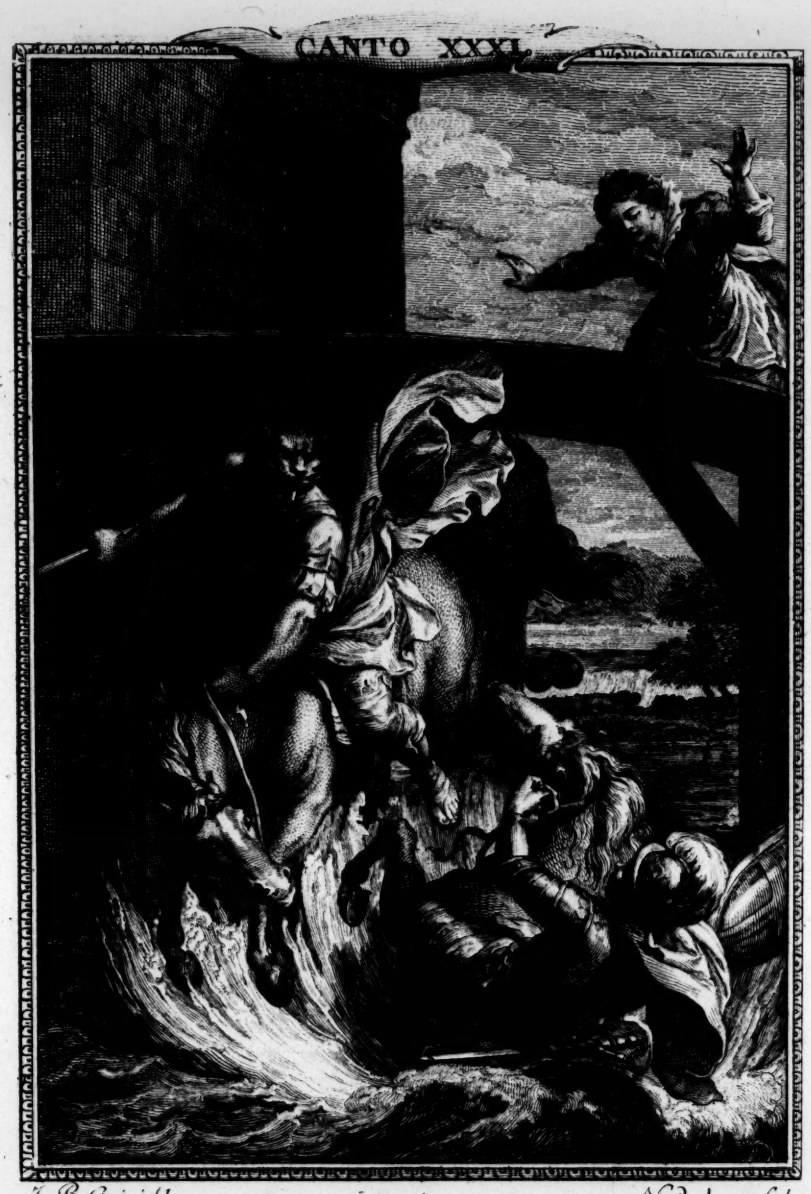
XCIV

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d' eſſi
Figli d' Amone, il più vecchio Guicciardo,
Malagigi, e Vivian ſi furon meſſi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aſpettando che s' appreſſi
Il tempo, che al diſio ſuo ne vien tardo,
Inferma diſſe alli fratelli ch' era,
E non volle con lor venire in ſchiera.

XCV

E ben lor diſſe il ver, ch' ella era inferma,
Ma non per febbre, o corporal dolore;
Era il diſio, che l' alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d' amore.
Rinaldo in Montalban più non ſi ferma,
E ſeco mena di ſua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquoſſi, e quanto
Carlo ajutò vi dirà l' altro Canto.

Fine del Canto Trenteſimo.



J. B. Cipriani del. 1774. *N.r de Launay sculp.*

Sì che una sorte uguale ambi li getta
Nell'acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede,

Canto XXXI. Stanza LXX.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Con Rinaldo Guidon prende battaglia,
Ma poi riconoſciuti onor ſi fanno.
Da queſti, come foſſero di paglia,
Le genti d' Agramante in rotta vanno.
Brandimarte, a cui par che molto caglia
D' Orlando, e Rodomonte altra guerra hanno.
Quel perde; ma maggior n' han per Bajardo
Il buon Rinaldo, e il Serican gagliardo.

CANTO TRENTESIMOPRIMO.

I

CHE dolce più, che più giocondo ſtato
Saria di quel d' un amoroſo core?
Che viver più felice, e più beato,
Che ritrovarſi in ſervitù d' Amore,
Se non foſſe l' uom ſempre ſtimolato
Da quel ſoſpetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella freneſia,
Da quella rabbia, detta geloſia?

II

Però che ogni altro amaro, che ſi pone
Tra queſta ſoaviſſima dolcezza,
È un augumento, una perfezione,
Ed è un condurre amore a più finezza.
L' acque parer fa ſaporite, e buone
La ſete; e il cibo pel digiun s' apprezza.
Non conoſce la pace, e non l' eſtima
Chi provato non ha la guerra prima.

III

Se ben non veggon gli occhi ciò che vede
Ognora il core, in pace ſi ſopporta:
Lo ſtar lontano, e poi quando ſi riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta:
Lo ſtare in ſervitù ſenza mercede,
Pur che non reſti la ſperanza morta,
Patir ſi può; chè premio al ben ſervire
Pur viene alfin, ſe ben tarda a venire.

IV

Gli ſdegni, le repulſe, e finalmente
Tutti i martir d' amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che ſi ſente
Con miglior guſto un piacer quando viene;
Ma ſe l' infernal peſte una egra mente
Avvien che infetti, ammorbi, ed avvelene,
Se ben ſegue poi feſta, ed allegrezza,
Non la cura l' amante, e non l' apprezza.

V

Queſta è la cruda, e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiaſtro,
Nè murmure, nè immagine di Saga,
Nè val lungo oſſervar di benigno aſtro,
Nè quanta eſperienza d' arte maga
Fece mai l' inventor ſuo Zoroaſtro,
Piaga crudel, che ſopra ogni dolore
Conduce l' uom, che diſperato muore.

VI

O incurabil piaga, che nel petto
D' un amator sì facile s' imprime
Non men per falſo che per ver ſoſpetto!
Piaga, che l' uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offuſca, e l' intelletto,
E lo trae fuor delle ſembianze prime!
O iniqua geloſia, che così a torto
Levaſti a Bradamante ogni conforto!

VII

Non di queſto, chè Ippalca, e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impreſſo,
Ma dico d' uno annunzio crudo e fello,
Che le fu dato pochi giorni appreſſo.
Queſto era nulla a paragon di quello,
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digreſſo.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la ſua gente.

VIII

Scontraro il dì ſeguente in ver la ſera
Un Cavalier, che avea una Donna al fianco;
Con ſcudo, e ſopravveſta tutta nera,
Se non che per traverſo ha un fregio bianco.
Sfidò alla gioſtra Ricciardetto, ch' era
Dinanzi, e viſta avea di guerrier franco;
E quel, che mai neſſun ricuſar volſe,
Girò la briglia, e ſpazio a correr tolſe.

IX

Senza dir altro, o più notizia darſi
Dell' eſſer lor, ſi vengono all' incontro.
Rinaldo, e gli altri Cavalier fermarſi
Per veder come ſeguiria lo ſcontro.
Toſto coſtui per terra ha da verſarſi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro,
Dicea tra ſe medeſmo Ricciardetto;
Ma contrario al penſier ſeguì l' effetto:

X

Però che lui ſotto la viſta offeſe
Di tanto colpo il Cavaliero iſtrano,
Che lo levò di ſella, e lo diſteſe
Più di due lance al ſuo deſtrier lontano.
Di vendicarlo incontinente preſe
L' aſſunto Alardo, e ritrovoſſi al piano
Stordito, e male acconcio, sì fu crudo
Lo ſcontro fier, che gli ſpezzò lo ſcudo.

XI

Guicciardo pone incontinente in reſta
L' aſta che vede i due germani in terra,
Benchè Rinaldo gridi: Reſta, reſta,
Chè mia convien che ſia la terza guerra;
Ma l' elmo ancor non ha allacciato in teſta,
Si che Guicciardo al corſo ſi differra;
Nè più degli altri ſi ſeppe tenere,
E ritrovoſſi ſubito a giacere.

XII

Vuol Ricciardo, Viviano, e Malagigi,
E l' un prima dell' altro eſſere in gioſtra;
Ma Rinaldo pon fine ai lor litigi,
Che innanzi a tutti armato ſi dimoſtra;
Dicendo loro: È tempo ire a Parigi;
E ſaria troppo la tardanza noſtra,
S' io voleſſi aſpettar fin che ciaſcuno
Di voi foſſe abbattuto ad uno ad uno.

XIII

Diſſel tra ſe, ma non che foſſe inteſo,
Chè ſaria ſtato agli altri ingiuria, e ſcorno.
L' uno, e l' altro del campo avea già preſo,
E ſi faceano incontro aſpro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra diſteſo,
Che valea tutti gli altri, ch' avea intorno.
Le lance ſi fiaccar come di vetro;
Nè i Cavalier ſi piegar oncia a dietro.

XIV

L' uno, e l' altro cavallo in guiſa urtoſſe
Che lor fu forza in terra a por le groppe.
Bajardo immantinente ridrizzoſſe
Tanto, che appena il correre interroppe.
Siniſtramente sì l' altro percoſſe,
Che la ſpalla, e la ſchiena inſieme roppe:
Il Cavalier, che 'l deſtrier morto vede,
Laſcia le ſtaffe, ed è ſubito in piede.

XV

Ed al figlio d' Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, diſſe:
Signore, il buon deſtrier, che tu m' hai tolto,
Perchè caro mi fu mentre che viſſe,
Mi faria uſcir del mio debito molto,
Se così invendicato ſi moriſſe;
Sì che vientene, e fa ciò che tu puoi,
Perchè battaglia eſſer convien tra noi.

XVI

Diſſe Rinaldo a lui: Se 'l deſtrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia,
Un de' miei ti darò, piglia conforto,
Chè men del tuo non crederò che vaglia.
Colui ſoggiunſe: Tu ſei mal accorto,
Se creder vuoi che d' un deſtrier mi caglia.
Ma poi che non comprendi ciò ch' io voglio,
Ti ſpiegherò più chiaramente il foglio.

Vo'

XVII

Vo' dir, che mi parria commetter fallo
Se con la ſpada non ti provaſſi anco,
E non ſapeſſi ſe in queſt' altro ballo
Tu mi ſia pari, o ſe più vali, o manco.
Come ti piace, o ſcendi, o ſta a cavallo,
Pur che le man tu non ti tenga al fianco,
Io ſon contento ogni vantaggio darti,
Tanto alla ſpada bramo di provarti.

XVIII

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E diſſe: La battaglia ti prometto;
E perchè tu ſia ardito, e non ti punga
Di queſti, che ho d' intorno, alcun ſoſpetto,
Andranno innanzi fin ch' io li raggiunga,
Nè meco reſterà fuor ch' un valletto,
Che mi tenga il cavallo; e così diſſe
Alla ſua compagnia che ſe ne giſſe.

XIX

La corteſia del Paladin gagliardo
Commendò molto il Cavaliero eſtrano.
Smontò Rinaldo, e del deſtrier Bajardo,
Diede al valletto le redine in mano.
E poi che più non vede il ſuo ſtendardo,
(Il qual di lungo ſpazio è già lontano)
Lo ſcudo imbraccia, e ſtringe il brando fiero,
E sfida alla battaglia il Cavaliero.

XX

E quivi s' incomincia una battaglia,
Di che altra mai non fu più fiera in viſta.
Non crede l' un che tanto l' altro vaglia,
Che troppo lungamente gli reſiſta.
Ma poi che 'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l' un dell' altro più s' allegra, o attriſta;
Pongon l' orgoglio, ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro uſano ogni arte.

XXI

S' odon lor colpi diſpietati e crudi
Intorno rimbombar con ſuono orrendo,
Ora levando i canti a' groſſi ſcudi, [do;
Schiodando or piaſtre, e quando maglie apren-
Nè quì biſogna tanto che ſi ſtudi
A ben ferir quanto a parar, volendo
Star l' uno all' altro par; chè eterno danno
Lor può cauſare il primo error che fanno.

XXII

Durò l' aſſalto un' ora, e più che 'l mezzo
D' un' altra, ed era il Sol già ſotto l' onde,
Ed era ſparſo il tenebroſo rezzo
Dell' orizon fino all' eſtreme ſponde;
Nè ripoſato, o fatto altro intermezzo
Aveano alle percoſſe furibonde
Queſti Guerrier, che non ira, o rancore,
Ma tratto all' arme avea diſio d' onore.

XXIII

Rivolve tuttavia tra ſe Rinaldo
Chi ſia l' eſtrano Cavalier sì forte,
Che non pur gli ſta contra ardito, e ſaldo,
Ma ſpeſſo il mena a riſchio della morte;
E già tanto travaglio, e tanto caldo
Gli ha poſto, che del fin dubita forte,
E volentier, ſe con ſuo onor poteſſe,
Vorria che quella pugna rimaneſſe.

XXIV

Dall' altra parte il Cavaliero eſtrano,
Che ſimilmente non avea notizia
Che quel foſſe il Signor di Montalbano,
Quel sì famoſo in tutta la milizia,
Che gli avea incontra con la ſpada in mano
Condotto così poca nimicizia,
Era certo che d' uom di più eccellenza
Non poteſſin dar l' arme eſperienza.

XXV

Vorrebbe dell' impreſa eſſer digiuno,
Che avea di vendicare il ſuo cavallo;
E ſe poteſſe ſenza biaſmo alcuno,
Si trarria fuor del periglioſo ballo.
Il Mondo era già tanto oſcuro, e bruno,
Che tutti i colpi quaſi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar ſapeano,
Chè appena in man le ſpade ſi vedeano.

XXVI

Fu quel di Montalbano il primo a dire
Che far battaglia non denno all' oſcuro,
Ma quella indugiar tanto, e differire,
Che aveſſe dato volta il pigro Arturo,
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di ſe non ſarà men ſicuro;
Ma ſervito, onorato, e ben veduto
Quanto in loco, ove mai foſſe venuto.

XXVII

Non biſognò a Rinaldo pregar molto,
Chè 'l corteſe Baron tenne l' invito.
Ne vanno inſieme ove il drappel raccolto
Di Montalbano era in ſicuro ſito.
Rinaldo al ſuo ſcudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A ſpada, e lancia, e ad ogni prova buono;
Ed a quel Cavalier fattone dono.

XXVIII

Il Guerrier peregrin conobbe quello
Eſſer Rinaldo, che venía con eſſo;
Chè prima che giungeſſero all' oſtello
Venuto a caſo era a nomar ſe ſteſſo.
E perchè l' un dell' altro era fratello,
Si ſentì dentro di dolcezza oppreſſo,
E di pietoſo affetto tocco il core,
E lagrimò per gaudio, e per amore.

XXIX

Queſto guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfiſa, e Sanſonetto,
E i figli d' Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v' ho detto.
Di non veder più toſto il ſuo lignaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto,
Avendol preſo, e a bada poi tenuto
Alla difeſa del ſuo rio ſtatuto.

XXX

Guidon, che queſto eſſer Rinaldo udío,
Famoſo ſopra ogni famoſo Duce,
Che avuto avea più di veder diſio
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio diſſe: O Signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi che lungamente ho amato, ed amo,
E ſopra tutto il Mondo onorar bramo?

XXXI

Mi partorì Coſtanza nelle eſtreme
Ripe del mar Euſino: Io ſon Guidone,
Concetto dello illuſtre inclito ſeme,
Come ancor voi, del generoſo Amone.
Di voi vedere, e gli altri noſtri inſieme
Il deſiderio è del venir cagione;
E dove mia intenzion fu d' onorarvi,
Mi veggo eſſer venuto a ingiuriarvi.

XXXII

Ma ſcuſimi appo voi d' un error tanto,
Ch' io non ho voi, nè gli altri conoſciuto;
E s' emendar ſi può, ditemi quanto
Far debbo; chè in ciò far nulla rifiuto.
Poi che ſi fu da queſto, e da quel canto
De' compleſſi iterati al fin venuto,
Riſpoſe a lui Rinaldo: Non vi caglia
Meco ſcuſarvi più della battaglia:

XXXIII

Chè per certificarne che voi ſete
Di noſtra antica ſtirpe un vero ramo,
Dar miglior teſtimonio non potete
Che 'l gran valor, che in voi chiaro proviamo;
Se più pacifiche erano, e quiete
Voſtre maniere, mal vi credevamo;
Chè la damma non genera il leone,
Nè le colombe l' aquila, o il falcone.

XXXIV

Non, per andar, di ragionar laſciando,
Non di ſeguir, per ragionar, lor via,
Vennero ai padiglioni, ove narrando
Il buon Rinaldo alla ſua compagnia
Che queſto era Guidon, che deſiando
Veder, tanto aſpettato aveano pria;
Molto gaudio apportò nelle ſue ſquadre,
E parve a tutti aſſimigliarſi al padre.

XXXV

Non dirò le accoglienze che gli fero
Alardo, Ricciardetto, e gli altri dui,
Che gli fece Viviano, ed Aldigiero,
E Malagigi, frati, e cugin ſui;
Che ogni Signor gli fece, e Cavaliero,
Ciò che egli diſſe a loro, ed eſſi a lui;
Ma vi conchiuderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

XXXVI

Caro Guidone a' ſuoi fratelli ſtato
Credo ſarebbe in ogni tempo aſſai;
Ma lor fu al gran biſogno ora più grato
Ch' eſſer poteſſe in altro tempo mai.
Poſcia che 'l nuovo Sole incoronato
Del mare uſcì di luminoſi rai,
Guidon coi frati, e coi parenti in ſchiera
Se ne tornò ſotto la lor bandiera.

XXXVII

Tanto un giorno, ed un altro ſe n' andaro,
Che di Parigi alle aſſediate porte
A men di dieci miglia s' accoſtaro
In ripa a Senna, ove per buona ſorte
Grifone, ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier dall' armatura forte,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Giſmonda d' Oliviero.

XXXVIII

Con eſſi ragionava una Donzella
Non già di vil condizione in viſta,
Che di ſciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d' aurata liſta,
Molto leggiadra in apparenza, e bella,
Foſſe quantunque lagrimoſa e triſta,
E moſtrava ne' geſti, e nel ſembiante
Di coſa ragionar molto importante.

XXXIX

Conobbe i Cavalier, come eſſi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo diſſe: Eccovi dui,
A cui van pochi di valore innanzi;
E ſe per Carlo ne verran con nui,
Non ne ſtaranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l' uno, e l' altro era guerrier perfetto.

XL

Gli avea riconoſciuti egli non manco;
Però che quelli ſempre erano uſati
L' un tutto nero, e l' altro tutto bianco
Veſtir full' arme, e molto andare ornati.
Dall' altra parte eſſi conobbero anco,
E ſalutar Guidon, Rinaldo, e i frati;
Ed abbracciar Rinaldo come amico,
Meſſo da parte ogni lor odio antico.

S'

XLI

S' ebbero un tempo in urta, e in gran diſpet-
Per Truffaldin, che fora lungo a dire, [to
Ma quivi inſieme con fraterno affetto
S' accarezzar, tutte obbliando l' ire.
Rinaldo poi ſi volſe a Sanſonetto,
Ch' era tardato un poco più a venire,
E lo raccolſe col debito onore
A pieno inſtrutto del ſuo gran valore.

XLII

Toſto che la Donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conoſciuto l' ebbe,
(Chè avea notizia d' ogni Paladino)
Gli diſſe una novella, che gl' increbbe,
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chieſa, e l' alto Imperio debbe,
Quel già sì ſaggio, ed onorato Orlando,
È fatto ſtolto, e va pel Mondo errando.

XLIII

Onde cauſato così ſtrano e rio
Accidente gli ſia, non ſo narrarte.
La ſua ſpada, e l' altr' arme ho vedute io,
Che per li campi avea gittate, e ſparte;
E vidi un Cavalier corteſe e pio,
Che le andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuſcello
Fè, a guiſa di trofeo, pompoſo e bello:

XLIV

Ma la ſpada ne fu toſto levata
Dal figliuol d' Agricane il dì medeſmo.
Tu puoi conſiderar quanto ſia ſtata
Gran perdita alla Gente del batteſmo
L' eſſere un' altra volta ritornata
Durindana in poter del Paganeſmo;
Nè Brigliadoro men, che errava ſciolto
Intorno all' arme, fu dal Pagan tolto.

XLV

Son pochi dì che Orlando correr vidi,
Senza vergogna, e ſenza ſenno, ignudo,
Con urli ſpaventevoli, e con gridi.
Ch' è fatto pazzo in ſomma ti conchiudo;
E non avrei, fuor che a queſti occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caſo, e crudo.
Poi narrò che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

XLVI

A qualunque io non creda eſſer nemico
D' Orlando, (ſoggiungea) di ciò favello,
Acciò che alcun di tanti, a ch' io lo dico,
Moſſo a pietà del caſo ſtrano e fello,
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che ſi purghi il cervello.
Ben ſo, ſe Brandimarte ne avrà nova,
Sarà per farne ogni poſſibil prova.

XLVII

Era coſtei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte che ſe ſteſſo,
La qual, per lui trovar, venía a Parigi;
E della ſpada ella ſoggiunſe appreſſo,
Che diſcordia, e conteſa, e gran litigi
Tra il Sericano, e 'l Tartaro avea meſſo;
E che avuta l' avea, poi che fu caſſo
Di vita Mandricardo, alfin Gradaſſo.

XLVIII

Di così ſtrano e miſero accidente
Rinaldo ſenza fin ſi lagna, e duole;
Nè il core intenerir men ſe ne ſente
Che ſoglia intenerirſi il ghiaccio al Sole;
E con diſpoſta, ed immutabil mente,
Ovunque Orlando ſia, cercar lo vuole,
Con ſpeme, poi che ritrovato l' abbia,
Di farlo riſanar di quella rabbia.

XLIX

Ma già lo ſtuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del Cielo, o ſia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura:
Ma conſiglia l' aſſalto differire
(Chè vi par gran vantaggio) a notte ſcura,
Nella terza vigilia, o nella quarta,
Che avrà l' acqua di Lete il ſonno ſparta.

L

Tutta la gente alloggiar fece al boſco,
E quivi la posò per tutto 'l giorno.
Ma poi che 'l Sol laſciando il Mondo foſco,
Alla nutrice antica fè ritorno,
Ed orſi, e capre, e ſerpi ſenza toſco,
E l' altre fere ebbono il cielo adorno,
Che ſtate erano aſcoſe al maggior lampo,
Moſſe Rinaldo il taciturno campo.

LI

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo, e con Guidone,
Con Sanſonetto, agli altri un miglio innante,
A cheti paſſi, e ſenza alcun ſermone.
Trovò dormir l' afcolta d' Agramante:
Tutta l' ucciſe, e non ne fè un prigione.
Indi arrivò tra l' altra gente Mora,
Che non fu viſto, nè ſentito ancora.

LII

Del campo d' Infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia all' improvviſo
Laſciò Rinaldo sì rotta, e conſunta,
Che un ſol non ne reſtò ſe non ucciſo.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l' avean più da riſo;
Chè ſonnolenti, timidi, ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi ſchermi.

LIII

Fece Rinaldo per maggior ſpavento
De' Saracini, al mover dell' aſſalto,
A trombe, e a corni dar ſubito vento,
E gridando, il ſuo nome alzare in alto.
Spinſe Bajardo, e quel non parve lento,
Che dentro all' alte ſbarre entrò d' un ſalto;
E versò cavalier, peſtò pedoni,
Ed atterrò trabacche, e padiglioni.

LIV

Non fu sì ardito tra il popol Pagano,
A cui non s' arricciaſſero le chiome,
Quando ſentì Rinaldo, e Montalbano
Sonar per l' aria, il formidato nome.
Fugge col campo d' Africa l' Iſpano,
Nè perde tempo a caricar le ſome;
Che aſpettar quella furia più non vuole,
Ch' aver provata anco ſi piange, e duole.

LV

Guïdon lo ſegue, e non ſa men di lui;
Nè men fanno i duo figli d' Oliviero,
Alardo, e Ricciardetto, e gli altri dui;
Col brando Sanſonetto apre il ſentiero;
Aldigiero, e Vivian provare altrui
Fan quanto in arme l' uno, e l' altro è fiero;
Così fa ognun, che ſegue lo ſtendardo,
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

LVI

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Montalbano, e intorno a quelle ville,
Uſati a portar l' arme al freddo, e al caldo,
Non già più rei de' Mirmidon d' Achille.
Ciaſcun d' eſſi al biſogno era sì ſaldo,
Che cento inſieme non fuggian per mille;
E ſe ne potean molti ſceglier fuori,
Che d' alcun de' famoſi eran migliori.

LVII

E ſe Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città, nè di teſoro,
Facea sì con parole, e con buon volto,
E ciò, che avea, partendo ognor con loro,
Ch' un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più ſomma d' oro.
Queſti da Montalban mai non rimove,
Se non lo ſtringe un gran biſogno altrove:

LVIII

Ed or, perch' abbia il magno Carlo ajuto,
Laſciò con poca guardia il ſuo Caſtello.
Tra gli African queſto drappel venuto,
Queſto drappel, del cui valor favello,
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Sul Falanteo Galeſo il lupo fello;
O quel, che ſoglia del barbato, appreſſo
Il barbaro Cinifio, il leon ſpeſſo.

LIX

Carlo, che avviſo da Rinaldo avuto
Avea, che preſſo era a Parigi giunto,
E che la notte il campo ſprovveduto
Volea aſſalir, ſtato era in arme, e in punto:
E quando biſognò venne in ajuto
Coi Paladini; e ai Paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido e ſaggio amante,

LX

Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano.
Quivi all' inſegne, che portar ſolía,
Fu da lei conoſciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Laſciò la guerra, e tornò tutto umano,
E corſe ad abbracciarla; e d' amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

LXI

Delle lor Donne, e delle lor Donzelle
Si fidar molto a quella antica etade,
Senz' altra ſcorta andar laſciando quelle
Per piani, e monti, e per ſtrane contrade,
Ed al ritorno l' han per buone, e belle,
Nè mai tra lor ſoſpizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al ſuo amante
Che fatto ſtolto era il Signor d' Anglante.

LXII

Brandimarte sì ſtrana e ria novella
Credere ad altri appena avria potuto,
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior coſe avea creduto.
Non pur d' averlo udito gli dice ella,
Ma che con gli occhi proprj l' ha veduto;
Chè ha conoſcenza e pratica d' Orlando
Quanto alcun' altro; e dice dove, e quando.

LXIII

E gli narra del ponte periglioſo,
Che Rodomonte ai cavalier difende,
Ove un ſepolcro adorna, e fa pompoſo
Di ſopravveſte, e d' arme di chi prende.
Narra che ha viſto Orlando furioſo
Far coſe quivi orribili e ſtupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverſo
Con gran periglio di reſtar ſommerſo.

LXIV

Brandimarte, che 'l Conte amava, quanto
Si può compagno amar, fratello, o figlio,
Diſpoſto di cercarlo, e di far tanto
(Non ricuſando affanno, nè periglio)
Che per opra di Medico, o d' incanto
Si ponga a quel furor qualche conſiglio,
Così come trovoſſi armato in ſella
Si miſe in via con la ſua Donna bella.

Verſo

LXV

Verſo la parte, ove la Donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro,
Di giornata in giornata, fin che al ponte,
Che guarda il Re d' Algier, ſi ritrovaro.
La guardia ne fè ſegno a Rodomonte;
E gli ſcudieri a un tempo gli arrecaro
L' arme, e il cavallo; e quel ſi trovò in punto
Quando fu Brandimarte al paſſo giunto.

LXVI

Con voce, qual conviene al ſuo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti ſia, che per errore
Di via, o di mente quì tua ſorte guida,
Scendi, e ſpogliati l' arme, e fanne onore
Al gran ſepolcro innanzi ch' io t' uccida,
E che vittima all' ombre tu ſia offerto;
Ch' io 'l farò poi, nè te n' avrò alcun merto.

LXVII

Non volle Brandimarte a quell' altiero
Altra riſpoſta dar che della lancia:
Sprona Batoldo il ſuo gentil deſtriero,
E in verſo quel con tanto ardir ſi lancia,
Che moſtra che può ſtar d' animo fiero
Con qual ſi voglia al Mondo alla bilancia;
E Rodomonte con la lancia in reſta
Lo ſtretto ponte a tutta briglia peſta.

LXVIII

Il ſuo deſtrier, che avea continuo uſo
D' andarvi ſopra, e far di quel ſovente
Quando uno, e quando un altro cader giuſo,
Alla gioſtra correa ſicuramente.
L' altro, del corſo inſolito confuſo,
Venía dubbioſo, e timido, e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader nell' onda,
Oltre che ſtretto, e che ſia ſenza ſponda.

LXIX

I Cavalier, di gioſtra ambi maeſtri,
Che le lance avean groſſe come travi,
Tali quai fur nei lor ceppi ſilveſtri,
Si dieron colpi non troppo ſoavi.
Ai lor cavalli eſſer poſſenti, e deſtri
Non giovò molto agli aſpri colpi e gravi;
Chè ſi verſar di pari ambo ſul ponte,
E ſeco i Signor lor tutti in un monte.

LXX

Nel volerſi levar con quella fretta,
Che lo ſpronar de' fianchi inſta, e richiede,
L' aſſe del ponticel lor fu sì ſtretta
Che non trovaro ove fermare il piede.
Sì che una ſorte uguale ambi li getta
Nell' acqua, e gran rimbombo al ciel ne riede,
Simile a quel, che uſcì del noſtro fiume
Quando ci cadde il mal Rettor del lume.

LXXI

I duo cavalli andar con tutto 'l pondo
Dei Cavalier, che ſteron fermi in ſella,
A cercar la riviera infino al fondo
Se v' era aſcoſa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo ſalto, nè 'l ſecondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quella
Onda ſpiccato col deſtriero audace,
Però ſa ben come quel fondo giace.

LXXII

Sa dove è ſaldo, e ſa dove è più molle;
Sa dove è l' acqua baſſa, e dove è l' alta.
Dal fiume il capo, e il petto, e i fianchi eſtolle,
E Brandimarte a gran vantaggio aſſalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle:
Nella ſabbia il deſtrier, che 'l fondo ſmalta,
Tutto ſi ficca, e non può riaverſi,
Con riſchio di reſtarvi ambo ſommerſi.

LXXIII

L' onda ſi leva, e li fa andar ſozzopra,
E dove è più profonda li traſporta:
Va Brandimarte ſotto, e 'l deſtrier ſopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta, e ſmorta
E le lagrime, e i voti, e i preghi adopra;
Ah Rodomonte, per colei, che morta
Tu riveriſci, non eſſer sì fiero,
Che affogar laſci un tanto Cavaliero.

LXXIV

Deh, corteſe Signor, s' unqua tu amaſti,
Di me, ch' amo coſtui, pietà ti vegna.
Di farlo tuo prigion, per Dio, ti baſti;
Chè ſe orni il faſſo tuo di quella inſegna,
Di quante ſpoglie mai tu gli arrecaſti,
Queſta fia la più bella e la più degna.
E ſeppe sì ben dir, che ancor che foſſe
Sì crudo il Re Pagan, pur lo commoſſe.

LXXV

E fè che 'l ſuo amator ratto ſoccorſe,
Che ſotto acqua il deſtrier tenea ſepolto,
E della vita era venuto in forſe,
E ſenza ſete avea bevuto molto:
Ma ajuto non però prima gli porſe
Che gli ebbe il brando, e di poi l' elmo tolto.
Dell' acqua mezzo morto il traſſe, e porre
Con molti altri lo fè nella ſua torre.

LXXVI

Fu nella Donna ogni allegrezza ſpenta
Quando prigion vide il ſuo amante gire;
Ma di queſto pur meglio ſi contenta
Che di vederlo nel fiume perire.
Di ſe ſteſſa, e non d' altri ſi lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire
Per avergli narrato, che avea il Conte
Riconoſciuto al periglioſo ponte.

LXXVII

Quindi ſi parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo Paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sanſonetto
O altri della Corte di Pipino,
In acqua, e in terra Cavalier perfetto
Da poter contraſtar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato
Che Brandimarte ſuo non era ſtato.

LXXVIII

Va molti giorni prima che s' abbatta
In alcun Cavalier, ch' abbia ſembiante
D' eſſer come lo vuol, perchè combatta
Col Saracino, e liberi il ſuo amante.
Dopo molto cercar di perſona atta
Al ſuo biſogno, un le vien pure avante,
Che ſopravveſta avea ricca ed ornata,
A tronchi di cipreſſi ricamata.

LXXIX

Chi coſtui foſſe altrove ho da narrarvi,
Chè prima ritornar voglio a Parigi,
E della gran ſconfitta ſeguitarvi,
Che ai Mori diè Rinaldo, e Malagigi.
Quei, che fuggiro, io non ſaprei contarvi;
Nè quei, che fur cacciati ai fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l' aria oſcura,
Che di contarli s' avea preſo cura.

LXXX

Nel primo ſonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un Cavalier lo deſta,
Dicendogli che fia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che preſta.
Guarda il Re intorno, e la confuſione
Vede dei ſuoi, che van, ſenza far teſta,
Chi quà, chi là fuggendo inermi, e nudi,
Chè non han tempo di pur tor gli ſcudi.

LXXXI

Tutto confuſo, e privo di conſiglio
Si facea porre in doſſo la corazza,
Quando con Falſiron vi giunſe il figlio
Grandonio, Balugante, e quella razza;
E al Re Agramante moſtrano il periglio
Di reſtar morto, o preſo in quella piazza;
E che può dir, ſe ſalva la perſona,
Che Fortuna gli ſia propizia e buona.

LXXXII

Così Marſilio, e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Che a ſua diſtruzion tanto è vicino
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce,
Che ſe aſpetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce,
Render certo ſi può ch' egli, e i ſuoi amici
Rimarran morti, o in man degl' inimici.

LXXXIII

Ma ridur ſi può in Arli, o ſia in Narbona
Con quella poca gente, che ha d' intorno;
Chè l' una, e l' altra Terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d' un giorno;
E, quando ſalva ſia la ſua perſona,
Si potrà vendicar di queſto ſcorno,
Rifacendo l' eſercito in un tratto,
Onde alfin Carlo ne ſarà disfatto.

LXXXIV

Il Re Agramante al parer lor s' attenne,
Benchè 'l partito foſſe acerbo e duro.
Andò verſo Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin, che più trovò ſicuro.
Oltre alle guide, in gran favor gli venne
Che la partita fu per l' aer ſcuro.
Venti mila tra d' Africa, e di Spagna
Fur, che a Rinaldo uſcir fuor della ragna.

LXXXV

Quei ch' egli uccíſe, e quei che i ſuoi fratelli,
Quei che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei, che provaro empi nemici, e felli
I ſettecento, a cui Rinaldo accenna,
E quei che ſpenſe Sanſonetto, e quelli,
Che nella fuga s' affogaro in Senna,
Chi poteſſe contar, conteria ancora
Ciò che ſparge d' april Favonio, e Flora.

LXXXVI

Eſtima alcun che Malagigi parte
Nella vittoria aveſſe della notte;
Non che di ſangue le campagne ſparte
Foſſer per lui, nè per lui teſte rotte;
Ma che gl' infernali Angeli per arte
Faceſſe uſcir dalle tartaree grotte,
E con tante bandiere, e tante lance,
Che inſieme più non ne porrian due France:

LXXXVII

E che faceſſe udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj ſuoni,
Tanti annitriri in voce di cavalli,
Tanti gridi, e tumulti di pedoni,
Che riſonare e piani, e monti, e valli
Dovean delle longinque regioni;
Ed ai Mori con queſto un timor diede,
Che li fece voltare in fuga il piede.

LXXXVIII

Non ſi ſcordò il Re d' Africa Ruggiero,
Ch' era ferito, e ſtava ancora grave;
Quanto potè più acconcio ſu un deſtriero
Lo fece por, che avea l' andar ſoave;
E poi che l' ebbe tratto ove il ſentiero
Fu più ſicuro, il fè poſare in nave,
E verſo Arli portar comodamente,
Dove s' avea a raccor tutta la gente.

Quei

LXXXIX

Quei che a Rinaldo, e a Carlo dier le ſpalle,
(Fur credo centomila, o poco manco)
Per campagne, per boſchi, e monte, e valle
Cercaro uſcir di man del popol Franco;
Ma la più parte trovò chiuſo il calle,
E fece roſſo ov' era verde, e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Che avea da lor la tenda più lontana.

XC

Anzi come egli ſente che 'l Signore
Di Montalbano è queſto, che gli aſſalta,
Gioiſce di tal giubilo nel core,
Che quà, e là per allegrezza ſalta;
Loda, e ringrazia il ſuo ſommo Fattore
Che quella notte gli occorra tant' alta,
E sì rara avventura d' acquiſtare
Bajardo, quel deſtrier, che non ha pare.

XCI

Avea quel Re gran tempo deſiato
(Credo che altrove voi l' abbiate letto)
D' aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto;
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a queſto effetto:
E con Rinaldo già sfidato s' era
Per quel cavallo alla battaglia fiera:

XCII

E ſul lito del mar s' era condutto,
Ove dovea la pugna diffinire:
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fè il cugin mal grado ſuo partire,
Avendol ſopra un legno in mar ridutto:
Lungo ſaria tutta l' iſtoria dire.
Da indi in quà ſtimò timido, e vile
Sempre Gradaſſo il Paladin gentile.

XCIII

Or che Gradaſſo eſſer Rinaldo intende
Coſtui, che aſſale il campo, ſe ne allegra;
Si veſte l' arme, e la ſua Alfana prende,
E cercando lo va per l' aria negra;
E quanti ne riſcontra a terra ſtende,
Ed in confuſo laſcia afflitta ed egra
La gente o ſia di Libia, o ſia di Francia;
Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCIV

Lo va di quà, di là tanto cercando,
Chiamando ſpeſſo, e quanto può più forte,
E ſempre a quella parte declinando,
Ove più folte ſon le genti morte,
Che alfin s' incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una ſorte
Eran ſalite in mille ſchegge rotte
Sino al carro ſtellato della notte.

XCV

Quando Gradaſſo il Paladin gagliardo
Conoſce, e non perchè ne vegga inſegna,
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo,
Che par che ſol tutto quel campo tegna,
Non è gridando a improverargli tardo
La prova, che di ſe fece non degna;
Che al dato campo il giorno non comparſe
Che tra lor la battaglia dovea farſe.

XCVI

Soggiunſe poi: Tu forſe avevi ſpeme,
Se potevi naſconderti quel punto,
Che non mai più per raccozzarci inſieme
Foſſimo al Mondo: or vedi ch' io t' ho giunto.
Sii certo, ſe tu andaſſi nell' eſtreme
Foſſe di Stige, o foſſi in Cielo aſſunto,
Ti ſeguirò, quando abbi il deſtrier teco,
Nell' alta luce, e giù nel Mondo cieco.

XCVII

Se d' aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già che non puoi ſtarmi a paro,
E più ſtimi la vita che l' onore,
Senza periglio ci puoi far riparo,
Quando mi laſci in pace il corridore;
E viver puoi, ſe sì t' è il viver caro;
Ma vivi a piè, chè non merti cavallo,
Se alla cavalleria fai sì gran fallo.

XCVIII

A quel parlar ſi ritrovò preſente
Con Ricciardetto il Cavalier Selvaggio,
E le ſpade ambi traſſero ugualmente
Per far parere il Serican mal ſaggio;
Ma Rinaldo s' oppoſe immantinente,
E non patì che ſe gli feſſe oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non ſono
A chi m' oltraggia per riſponder buono?

XCIX

Poi ſe ne ritornò verſo il Pagano;
E diſſe: Odi Gradaſſo, io voglio farte
(Se tu m' aſcolti) manifeſto, e piano
Ch' io venni alla marina a ritrovarte;
E poi ti ſoſterrò con l' arme in mano
Che t' avrò detto il vero in ogni parte;
E ſempre che tu dica, mentirai,
Che alla cavalleria mancaſs' io mai.

C

Ma ben ti prego, che prima che ſia
Pugna tra noi, tu pianamente intenda
La giuſtiſſima, e vera ſcuſa mia,
Acciò che a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò che a piedi ſi contenda
Da ſolo a ſolo in ſolitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

CI

Era corteſe il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo eſſer ſuole;
Ed è contento udir la coſa piana,
E come il Paladin ſcuſar ſi vuole.
Con lui ne viene in ripa alla fiumana,
Ove Rinaldo in ſemplici parole
Alla ſua vera iſtoria traſſe il velo,
E chiamò in teſtimonio tutto 'l Cielo;

CII

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L' uom, che di queſto era informato a pieno,
Che a parte a parte replicò di nuovo
L' incanto ſuo, nè diſſe più, nè meno.
Soggiunſe poi Rinaldo: Ciò ch' io provo
Col teſtimonio, io vo' che l' arme ſieno,
Che ora, e in ogni tempo che ti piace
Te n' abbiano a far prova più verace.

CIII

Il Re Gradaſſo, che laſciar non volle
Per la ſeconda la querela prima,
Le ſcuſe di Rinaldo in pace tolle,
Ma ſe ſon vere, o falſe in dubbio ſtima.
Non tolgon campo più ſul lito molle
Di Barcellona, ove lo tolſer prima;
Ma s' accordaro per l' altra mattina
Trovarſi a una fontana indi vicina,

CIV

Ove Rinaldo ſeco abbia il cavallo,
Che poſto ſia comunemente in mezzo:
Se 'l Re uccide Rinaldo, o il fa vaſſallo,
Se ne pigli il deſtrier ſenz' altro mezzo;
Ma ſe Gradaſſo è quel, che faccia fallo,
Che ſia condotto all' ultimo ribrezzo,
O per più non poter, che gli ſi renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

CV

Con maraviglia molta, e più dolore
(Come v' ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch' era fuore
Dell' intelletto il ſuo cugino uſcito.
Avea dell' arme inteſo anco il tenore,
E del litigio, che n' era ſeguito;
E che in ſomma Gradaſſo avea quel brando,
Che ornò di mille e mille palme Orlando.

CVI

Poi che furon d' accordo, ritornoſſe
Il Re Gradaſſo ai ſervitori ſui;
Benchè dal Paladin pregato foſſe
Che ne veniſſe ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re Pagano armoſſe,
Così Rinaldo; e giunſero ambedui
Ove dovea non lungi alla fontana
Combatterſi Bajardo, e Durindana.

CVII

Della battaglia, che Rinaldo avere
Con Gradaſſo dovea da ſolo a ſolo,
Parean gli amici ſuoi tutti temere,
E innanzi il caſo ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto ſapere
Avea Gradaſſo, ed or che del figliuolo
Del gran Milone avea la ſpada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ognun bianco.

CVIII

E più degli altri il frate di Viviano
Stava di queſta pugna in dubbio, e in tema,
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d' effetto ſcema:
Ma non vorria che quel da Montalbano
Seco veniſſe a inimicizia eſtrema,
Ch' anco avea di quell' altra ſeco ſdegno,
Che gli turbò, quando il levò ſul legno.

CIX

Ma ſtiano gli altri in dubbio, in tema, e in doglia,
Rinaldo ſe ne va lieto e ſicuro,
Sperando ch' ora il biaſmo ſe gli toglia,
Che avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quei da Pontieri, e d' Altafoglia
Faccia cheti reſtar, come mai furo.
Va con baldanza, e ſicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

CX

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S' accarezzaro, e fero a punto a punto
Così serena, ed amichevol fronte,
Come e di sangue, e d' amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte;
Ma, come poi s' andassero a ferire,
Vi voglio a un' altra volta differire.

Fine del Canto Trentesimoprimo.



C. Monnet. inv. C. De Ghendt. sculp.

E il buon paſtor non pur dice con bocca,
Ma le dimoſtra il luogo anco con mano

Canto XXXII. Stanza LXVIII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

A Bradamante, che Ruggiero aſpetta,
Novella vien, che troppo il cor le preme:
Ode, Marfiſa eſſer con lui diſtretta
Molto in amor, di che s' affligge, e geme.
Per dar morte a colei parte ſoletta
Da Montalbano, e trova Ulania inſieme
Con tre Re ch' ella vince; e vinto avria
La Donna, ſe attendea l' uſanza ria.

CANTO TRENTESIMOSECONDO.

I

SOVVIEMMI che cantare io vi dovea
(Già lo promiſi, e poi m' uſcì di mente)
D' una ſoſpizion, che fatto avea
La bella Donna di Ruggier dolente,
Dell' altra più ſpiacevole, e più rea,
E di più acuto, e velenoſo dente,
Che per quel ch' ella udì da Ricciardetto,
A divorare il cor l' entrò nel petto.

II

Dovea cantarne, ed altro incominciai,
Perchè Rinaldo in mezzo ſopravvenne,
E poi Guidon mi diè che fare aſſai,
Che tra cammino a bada un pezzo il tenne.
D' una coſa in un' altra in modo entrai,
Che mal di Bradamante mi ſovvenne.
Sovviemmene ora; e vo' narrarne innanti
Che di Rinaldo, e di Gradaſſo io canti.

III

Ma biſogna anco, prima ch' io ne parli,
Che d' Agramante io vi ragioni un poco,
Che avea ridutte le reliquie in Arli,
Che gli reſtar del gran notturno foco,
Quando a raccor lo ſparſo campo, e a darli
Soccorſo, e vettovaglie era atto il loco:
L' Africa incontra, e la Spagna ha vicina,
Ed è in ſul fiume aſſiſo alla marina.

IV

Per tutto 'l Regno fa ſcriver Marſilio
Gente a piedi, e a cavallo, e triſta, e buona:
Per forza, e per amore ogni navilio
Atto a battaglia s' arma in Barcellona.
Agramante ogni dì chiama a concilio,
Nè a ſpeſa, nè a fatica ſi perdona.
Intanto gravi eſazioni, e ſpeſſe
Tutte hanno le Città d' Africa oppreſſe.

V

Egli ha fatto offerire a Rodomonte,
Perchè ritorni, ed impetrar nol puote,
Una cugina ſua, figlia d' Almonte,
E 'l bel Regno d' Oran dargli per dote.
Non ſi volle l' altier mover dal ponte;
Ove tant' arme, e tante ſelle vote
Di quei, che ſon già capitati al paſſo,
Ha ragunate, che ne copre il ſaſſo.

VI

Già non volle Marfiſa imitar l' atto
Di Rodomonte; anzi com' ella inteſe
Che Agramante da Carlo era disfatto,
Sue genti morte, ſaccheggiate, e preſe,
E che con pochi in Arli era ritratto,
Senza aſpettare invito il cammin preſe;
Venne in ajuto della ſua Corona,
E l' aver gli proferſe, e la perſona;

VII

E gli menò Brunello, e gliene fece
Libero dono, il qual non avea offeſo.
L' avea tenuto dieci giorni, e diece
Notti, ſempre in timor d' eſſer appeſo.
E poi che nè con forza, nè con prece
Da neſſun vide il patrocinio preſo,
In sì ſprezzato ſangue non ſi volſe
Bruttar l' altiere mani, e lo diſciolſe.

VIII

Tutte le antiche ingiurie gli rimeſſe,
E ſeco in Arli ad Agramante il traſſe.
Ben dovete penſar che gaudio aveſſe
Il Re di lei, che ad ajutarlo andaſſe:
E del gran conto, ch' egli ne faceſſe,
Volle che Brunel prova le moſtraſſe;
Che quel, di ch' ella gli avea fatto cenno,
Di volerlo impiccar, fè da buon ſenno.

IX

Il manigoldo in luogo inculto, ed ermo
Paſto di corvi, e d' avoltoi laſciollo.
Ruggier, che un' altra volta gli fu ſchermo,
E che il laccio gli avria tolto dal collo,
La giuſtizia di Dio fa ch' ora infermo
S' è ritrovato, ed ajutar non puollo;
E quando il ſeppe, era già il fatto occorſo,
Sì che reſtò Brunel ſenza ſoccorſo.

X

In tanto Bradamante iva accuſando
Che così lunghi ſian quei venti giorni,
I quai finiti, il termine era, quando
A lei Ruggiero, ed alla Fede torni.
A chi aſpetta di carcere, o di bando
Uſcir, non par che 'l tempo più ſoggiorni
A dargli libertade, o dell' amata
Patria, viſta gioconda e deſiata.

XI

In quel duro aſpettare ella tal volta
Penſa ch' Eto, e Piroo ſia fatto zoppo,
O ſia la rota guaſta, che a dar volta
Le par che tardi, oltr' all' uſato, troppo.
Più lungo di quel giorno, a cui, per molta
Fede, nel Cielo il giuſto Ebreo fè intoppo;
Più della notte, ch' Ercole produſſe,
Parea a lei che ogni notte, ogni dì fuſſe.

XII

O quante volte da invidiar le diero
E gli orſi, e i ghiri, e i ſonnacchioſi taſſi;
Chè quel tempo voluto avrebbe intero
Tutto dormir, che mai non ſi deſtaſſi;
Nè potere altro udir, fin che Ruggiero
Dal pigro ſonno lei non richiamaſſi.
Ma non pur queſto non può far, ma ancora
Non può dormir di tutta notte un' ora.

XIII

Di quà, di là va le nojoſe piume
Tutte premendo, e mai non ſi ripoſa.
Speſſo aprir la fineſtra ha per coſtume,
Per veder s' anco di Titon la ſpoſa
Sparge dinanzi al mattutino lume
Il bianco giglio, e la vermiglia roſa:
Non meno ancor, poi che naſciuto è il giorno,
Brama vedere il ciel di ſtelle adorno.

XIV

Poi che fu quattro, o cinque giorni appreſſo
Il termine a finir, piena di ſpene
Stava aſpettando d' ora in ora il meſſo,
Che le apportaſſe: Ecco Ruggier, che viene.
Montava ſopra un' alta torre ſpeſſo,
Che i folti boſchi, e le campagne amene
Scopria d' intorno, e parte della via,
Onde di Francia a Montalban ſi gía.

XV

Se di lontano o ſplendor d' arme vede,
O coſa tal, che a cavalier ſimiglia,
Che ſia il ſuo deſiato Ruggier crede,
E raſſerena i begli occhi, e le ciglia.
Se diſarmato, o viandante a piede,
Che ſia meſſo di lui ſperanza piglia;
E ſe ben poi fallace la ritrova,
Pigliar non ceſſa una, ed un' altra nuova.

XVI

Credendolo incontrar, talora armoſſi,
Sceſe dal monte, e giù calò nel piano,
Nè lo trovando, ſi ſperò che foſſi
Per altra ſtrada giunto a Montalbano;
E col deſir, con che avea i piedi moſſi
Fuor del Caſtel, ritornò dentro in vano:
Nè quà, nè là trovollo; e paſsò intanto
Il termine aſpettato da lei tanto.

XVII

Il termine paſsò d' uno, di dui,
Di tre giorni, di ſei, d' otto, e di venti;
Nè vedendo il ſuo ſpoſo, nè di lui
Sentendo nuova, incominciò lamenti,
Che avrian moſſo a pietà nei Regni bui
Quelle Furie crinite di ſerpenti;
E fece oltraggi a' begli occhi divini,
Al bianco petto, agli aurei creſpi crini.

XVIII

Dunque fia ver (dicea) che mi convegna
Cercare un, che mi fugge, e mi s' aſconde?
Dunque debbo prezzare un, che mi ſdegna?
Debbo pregar chi mai non mi riſponde?
Patirò che chi m'odia il cor mi tegna?
Un, che sì ſtima ſue virtù profonde,
Che biſogno ſarà che dal ciel ſcenda
Immortal Dea, che 'l cor d' amor gli accenda?

XIX

Sa queſto altier ch' io l' amo, e ch' io l' adoro,
Nè mi vuol per amante, nè per ſerva.
Il crudel ſa che per lui ſpaſmo, e moro,
E dopo morte a darmi ajuto ſerva.
E perchè io non gli narri il mio martoro
Atto a piegar la ſua voglia proterva,
Da me s' aſconde come aſpide ſuole,
Che, per ſtar empio, il canto udir non vuole.

XX

Deh ferma, Amor, coſtui, che così ſciolto
Dinanzi al lento mio correr s' affretta;
O tornami nel grado, onde m' hai tolto,
Quando nè a te, nè ad altri era ſoggetta.
Deh, come è il mio ſperar fallace e ſtolto,
Che in te con preghi mai pietà ſi metta;
Che ti diletti, anzi ti paſci, e vivi
Di trar dagli occhi lagrimoſi rivi.

XXI

Ma di che debbo lamentarmi (ahi laſſa)
Fuor che del mio deſire irrazionale?
Ch' alto mi leva, e sì nell' aria paſſa,
Che arriva in parte, ove s' abbrucia l' ale;
Poi non potendo ſoſtener, mi laſſa
Dal ciel cader; nè quì finiſce il male;
Che le rimette, e di nuovo arde; ond' io
Non ho mai fine al precipizio mio.

XXII

Anzi via più che del deſir, mi deggio
Di me doler, che sì gli aperſi il ſeno,
Onde cacciata ha la ragion di ſeggio,
Ed ogni mio poter può di lui meno.
Quel mi traſporta ognor di male in peggio,
Nè lo poſſo frenar, chè non ha freno,
E mi fa certa che mi mena a morte,
Perchè aſpettando il mal noccia più forte.

Deh

XXIII

Deh perchè voglio anco di me dolermi?
Che error, ſe non d' amarti, unqua commeſſi?
Che maraviglia, ſe fragili e infermi
Femminil ſenſi fur ſubito oppreſſi?
Perchè dovev' io uſar ripari, e ſchermi,
Che la ſomma beltà non mi piaceſſi,
Gli alti ſembianti, e le ſagge parole?
Miſero è ben chi veder ſchiva il Sole.

XXIV

Ed oltre al mio deſtino, io ci fui ſpinta
Dalle parole altrui degne di fede.
Somma felicità mi fu dipinta,
Ch' eſſer dovea di queſto amor mercede.
Se la perſuaſione, oimè, fu finta,
Se fu inganno il conſiglio che mi diede
Merlin, poſſo di lui ben lamentarmi;
Ma non d' amar Ruggier poſſo ritrarmi.

XXV

Di Merlin poſſo, e di Meliſſa inſieme
Dolermi, e mi dorrò d' eſſi in eterno,
Che dimoſtrare i frutti del mio ſeme
Mi fero dagli Spirti dell' Inferno
Per pormi ſol con queſta falſa ſpeme
In ſervitù; nè la cagion diſcerno,
Se non ch' erano forſe invidioſi
De' miei dolci, ſicuri, almi ripoſi.

XXVI

Sì l' occupa il dolor, che non avanza
Loco, ove in lei conforto abbia ricetto;
Ma, mal grado di quel, vien la ſperanza,
E vi vuole alloggiare in mezzo il petto;
Rinfreſcandole pur la rimembranza
Di quel che al ſuo partir le ha Ruggier detto;
E vuol contra il parer degli altri affetti,
Che d' ora in ora il ſuo ritorno aſpetti.

XXVII

Queſta ſperanza dunque la ſoſtenne,
Finiti i venti giorni, un meſe appreſſo,
Sì che il dolor sì forte non le tenne,
Come tenuto avria, l' animo oppreſſo.
Un dì che per la ſtrada ſe ne venne,
Che per trovar Ruggier ſolea far ſpeſſo,
Novella udì la miſera, che inſieme
Fè dietro all' altro ben fuggir la ſpeme.

XXVIII

Venne a incontrare un cavalier Guaſcone,
Che dal campo African venía diritto,
Ove era ſtato da quel dì prigione
Che fu innanzi a Parigi il gran conflitto.
Da lei fu molto poſto per ragione,
Fin che ſi venne al termine preſcritto.
Domandò di Ruggiero, e in lui fermoſſe,
Nè fuor di queſto ſegno più ſi moſſe.

XXIX

Il Cavalier buon conto ne rendette,
Chè ben conoſcea tutta quella Corte;
E narrò di Ruggier, che contraſtette
Da ſolo a ſolo a Mandricardo forte;
E come egli l' ucciſe, e poi ne ſtette
Ferito più d' un meſe preſſo a morte,
E ſe era la ſua iſtoria quì concluſa,
Fatto avria di Ruggier la vera ſcuſa.

XXX

Ma come poi ſoggiunſe, una Donzella
Eſſer nel campo, nomata Marfiſa,
Che men non era che gagliarda, bella,
Nè meno eſperta d' arme in ogni guiſa;
Che lei Ruggiero amava, e Ruggiero ella;
Ch' egli da lei, ch' ella da lui diviſa
Si vedea raro; e ch' ivi ognuno crede
Che s' abbiano tra lor data la fede.

XXXI

E che, come Ruggier ſi faccia ſano,
Il matrimonio pubblicar ſi deve;
E che ogni Re, ogni Principe Pagano
Gran piacere, e letizia ne riceve;
Che dell' uno, e dell' altro ſoprumano
Conoſcendo il valor, ſperano in breve
Fare una razza d' uomini da guerra
La più gagliarda che mai foſſe in terra.

XXXII

Credea il Guaſcon quel che dicea, non ſen-
Cagion, chè nell' eſercito de' Mori [za
Opinione, e univerſal credenza,
E pubblico parlar n' era di fuori.
I molti ſegni di benevolenza
Stati tra lor facean queſti romori;
Chè toſto, o buona, o ria che la fama eſce
Fuor d' una bocca, in infinito creſce.

XXXIII

L' eſſer venuta a' Mori ella in aita
Con lui, nè ſenza lui comparir mai,
Avea queſta credenza ſtabilita;
Ma poi l' avea accreſciuta pure aſſai,
Che eſſendoſi del campo già partita
Portandone Brunel (come io contai)
Senza eſſervi da alcuno richiamata,
Sol per veder Ruggier v' era tornata.

XXXIV

Sol per lui viſitar, che gravemente
Languia ferito, in campo venuta era
Non una ſola volta, ma ſovente;
Vi ſtava il giorno, e ſi partia la ſera:
E molto più da dir dava alla gente,
Ch' eſſendo conoſciuta così altiera,
Che tutto 'l Mondo a ſe le parea vile,
Solo a Ruggier foſſe benigna, e umile.

XXXV

Come il Guaſcon queſto affermò per vero,
Fu Bradamante da cotanta pena,
Da cordoglio aſſalita così fiero,
Che di quivi cader ſi tenne appena.
Voltò ſenza far motto il ſuo deſtriero,
Di geloſia, d' ira, e di rabbia piena;
E da ſe diſcacciata ogni ſperanza
Ritornò furibonda alla ſua ſtanza;

XXXVI

E ſenza diſarmarſi, ſopra il letto
Col viſo volta in giù tutta ſi ſteſe;
Ove per non gridar, sì che ſoſpetto
Di ſe faceſſe, i panni in bocca preſe;
E ripetendo quel che le avea detto
Il Cavaliero, in tal dolor diſceſe,
Che più non lo potendo ſofferire,
Fu forza a disfogarlo, e così dire:

XXXVII

Miſera, a chi mai più creder debb' io?
Vo' dir che ognuno è perfido e crudele,
Se perfido e crudel ſei, Ruggier mio,
Che sì pietoſo tenni, e sì fedele.
Qual crudeltà, qual tradimento rio
Unqua s' udì per tragiche querele,
Che non trovi minor, ſe penſar mai
Al mio merto, e al tuo debito vorrai?

XXXVIII

Perchè Ruggier, come di te non vive
Cavalier di più ardir, di più bellezza,
Nè che a gran pezzo al tuo valore arrive,
Nè a' tuoi coſtumí, nè a tua gentilezza,
Perchè non fai che fra tue illuſtri e dive
Virtù ſi dica ancor ch' abbi fermezza?
Si dica che abbi inviolabil fede,
A chi ogn' altra virtù s' inchina, e cede?

XXXIX

Non ſai che non compar, ſe non v' è quella,
Alcun valore, alcun nobil coſtume,
Come nè coſa (e ſia quanto vuol bella)
Si può vedere ove non ſplenda lume.
Facil ti fu ingannare una Donzella,
Di cui tu Signore eri, idolo, e nume;
A cui potevi far con tue parole
Creder che foſſe oſcuro e freddo il ſole.

XL

Crudel, di che peccato a doler t' hai,
Se d' uccider chi t' ama non ti penti?
Se 'l mancar di tua fe sì leggier fai,
Di che altro peſo il cor gravar ti ſenti?
Come tratti il nemico, ſe tu dai
A me, che t' amo sì, queſti tormenti?
Ben dirò che giuſtizia in Ciel non ſia,
Se a veder tardo la vendetta mia.

XLI

Se d' ogn' altro peccato aſſai più quello
Dell' empia ingratitudine l' uom grava;
E per queſto dal ciel l' Angel più bello
Fu relegato in parte oſcura e cava;
E ſe gran fallo aſpetta gran flagello,
Quando debita emenda il cor non lava,
Guarda ch' aſpro flagello in te non ſcenda,
Che mi ſe' ingrato, e non vuoi farne emenda.

XLII

Di furto ancora, oltre ogni vizio rio,
Di te, crudele, ho da dolermi molto.
Che tu mi tenga il cor, non ti dico io,
Di queſto io vo' che tu ne vada aſſolto.
Dico di te, che t' eri fatto mio,
E poi contra ragion mi ti ſei tolto.
Renditi, iniquo, a me; chè tu ſai bene,
Che non ſi può ſalvar chi l' altrui tiene.

XLIII

Tu m' hai, Ruggier, laſciata, io te non vo-
Nè laſciarti volendo anco potrei; [glio,
Ma per uſcir d' affanno, e di cordoglio,
Poſſo, e voglio finire i giorni miei.
Di non morirti in grazia ſol mi doglio;
Chè ſe conceſſo m' aveſſero i Dei
Ch' io foſſi morta quando t' era grata,
Morte non fu giammai tanto beata.

XLIV

Così dicendo, di morir diſpoſta
Salta del letto, e di rabbia infiammata
Si pon la ſpada alla ſiniſtra coſta;
Ma ſi ravvede poi che tutta è armata.
Il miglior Spirto in queſto le s' accoſta,
E nel cor le ragiona: O Donna nata
Di tant' alto lignaggio, adunque vuoi
Finir con sì gran biaſmo i giorni tuoi?

XLV

Non è meglio che al campo tu ne vada,
Ove morir ſi può con laude ognora?
Quivi ſe avvien che innanzi a Ruggier cada,
Del morir tuo ſi dorrà forſe ancora.
Ma ſe a morir t' avvien per la ſua ſpada,
Chi ſarà mai, che più contenta muora?
Ragione è ben che di vita ti privi,
Poi ch' è cagion che in tanta pena vivi.

XLVI

Verrà forſe anco che prima che muori
Farai vendetta di quella Marfiſa,
Che t' ha con fraudi, e diſoneſti amori,
Da te Ruggiero alienando, uccisa.
Queſti penſieri parvero migliori
Alla Donzella; e toſto una diviſa
Si fè full' arme, che volea inferire
Diſperazione, e voglia di morire.

Era

XLVII

Era la ſopravveſta del colore,
In che riman la foglia, che s' imbianca,
Quando dal ramo è tolta, o che l' umore,
Che facea vivo l' arbore, le manca.
Ricamata a tronconi era di fuore
Di cipreſſo, che mai non ſi rinfranca,
Poi che ha ſentita la dura bipenne:
L' abito al ſuo dolor molto convenne.

XLVIII

Tolſe il deſtrier, che Aſtolfo aver ſolea,
E quella lancia d' or, che ſol toccando
Cader di ſella i cavalier facea.
Perchè gliela diè Aſtolfo, e dove, e quando,
E da chi prima avuta egli l' avea,
Non credo che biſogni ir replicando.
Ella la tolſe, non però ſapendo
Che foſſe del valor, ch' era, ſtupendo.

XLIX

Senza ſcudiero, e ſenza compagnia
Sceſe dal monte, e ſi poſe in cammino
Verſo Parigi alla più dritta via,
Ove era dianzi il campo Saracino;
Chè la novella ancora non s' udia
Che l' aveſſe Rinaldo Paladino,
Ajutandolo Carlo, e Malagigi,
Fatto tor dall' aſſedio di Parigi.

L

Laſciati avea i Cadurci, e la Cittade
Di Caorſe alle ſpalle, e tutto 'l monte,
Ove naſce Dordona, e le contrade
Scopria di Monferrante, e di Clarmonte,
Quando venir per le medeſme ſtrade
Vide una Donna di benigna fronte,
Che uno ſcudo all' arcione avea attaccato,
E le venian tre cavalieri a lato.

LI

Altre donne, e ſcudier venivano anco,
Qual dietro, e qual dinanzi, in lunga ſchiera.
Domandò ad un, che le paſsò da fianco,
La figliuola d' Amon, chi la Donna era.
E quel le diſſe: Al Re del popol Franco
Queſta Donna, mandata Meſſaggiera
Fin di là dal Polo Artico, è venuta
Per lungo mar, dall' Iſola Perduta.

LII

Altri Perduta, altri ha nomata Iſlanda
L' Iſola, donde la Regina d' eſſa,
Di beltà ſopra ogni beltà miranda,
Dal Ciel non mai, ſe non a lei, conceſſa.
Lo ſcudo, che vedete, a Carlo manda,
Ma ben con patto, e condizione eſpreſſa
Che al miglior Cavalier lo dia, ſecondo
Il ſuo parer, ch' oggi ſi trovi al Mondo.

LIII

Ella, come ſi ſtima, e come in vero
È la più bella Donna che mai foſſe,
Così vorria trovare un Cavaliero,
Che ſopra ogn' altro aveſſe ardire, e poſſe:
Perchè fondato, e fiſſo è il ſuo penſiero,
Da non cader per cento mila ſcoſſe,
Che ſol chi terrà in arme il primo onore
Abbia ad eſſer ſuo amante, e ſuo Signore.

LIV

Spera che in Francia alla famoſa Corte
Di Carlo Magno, il Cavalier ſi trove,
Che d' eſſer più d' ogn' altro ardito, e forte
Abbia fatto veder con mille prove.
I tre, che ſon con lei come ſue ſcorte,
Re ſono tutti, e dirovvi anco dove:
Uno in Svezia, uno in Gozia, in Norvegia uno,
Che pochi pari in arme hanno, o neſſuno.

LV

Queſti tre, la cui Terra non vicina,
Ma men lontana è all' Iſola Perduta,
Detta così, perchè quella marina
Da pochi naviganti è conoſciuta,
Erano amanti, e ſon della Regina,
E a gara per moglier l' hanno voluta;
E per aggradir lei coſe fatt' hanno,
Che, fin che giri il ciel, dette ſaranno.

LVI

Ma nè queſti ella, nè alcun altro vuole,
Che al Mondo in arme eſſer non creda il pri-
Che abbiate fatto prove (lor dir ſuole) [mo.
In queſti luoghi appreſſo, poco io ſtimo.
E s' un di voi, qual fra le ſtelle il Sole
Fra gli altri duo ſarà ben lo ſublimo;
Ma non però che tenga il vanto parme
Del miglior Cavalier, ch' oggi porti arme.

LVII

A Carlo Magno, il quale io ſtimo, e onoro
Pel più ſavio Signor che al Mondo ſia,
Son per mandare un ricco ſcudo d' oro
Con patto e condizion ch' eſſo lo dia
Al Cavaliero, il quale abbia fra loro
Il vanto, e il primo onor di gagliardia.
Sia il Cavaliero o ſuo vaſſallo, o d' altri,
Il parer di quel Re vo' che mi ſcaltri.

LVIII

Se, poi che Carlo avrà lo ſcudo avuto,
E l' avrà dato a quel sì ardito, e forte,
Che d' ogn' altro migliore abbia creduto,
Che 'n ſua ſi trovi, o in alcun' altra Corte,
Uno di voi ſarà, che con l' ajuto
Di ſua virtù lo ſcudo mi riporte,
Porrò in quello ogni amore, ogni diſio;
E quel ſarà il marito, e 'l Signor mio.

LIX

Queſte parole han quì fatto venire
Queſti tre Re dal mar tanto diſcoſto,
Che riportarne lo ſcudo, o morire
Per man di chi l' avrà s' hanno propoſto.
Stè molto attenta Bradamante a udire
Quanto le fu dallo ſcudier riſpoſto;
Il qual poi l' entrò innanzi, e così punſe
Il ſuo cavallo che i compagni giunſe.

LX

Dietro non gli galoppa, nè gli corre
Ella, che adagio il ſuo cammin diſpenſa,
E molte coſe tuttavia diſcorre,
Che ſon per accadere; e in ſomma penſa
Che queſto ſcudo in Francia ſia per porre
Diſcordia, e riſſa, e nimicizia immenſa
Fra Paladini, ed altri, ſe vuol Carlo
Chiarir chi ſia il migliore, e a colui darlo.

LXI

Le preme il cor queſto penſier, ma molto
Più glielo preme, e ſtrugge in peggior guiſa
Quel ch' ebbe prima di Ruggier, che tolto
Il ſuo amor le abbia, e datolo a Marfiſa.
Ogni ſuo ſenſo in queſto è sì ſepolto,
Che non mira la ſtrada, nè diviſa
Ove arrivar; nè ſe troverà innanzi
Commodo albergo, ove la notte ſtanzi.

LXII

Come nave, che vento dalla riva,
O qualche altro accidente abbia diſciolta,
Va, di nocchiero, e di governo priva,
Ove la porti, o meni il fiume in volta,
Così l' amante Giovane veniva,
Tutta a penſare al ſuo Ruggier rivolta,
Ove vuol Rabican, chè molte miglia
Lontano è il cor, che de' girar la briglia.

LXIII

Leva alfin gli occhi, e vede il Sol, che l'ter-
Avea moſtrato alle Città di Bocco, [go
E poi s' era attuffato, come il mergo,
In grembo alla nutrice oltr' a Marocco;
E, ſe diſegna che la fraſca albergo
Le dia ne' campi, fa penſier di ſciocco;
Chè ſoffia un vento freddo; e l' aria greve
Pioggia la notte le minaccia, o neve.

LXIV

Con maggior fretta fa muovere il piede
Al ſuo cavallo; e non fece via molta
Che laſciar le campagne a un paſtor vede,
Che s' avea la ſua gregge innanzi tolta.
La Donna a lui con molta inſtanza chiede
Che le inſegni ove poſſa eſſer raccolta
O bene, o mal: chè mal sì non s' alloggia
Che non ſia peggio ſtar fuori alla pioggia.

LXV

Diſſe il paſtore: Io non ſo luogo alcuno,
Ch' io vi ſappia inſegnar, ſe non lontano
Più di quattro, o di ſei leghe, fuor ch' uno,
Che ſi chiama la Rocca di Triſtano;
Ma d' alloggiarvi non ſuccede a ognuno,
Perchè biſogna con la lancia in mano
Che ſe l' acquiſti, e che ſe la difenda
Il cavalier, che d' alloggiarvi intenda.

LXVI

Se, quando arriva un cavalier, ſi trova
Vota la ſtanza, il Caſtellan l' accetta;
Ma vuol, ſe ſoppravvien poi gente nuova
Che uſcir fuori alla gioſtra gli prometta.
Se non vien, non accade che ſi muova;
Se vien, forza è che l' arme ſi rimetta,
E con lui gioſtri; e chi di lor val meno
Ceda l' albergo, ed eſca al ciel ſereno.

LXVII

Se duo, tre, quattro, o più guerrieri a un tratto
Vi giungon prima, in pace albergo v' hanno;
E chi dipoi vien ſolo ha peggior patto,
Perchè ſeco gioſtrar quei più lo ſanno.
Così, ſe prima un ſol ſi ſarà fatto
Quivi alloggiar, con lui gioſtrar vorranno
I duo, tre, quattro, o più, che verran dopo;
Sì che ſe avrà valor, gli fia a grand' uopo.

LXVIII

Non men, ſe donna capita, o donzella
Accompagnata, o ſola a queſta Rocca,
E poi v' arrivi un' altra, alla più bella
L' albergo, ed alla men ſtar di fuor tocca.
Domanda Bradamante ove ſia quella,
E il buon paſtor non pur dice con bocca,
Ma le dimoſtra il luogo anco con mano
Da cinque, o da ſei miglia indi lontano.

LXIX

La Donna, ancor che Rabican ben trotte,
Sollecitar però non lo ſa tanto
Per quelle vie tutte fangoſe, e rotte
Dalla ſtagion, ch' era piovoſa alquanto,
Che prima arrivi che la cieca notte
Fatt' abbia oſcuro il Mondo in ogni canto.
Trovò chiuſa la porta; e a chi n' avea
La guardia, diſſe, che alloggiar volea.

LXX

Riſpoſe quel ch' era occupato il loco
Da donne, e da guerrier, che venner dianzi,
E ſtavano aſpettando intorno al fuoco,
Che poſta foſſe lor la cena innanzi.
Per lor non credo l' avrà fatta il cuoco,
S' ella v' è ancor, nè l' han mangiata innanzi,
Diſſe la Donna: Or va, che quì gli attendo;
Chè ſo l' uſanza, e di ſervarla intendo.

Parte

LXXI

Parte la guardia, e porta l' imbaſciata
Là, dove i cavalier ſtanno a grand' agio,
La qual non potè lor troppo eſſer grata,
Che all' aer li fa uſcir freddo, e malvagio,
Ed era una gran pioggia incominciata:
Si levan pure, e piglian l' arme adagio.
Reſtano gli altri; e quei non troppo in fretta
Eſcono inſieme ove la Donna aſpetta.

LXXII

Eran tre Cavalier, che valean tanto,
Che pochi al Mondo valean più di loro;
Ed eran quei, che 'l dì medeſmo a canto
Veduti a quella Meſſaggiera foro;
Quei, che in Iſlanda s' avean dato vanto
Di Francia riportar lo ſcudo d' oro:
E perchè avean meglio i cavalli punti,
Prima di Bradamante erano giunti.

LXXIII

Di loro in arme pochi eran migliori,
Ma di quei pochi ellà ſarà ben l' una;
Chè a neſſun patto rimaner di fuori
Quella notte intendea, molle, e digiuna.
Quei d' entro alle fineſtre, e ai corridori
Miran la gioſtra al lume della Luna,
Che mal grado de' nuvoli lo ſpande,
E fa veder, benchè la pioggia è grande.

LXXIV

Come s' allegra un bene acceſo amante,
Che ai dolci furti per entrar ſi trova,
Quando alfin ſente dopo indugie tante,
Che il taciturno chiaviſtel ſi mova,
Così volonteroſa Bradamante
Di far di ſe coi cavalieri prova
S' allegrò quando udì le porte aprire,
Calare il ponte, e fuor li vide uſcire.

LXXV

Toſto che fuor del ponte i guerrier vede
Uſcire inſieme, o con poco intervallo,
Si volge a pigliar campo, e di poi riede
Cacciando a tutta briglia il buon cavallo;
E la lancia arreſtando, che le diede
Il ſuo cugin, che non ſi corre in fallo,
Che fuor di ſella è forza che trabocchi,
Se foſſe Marte, ogni guerrier che tocchi.

LXXVI

Il Re di Svezia, che primier ſi moſſe,
Fu primier anco a riverſarſi al piano,
Con tanta forza l' elmo gli percoſſe
L' aſta, che mai non fu abbaſſata invano.
Poi corſe il Re di Gozia, e ritrovoſſe
Coi piedi in aria al ſuo deſtrier lontano.
Rimaſe il terzo ſottoſopra volto
Nell' acqua, e nel pantan mezzo ſepolto.

LXXVII

Toſto ch' ella ai tre colpi tutti gli ebbe
Fatti andar coi piedi alti, e i capi baſſi,
Alla Rocca ne va, dove aver debbe
La notte albergo; ma prima che paſſi,
V' è chi la fa giurar che n' uſcirebbe
Sempre che a gioſtrar fuori altri chiamaſſi.
Il Signor di là dentro, che il valore
Ben n' ha veduto, le fa grande onore.

LXXVIII

Così le fa la Donna, che venuta
Era con quelli tre quivi la ſera,
Come io dicea, dall' Iſola Perduta,
Mandata al Re di Francia Meſſaggiera.
Corteſemente a lei, che la ſaluta,
(Sì come grazioſa, e affabil' era)
Si leva incontra, e con faccia ſerena
Piglia per mano, e ſeco al fuoco mena.

LXXIX

La Donna cominciando a diſarmarſi,
S' avea lo ſcudo, e dipoi l' elmo tratto,
Quando una cuffia d' oró, in che celarſi
Soleano i capei lunghi, e ſtar di piatto,
Uſcì con l' elmo, onde caderon ſparſi
Giù per le ſpalle, e la ſcopriro a un tratto;
E la feron conoſcer per donzella,
Non men che fiera in arme, in viſo bella.

LXXX

Quale al cader delle cortine ſuole
Parer fra mille lampade la ſcena,
D' archi, e di più d' una ſuperba mole,
D' oro, e di ſtatue, e di pitture piena;
O come ſuol fuor della nube il Sole
Scoprir la faccia limpida e ſerena,
Così l' elmo levandoſi dal viſo,
Moſtrò la Donna aprirſi il paradiſo.

LXXXI

Già ſon creſciute, e fatte lunghe in modo
Le belle chiome, che tagliolle il frate,
Che dietro al capo ne può fare un nodo,
Benchè non ſian come ſon prima ſtate.
Che Bradamante ſia tien fermo e ſodo
(Chè ben l' avea veduta altre fiate)
Il Signor della Rocca; e più che prima
Or l' accarezza, e moſtra farne ſtima.

LXXXII

Siedono al fuoco, e con giocondo, e oneſto
Ragionamento dan cibo all' orecchia,
Mentrè, per ricreare ancora il reſto
Del corpo, altra vivanda s' apparecchia.
La Donna all' oſte domandò ſe queſto
Modo d' albergo è nuova uſanza, o vecchia,
E quando ebbe principio, e chi la poſe;
E il Cavaliero a lei così riſpoſe.

LXXXIII

Nel tempo che regnava Fieramonte,
Clodione il figliuolo ebbe una amica
Leggiadra e bella, e di maniere conte,
Quant' altra foſſe a quella etade antica;
La quale amava tanto, che la fronte
Non rivolgea da lei più che ſi dica
Che faceſſe da Ione il ſuo paſtore,
Perch' avea ugual la geloſia all' amore.

LXXXIV

Quì la tenea, chè 'l luogo avuto in dono
Avea dal padre, e raro egli n' uſcia;
E con lui dieci Cavalier ci ſono,
E dei miglior di Francia tuttavia.
Quì ſtando, venne a capitarci il buono
Triſtano, ed una Donna in compagnia
Liberata da lui poche ore innante,
Che traea preſa a forza un fier Gigante.

LXXXV

Triſtano ci arrivò che 'l Sol già volto
Avea le ſpalle ai liti di Siviglia,
E domandò quì dentro eſſer raccolto,
Perchè non c' è altra ſtanza a dieci miglia.
Ma Clodion, che molto amava, e molto
Era geloſo, in ſomma ſi conſiglia,
Che foreſtier, ſia chi ſi voglia, mentre
Ci ſtia la bella Donna, quì non entre.

LXXXVI

Poi che con lunghe, ed iterate preci
Non potè aver quì albergo il Cavaliero,
Or quel che far con preghi io non ti feci,
Che 'l facci (diſſe) tuo mal grado, ſpero:
E sfidò Clodion con tutti i dieci,
Che tenea appreſſo; e con un grido altiero
Se gli offerſe con lancia, e ſpada in mano
Provar che diſcorteſe era, e villano.

LXXXVII

Con patto che ſe fa, che con lo ſtuolo
Suo cada in terra, ed ei ſtia in ſella forte,
Nella Rocca alloggiar vuole egli ſolo,
E vuol gli altri ſerrar fuor delle porte.
Per non patir queſt' onta va il figliuolo
Del Re di Francia a riſchio della morte;
Che aſpramente percoſſo cade in terra,
E cadon gli altri, e Triſtan fuor li ſerra.

LXXXVIII

Entrato nella Rocca trova quella,
La qual v' ho detta, a Clodion sì cara,
E che avea a par d' ogn' altra fatta bella
Natura, a dar bellezze così avara;
Con lei ragiona: intanto arde, e martella
Di fuor l' amante aſpra paſſione amara;
Il qual non differiſce a mandar preghi
Al Cavalier, che dar non gliela neghi.

LXXXIX

Triſtano, ancor che lei molto non prezze,
Nè prezzar, fuor che Iſotta, altra potrebbe;
Ch' altra nè ch' ami vuol, nè ch' accarezze
La pozion, che già incantata bebbe;
Pur, perchè vendicarſi dell' aſprezze,
Che Clodion gli ha uſate, ſi vorrebbe,
Di far gran torto mi parria (gli diſſe)
Che tal bellezza del ſuo albergo uſciſſe.

XC

E quando a Clodion dormire increſca
Solo alla fraſca, e compagnia domandi,
Una giovane ho meco bella, e freſca,
Non però di bellezze così grandi;
Queſta ſarò contento che fuor' eſca,
E che ubbidiſca a tutti i ſuoi comandi;
Ma la più bella, mi par dritto e giuſto,
Che ſtia con quel di noi, ch' è più robuſto.

XCI

Eſcluſo Clodione, e mal contento
Andò ſbuffando tutta notte in volta;
Come ſe a quei, che nell' alloggiamento
Dormiano ad agio, feſſe egli l' aſcolta.
E molto più che del freddo, e del vento,
Si dolea della Donna, che gli è tolta.
La mattina Triſtano, a cui ne increbbe,
Gliela rendè, donde il dolor fin' ebbe:

XCII

Perchè gli diſſe, e lo fè chiaro, e certo
Che, qual trovolla, tal gliela rendea:
E benchè degno era d' ogni onta, in merto
Della diſcorteſia, che uſata avea,
Pur contentar d' averlo allo ſcoperto
Fatto ſtar tutta notte ſi volea;
Nè la ſcuſa accettò che foſſe amore
Stato cagion di così grave errore;

XCIII

Chè amor de' far gentile un cor villano,
E non far d' un gentil contrario effetto.
Partito che ſi fu di quì Triſtano,
Clodion non ſtè molto a mutar tetto:
Ma prima conſegnò la Rocca in mano
A un Cavalier, che molto gli era accetto,
Con patto ch' egli, e chi da lui veniſſe
Queſt' uſo in albergar ſempre ſeguiſſe:

XCIV

Che 'l cavalier, che abbia maggior poſſan-
E la donna beltà, ſempre ci alloggi; [za,
E chi vinto riman, voti la ſtanza,
Dorma ſul prato, o altrove ſcenda, e poggi.
E finalmente ci fè por l' uſanza,
Che vedete durar ſino al dì d' oggi.
Or, mentre il Cavalier queſto dicea,
Lo ſcalco por la menſa fatto avea.

Fatta

XCV

Fatta l' avea nella gran ſala porre,
Di che non era al Mondo la più bella;
Indi con torchi acceſi venne a torre
Le belle Donne, e le conduſſe in quella.
Bradamante all' entrar con gli occhi ſcorre,
E ſimilmente fa l' altra Donzella,
E tutte pienè le ſuperbe mura
Veggon di nobiliſſima pittura.

XCVI

Di sì belle figure è adorno il loco,
Che per mirarle obblian la cena quaſi,
Ancor che ai corpi non biſogni poco,
Pel travaglio del dì laſſi rimaſi;
E lo ſcalco ſi doglia, e doglia il cuoco
Che i cibi laſcin raffreddar nei vaſi.
Pur fu chi diſſe: Meglio fia che voi
Paſciate prima il ventre, e gli occhi poi.

XCVII

S' erano affiſi, e porre alle vivande
Voleano man, quando il Signor s' avvide
Che l' alloggiar due donne è un error grande;
L' una ha da ſtar, l' altra convien che ſnide.
Stia la più bella, e la men fuor ſi mande
Dove la pioggia bagna, e 'l vento ſtride.
Perchè non vi ſon giunte ambedue a un' ora,
L' una ha a partire, e l' altra ha a far dimora.

XCVIII

Chiama due vecchi, e chiama alcune ſue
Donne di caſa, a tal giudicio buone,
E le Donzelle mira, e di lor due,
Chi la più bella ſia fa paragone.
Finalmente parer di tutti fue
Ch' era più bella la figlia d' Amone;
E non men di beltà l' altra vincea
Che di valore i Guerrier vinti avea.

XCIX

Alla Donna d' Iſlanda, che non ſanza
Molta ſoſpizion ſtava di queſto,
Il Signor diſſe: Che ſerviam l' uſanza,
Non vi ha, Donna, a parer ſe non oneſto.
A voi convien procacciar d' altra ſtanza,
Quando a noi tutti è chiaro e manifeſto,
Che coſtei di bellezza , e di ſembianti,
Ancor che inculta ſia, vi paſſa innanti.

C

Come ſi vede in un momento oſcura
Nube ſalir d' umida valle al cielo,
Che la faccia, che prima era sì pura,
Copre del Sol con tenebroſo velo,
Così la Donna alla ſentenza dura,
Che fuor la caccia, ove è la pioggia, e 'l gelo,
Cangiar ſi vede, e non parer più quella,
Che fu pur dianzi sì gioconda, e bella.

CI

S' impallidiſce, e tutta cangia in viſo,
Chè tal ſentenza udir poco le aggrada.
Ma Bradamante con un ſaggio avviſo,
Che per pietà non vuol che ſe ne vada,
Riſpoſe: A me non par che ben deciſo,
Nè che ben giuſto alcun giudicio cada,
Ove prima non s' oda quanto neghi
La parte, o affermi, e ſue ragioni alleghi.

CII

Io, che a difender queſta cauſa toglio,
Dico, o più bella, o men ch' io ſia di lei,
Non venni come donna quì, nè voglio
Che ſian di donna ora i progreſſi miei.
Ma chi dirà, ſe tutta non mi ſpoglio,
S' io ſono, o s' io non ſon quel ch' è coſtei?
E quel che non ſi fa, non ſi de' dire,
E tanto men, quando altri n' ha a patire.

CIII

Ben ſon degli altri ancor, c' hanno le chiome
Lunghe com' io, nè donne ſon per queſto.
Se come cavalier la ſtanza, o come
Donna acquiſtata m' abbia, è manifeſto.
Perchè dunque volete darmi nome
Di donna, ſe di maſchio è ogni mio geſto?
La legge voſtra vuol che ne ſian ſpinte
Donne da donne, e non da guerrier vinte.

CIV

Poniamo ancor che, come a voi pur pare,
Io donna ſia, (che non però il concedo)
Ma che la mia beltà non foſſe pare
A quella di coſtei; non però credo
Che mi vorreſte la mercè levare
Di mia virtù, ſe ben di viſo io cedo.
Perder per men beltà giuſto non parmi
Quel che ho acquiſtato per virtù con l' armi.

CV

E quando ancor foſſe l' uſanza tale,
Che chi perde in beltà ne doveſſe ire,
Io ci vorrei reſtare, o bene, o male
Che la mia oſtinàzion doveſſe uſcire.
Per queſto che conteſa diſeguale
È tra me, e queſta Donna vo' inferire,
Che contendendo di beltà, può aſſai
Perdere, e meco guadagnar non mai.

CVI

E ſe guadagni, e perdite non ſono
In tutto pari, ingiuſto è ogni partito,
Sì che a lei per ragion, sì ancor per dono
Spezial non ſia l' albergo proibito:
E ſe alcuno di dir che non ſia buono,
E dritto il mio giudicio ſarà ardito,
Sarò per ſoſtenergli a ſuo piacere
Che 'l mio ſia vero, e falſo il ſuo parere.

CVII

La figliuola d' Amon moſſa a pietade
Che queſta gentil Donna debba a torto
Eſſer cacciata ove la pioggia cade,
Ove nè tetto, ove nè pure è un ſporto,
Al Signor dell' albergo perſuade
Con ragion molte, e con parlare accorto,
Ma molto più con quel che al fin concluſe,
Che reſti cheto, e accetti le ſue ſcuſe.

CVIII

Qual ſotto il più cocente ardore eſtivo,
Quando di ber più deſioſa è l' erba,
Il fior, ch' era vicino a reſtar privo
Di tutto quell' umor, che in vita il ſerba,
Sente l' amata pioggia, e ſi fa vivo,
Così, poi che difeſa sì ſuperba
Si vide apparecchiar la Meſſaggiera,
Lieta, e bella tornò, come prim' era.

CIX

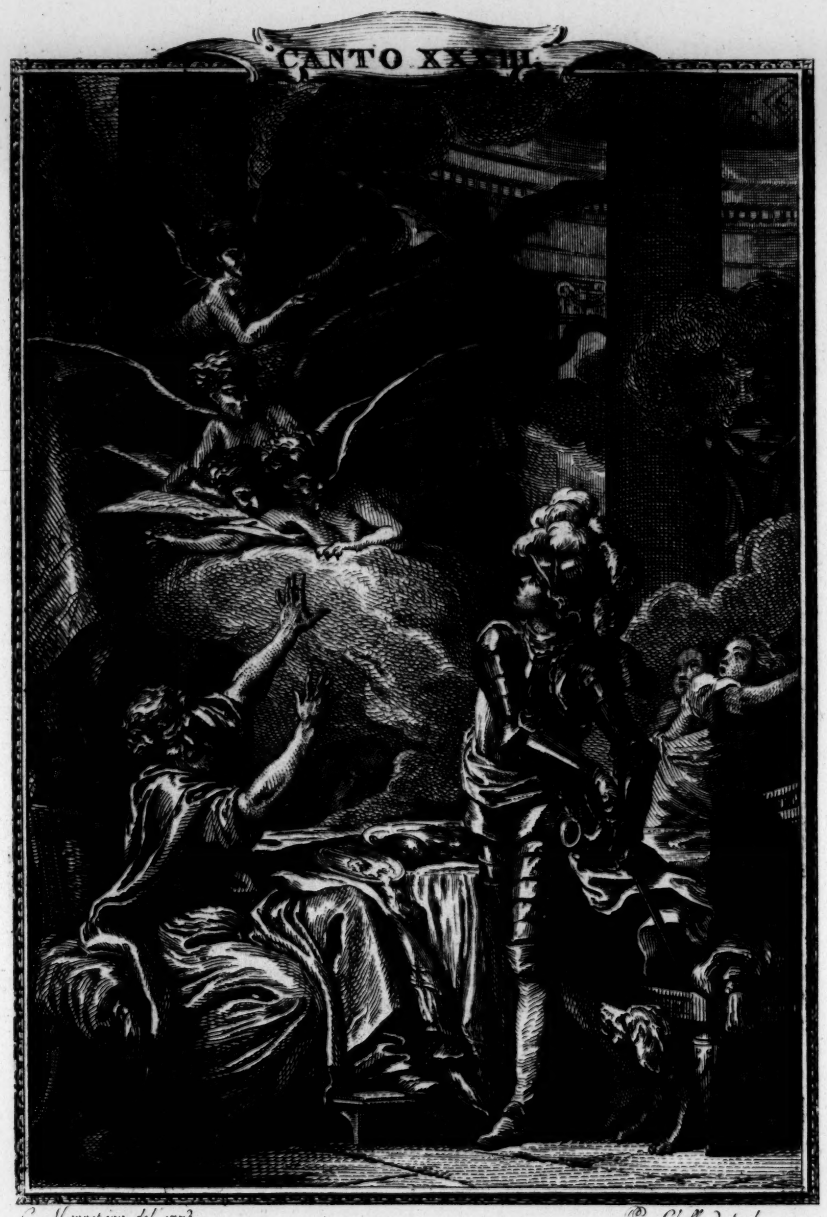
La cena, ſtata lor buon pezzo avante,
Nè ancor pur tocca, alfin goderſi in feſta
Senza che più di cavaliero errante
Nuova venuta foſſe lor moleſta.
La goder gli altri, ma non Bradamante,
Pure all' uſanza addolorata e meſta;
Chè quel timor, chè quel ſoſpetto ingiuſto,
Che ſempre avea nel cor, le tollea il guſto.

CX

Finita ch' ella fu, che ſaria forſe
Stata più lunga, ſe il deſir non era
Di cibar gli occhi, Bradamante forſe,
E forſe appreſſo a lei la Meſſaggiera.
Accennò quel Signore ad un, che corſe,
E preſtamente allumò molta cera,
Che ſplender fè la ſala in ogni canto.
Quel, che ſeguì, dirò nell' altro Canto.

Fine del Canto Trenteſimoſecondo.

CANTO XXXIII.



C. Monnet inv. del. 1773. P. Choffard Sculp. 1774.

Astolfo, come l'ira lo sospinge,
Contra gli ingordi augelli il ferro stringe.

Canto. XXXIII. Stanza CXXI.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Future guerre Bradamante mira
Pinte in quel loco, che acquiſtò gioſtrando:
Il fuggir di Bajardo indietro tira
Rinaldo, e il Serican d' oprar più il brando.
Aſtolfo, che volando il Mondo gira,
A Nubia giunge, onde lo ſtuol nefando
Dell' Arpie, che la menſa al Re manuca,
Cacciando va fin' all' infernal buca.

CANTO TRENTESIMOTERZO.

I

TIMAGORA, Parrafio, Polignoto,
Protogene, Timante, Apollodoro,
Apelle più di tutti queſti noto,
E Zeuſi, e gli altri, che a quei tempi foro,
De' quai la fama (mal grado di Cloto,
Che ſpenſe i corpi, e dipoi l' opre loro)
Sempre ſtarà, fin che ſi legga e ſcriva,
Mercè degli Scrittori, al Mondo viva.

II

E quei, che furo a' noſtri dì, o ſon ora,
Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino,
Duo Doſſi, e quel, che a par ſculpe, e colora
Michel, più che mortale, Angel divino,
Baſtiano, Rafael, Tizian, che onora
Non men Cador che quei Venezia, e Urbino,
E gli altri, di cui tal l' opra ſi vede
Qual della priſca età ſi legge, e crede.

III

Queſti che noi veggiam Pittori, e quelli,
Che già mille, e mill' anni in pregio furo,
Le coſe, che ſon ſtate, coi pennelli
Fatt' hanno, altri su l' aſſe, altri ſul muro;
Non però udiſte antichi, nè novelli
Vedeſte mai dipingere il futuro;
E pur ſi ſono iſtorie anco trovate,
Che ſon dipinte innanzi che ſien ſtate.

IV

Ma di ſaperlo far non ſi dia vanto
Pittore antico, nè Pittor moderno;
E ceda pur queſt' arte al ſolo incanto,
Del qual treman gli Spirti dell' Inferno.
La ſala, ch' io dicea nell' altro Canto,
Merlin col libro, o foſſe al lago Averno,
O foſſe ſacro alle Nurſine grotte,
Fece far dai Demoni in una notte.

V

Queſt' arte, con che i noſtri antichi fenno
Mirande prove, a noſtra etade è eſtinta.
Ma ritornando ove aſpettar mi denno
Quei, che la ſala hanno a veder dipinta,
Dico che a uno ſcudier fu fatto cenno,
Che acceſe i torchj; onde la notte, vinta
Dal gran ſplendor, ſi dileguò d' intorno,
Nè più vi ſi vedria ſe foſſe giorno.

VI

Quel Signor diſſe lor: Vo' che ſappiate
Che delle guerre, che ſon quì ritratte,
Fino al dì d' oggi poche ne ſon ſtate,
E ſon prima dipinte che ſian fatte:
Chi l' ha dipinte, ancor l' ha indovinate.
Quando vittoria avran, quando disfatte
In Italia ſaran le genti noſtre,
Potrete quì veder come ſi moſtre.

VII

Le guerre, che i Franceſchi da far hanno
Di là dall' Alpe, o bene, o mal ſucceſſe
Dal tempo ſuo fino al milleſim' anno,
Merlin Profeta in queſta ſala meſſe,
Il qual mandato fu dal Re Britanno
Al Franco Re, che a Marcomir ſucceſſe:
E perchè lo mandaſſe, e perchè fatto
Da Merlin fu il lavor vi dirò a un tratto.

VIII

Re Fieramonte, che paſsò primiero
Con l' eſercito Franco in Gallia il Reno,
Poi che quella occupò facea penſiero
Di porre alla ſuperba Italia il freno.
Faceal perciò che più il Romano Impero
Vedea di giorno in giorno venir meno;
E per tal cauſa col Britanno Arturo
Volle far lega; che ambi a un tempo furo.

IX

Artur, che impreſa ancor ſenza conſiglio
Del Profeta Merlin non fece mai,
Di Merlin, dico, del Demonio figlio,
Che del futuro antivedeva aſſai,
Per lui ſeppe, e ſaper fece il periglio
A Fieramonte, a che di molti guai
Porrà ſua gente, s' entra nella Terra,
Che Appennin parte, e 'l mare, e l' Alpe ſerra.

X

Merlin gli fè veder che quaſi tutti
Gli altri, che poi di Francia ſcettro avranno,
O di ferro gli eſerciti diſtrutti,
O di fame, o di peſte ſi vedranno;
E che brevi allegrezze, e lunghi lutti,
Poco guadagno, ed infinito danno
Riporteran d' Italia; chè non lice
Che 'l Giglio in quel terreno abbia radice.

XI

Re Fieramonte gli preſtò tal fede,
Che altrove diſegnò volger l' armata;
E Merlin, che così la coſa vede,
Ch' abbia a venir, come ſe già ſia ſtata,
Avere a' preghi di quel Re ſi crede
La ſala per incanto iſtoriata,
Ove de' Franchi ogni futuro geſto,
Come già ſtato ſia, fa manifeſto.

XII

Acciò chi poi ſuccederà comprenda,
Che, come ha d' acquiſtar vittoria, e onore
Qualor d' Italia la difeſa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore,
Così ſe avvien che a danneggiarla ſcenda
Per porle il giogo, e farſene Signore,
Comprenda, dico, e rendaſi ben certo, [to.
Ch' oltre a quei monti avrà il ſepolcro aper-

XIII

Così diſſe, e menò le Donne dove
Incomincian l' iſtorie; e Sigiſberto
Fa lor veder, che per teſor ſi muove,
Che gli ha Maurizio Imperatore offerto.
Ecco che ſcende dal monte di Giove
Nel pian dal Lambro, e dal Ticino aperto.
Vedete Eutàr, che non pur l' ha reſpinto,
Ma volto in fuga, e fracaſſato, e vinto.

XIV

Vedete Clodoveo, che a più di cento
Mila perſone fa paſſare il monte:
Vedete il Duca là di Benevento,
Che con numer diſpar vien loro a fronte.
Ecco finge laſciar l' alloggiamento,
E pon gli agguati; ecco con morti, ed onte
Al vin Lombardo la gente Franceſca
Corre; e riman come la laſca all' eſca.

XV

Ecco in Italia Childiberto quanta
Gente di Francia, e Capitani invia;
Nè più che Clodoveo ſi gloria, e vanta
Ch' abbia ſpogliata, o vinta Lombardia:
Chè la ſpada del Ciel ſcende con tanta
Strage de' ſuoi, che n' è piena ogni via,
Morti di caldo, e di profluvio d' alvo,
Sì che di dieci non ne torna un ſalvo.

XVI

Moſtra Pipino, e moſtra Carlo appreſſo
Come in Italia un dopo l' altro ſcenda,
E v' abbia queſto, e quel lieto ſucceſſo,
Che venuto non v' è perchè l' offenda;
Ma l' uno, acciò 'l Paſtor Stefano oppreſſo,
L' altro Adriano, e poi Leon difenda.
L' un doma Aſtolfo, e l' altro vince, e prende
Il Succeſſore, e al Papa il ſuo onor rende.

XVII

Lor moſtra appreſſo un giovane Pipino,
Che con ſua gente par che tutto copra
Dalle Fornaci al lito Paleſtino,
E faccia con gran ſpeſe, e con lung' opra
Il ponte a Malamocco; e che vicino
Giunga a Rialto, e vi combatta ſopra.
Poi fuggir ſembra, e che i ſuoi laſci ſotto [rotto.
L' acque, chè 'l ponte il vento, e 'l mar gli han

XVIII

Ecco Luigi Borgognon, che ſcende
Là, dove par che reſti vinto e preſo;
E che giurar gli faccia chi lo prende
Che più dall' arme ſue non ſarà offeſo.
Ecco che 'l giuramento vilipende;
Ecco di nuovo cade al laccio teſo;
Ecco vi laſcia gli occhi, e come talpe
Lo riportano i ſuoi di quà dall' Alpe.

XIX

Vedete un Ugo d' Arli far gran fatti,
E che d' Italia caccia i Berengari;
E due, o tre volte gli ha rotti, e disfatti,
Or dagli Unni rimeſſi, or dai Bavàri.
Poi da più forza è ſtretto di far patti
Con l' inimico, e non ſta in vita guari;
Nè guari dopo lui vi ſta l' erede,
E 'l Regno intero a Berengario cede.

XX

Vedete un altro Carlo, che a' conforti
Del buon Paſtor fuoco in Italia ha meſſo,
E in due fiere battaglie ha duo Re morti,
Manfredi prima, e Corradino appreſſo.
Poi la ſua gente, che con mille torti
Sembra tenere il nuovo Regno oppreſſo,
Di quà, e di là per la Città diviſa
Vedete a ſuon di veſpro tutta ucciſa.

XXI

Lor moſtra poi (ma vi parea intervallo
Di molti e molti, non ch' anni, ma luſtri)
Scender dai monti un Capitano Gallo,
E romper guerra ai gran Viſconti illuſtri;
E con gente Franceſca a piè, e a cavallo
Par che Aleſſandria intorno cinga, e luſtri;
E che 'l Duca il preſidio dentro poſto,
E fuor abbia l' agguato un po' diſcoſto.

XXII

E la gente di Francia mal accorta
Tratta con arte ove la rete è teſa,
Col Conte Armeniaco, la cui ſcorta
L' avea condotta all' infelice impreſa,
Giaccia per tutta la campagna morta,
Parte ſia tratta in Aleſſandria preſa;
E di ſangue non men che d' acqua groſſo
Il Tanaro ſi vede il Pò far roſſo.

XXIII

Un, detto della Marca, e tre Angioini
Moſtra, l' un dopo l' altro, e dice: Queſti
A Bruci, a Dauni, a Marſi, a Salentini
Vedete come ſon ſpeſſo moleſti;
Ma nè de' Franchi val, nè de' Latini
Ajuto sì, che alcun di lor vi reſti;
Ecco li caccia fuor del Regno, quante
Volte vi vanno, Alfonſo, e poi Ferrante.

XXIV

Vedete Carlo ottavo, che diſcende
Dall' Alpe, e ſeco ha il fior di tutta Francia,
Che paſſa il Liri, e tutto il Regno prende
Senza mai ſtringer ſpada, o abbaſſar lancia,
Fuor che lo Scoglio, che a Tifeo ſi ſtende
Sulle braccia, e ſul petto, e ſulla pancia;
Chè del buon ſangue d' Avalo al contraſto
La virtù trova d' Inico del Vaſto.

XXV

Il Signor della Rocca, che venía
Queſt' iſtoria additando a Bradamante,
Moſtrato che l' ebbe Iſchia, diſſe: Pria
Che a veder altro più vi meni avante,
Io vi dirò quel che a me dir ſolía
Il biſavolo mio quand' io era infante;
E quel che ſimilmente mi dicea,
Che da ſuo padre udito anch' eſſo avea.

XXVI

E'l padre ſuo da un altro, o padre, o foſſe
Avolo, e l' un dall' altro ſino a quello,
Che a udirlo da quel proprio ritrovoſſe,
Che l' immagini fè ſenza pennello,
Che quì vedete bianche, azzurre, e roſſe.
Udì che quando al Re moſtrò il Caſtello,
Che or moſtro a voi ſu queſto altero Scoglio,
Gli diſſe quel che a voi riferir voglio.

XXVII

Udì, che gli dicea che in queſto loco
Di quel buon Cavalier, che lo difende
Con tanto ardir, che par diſprezzi il foco,
Che d' ogn' intorno, e ſino al Faro incende,
Naſcer deve in quei tempi, o dopo poco
(E ben gli diſſe l' anno, e le calende)
Un Cavaliero, a cui ſarà ſecondo
Ogn' altro, che ſin quì ſia ſtato al Mondo.

XXVIII

Non fu Nireo sì bel, non sì eccellente
Di forza Achille, e non sì ardito Uliſſe,
Non sì veloce Lada, non prudente
Neſtor, che tanto ſeppe, e tanto viſſe,
Non tanto liberal, tanto clemente
L' antica fama Ceſare deſcriſſe,
Che verſo l' uom, che in Iſchia naſcer deve,
Non abbia ogni lor vanto a reſtar lieve.

XXIX

E ſe ſi gloriò l' antica Creta,
Quando il nipote in lei nacque di Celo,
Se Tebe fece Ercole, e Bacco lieta,
Se ſi vantò dei duo gemelli Delo,
Nè queſta Iſola avrà da ſtarſi cheta,
Che non s' eſalti, e non ſi levi in cielo,
Quando naſcerà in lei quel gran Marcheſe,
Che avrà sì d' ogni grazia il Ciel corteſe.

XXX

Merlin gli diſſe, e replicogli ſpeſſo,
Ch' era ſerbato a naſcere all' etade,
Che più il Romano Imperio ſaria oppreſſo,
Acciò per lui tornaſſe in libertade.
Ma perchè alcuno de' ſuoi geſti appreſſo
Vi moſtrerò, predirli non accade.
Così diſſe; e tornò all' iſtoria, dove
Di Carlo ſi vedea l' inclite prove.

XXXI

Ecco (dicea) ſi pente Lodovico
D' aver fatto in Italia venir Carlo;
Chè ſol per travagliar l' emulo antico,
Chiamato ve l' avea, non per cacciarlo;
E ſe gli ſcopre al ritornar nimico
Co' Veneziani in lega, e vuol pigliarlo.
Ecco la lancia il Re animoſo abbaſſa,
Apre la ſtrada, e lor mal grado paſſa.

XXXII

Ma la ſua gente, che a difeſa reſta
Del nuovo Regno, ha ben contraria ſorte;
Chè Ferrante con l' opra, che gli preſta
Il Signor Mantoan, torna sì forte,
Che in pochi meſi non ne laſcia teſta [te.
O in terra, o in mar, che non ſia meſſa a mor-
Poi per un uom, che gli è con fraude eſtinto,
Non par che ſenta il gaudio d' aver vinto.

XXXIII

Così dicendo, moſtragli il Marcheſe
Alfonſo di Peſcara; e dice: Dopo
Che coſtui comparito in mille impreſe
Sarà più riſplendente che piropo,
Ecco quì nell' inſidie, che gli ha teſe
Con un trattato doppio il rio Etiopo,
Come ſcannato di ſaetta cade
Il maggior Cavalier di quella etade.

XXXIV

Poi moſtra, ove il duodecimo Luigi
Paſſa con ſcorta Italiana i monti;
E ſvelto il Moro, pon la Fiordiligi
Nel ſecondo terren già de' Viſconti;
Indi manda ſua gente pei veſtigi
Di Carlo, a far ſul Garigliano i ponti;
La quale appreſſo andar rotta, e diſperſa
Si vede, e morta, e nel fiume ſommerſa.

XXXV

Vedete in Puglia non minor macello
Dell' eſercito Franco, in fuga volto;
E Conſalvo Ferrante Iſpano è quello,
Che due volte alla trappola l' ha colto.
E, come quì turbato, così bello
Moſtra Fortuna al Re Luigi il volto
Nel ricco pian, che fin dove Adria ſtride
Tra l' Apennino, e l' Alpe il Pò divide.

XXXVI

Così dicendo, ſe ſtèſſo riprende,
Che quel che avea a dir prima abbia laſciato,
E torna a dietro, e moſtra uno, che vende
Il Caſtel, che 'l Signor ſuo gli avea dato:
Moſtra il perfido Svizzero, che prende
Colui, che a ſua difeſa l' ha aſſoldato;
Le quai due coſe ſenza abbaſſar lancia
Han dato la vittoria al Re di Francia.

XXXVII

Poi moſtra Ceſar Borgia col favore
Di queſto Re farſi in Italia grande;
Ch' ogni Baron di Roma, ogni Signore
Soggetto a lei par che in eſilio mande.
Poi moſtra il Re, che di Bologna fuore
Leva la Sega, e vi fa entrar le Ghiande.
Poi come volge i Genoveſi in fuga
Fatti ribelli, e la Città ſoggiuga.

XXXVIII

Vedete (dice poi) di gente morta
Coperta in Ghiaradada la campagna,
Par ch' apra ogni Cittade al Re la porta,
E che Venezia appena vi rimagna.
Vedete come al Papa non comporta,
Che paſſati i confini di Romagna,
Modona al Duca di Ferrara toglia,
Nè quì ſi fermi, e 'l reſto tor gli voglia.

XXXIX

E fa all' incontro a lui Bologna torre,
Che v' entra la Bentivola Famiglia.
Vedete il campo de' Franceſi porre
A ſacco Breſcia poi che la ripiglia;
E quaſi a un tempo Felſina ſoccorre,
E 'l campo Eccleſiaſtico ſcompiglia;
E l' uno, e l' altro poi nei luoghi baſſi
Par ſi riduca del lito de' Chiaſſi.

XL

Di quà la Francia, e di là il campo ingroſſa
La gente Iſpana, e la battaglia è grande.
Cader ſi vede, e far la terra roſſa
La gente d' arme in ambedue le bande.
Piena di ſangue uman pare ogni foſſa;
Marte ſta in dubbio u' la vittoria mande.
Per virtù d' un Alfonſo alfin ſi vede
Che reſta il Franco, e che l' Iſpano cede:

XLI

E che Ravenna ſaccheggiata reſta:
Si morde il Papa per dolor le labbia,
E fa dai monti, a guiſa di tempeſta,
Scendere in fretta una Tedeſca rabbia,
Ch' ogni Franceſe, ſenza mai far teſta,
Di quà dall' Alpe par che cacciat' abbia;
E che poſto un rampollo abbia del Moro
Nel giardino, onde ſvelſe i Gigli d' oro.

XLII

Ecco torna il Franceſe, eccolo rotto
Dall' infedele Elvezio, che in ſuo ajuto
Con troppo riſchio ha il Giovane condotto,
Del quale il padre avea preſo, e venduto.
Vedete poi l' eſercito, che ſotto
La ruota di Fortuna era caduto,
Creato il nuovo Re, che ſi prepara
Dell' onta vendicar, ch' ebbe a Novara.

XLIII

E con migliore auſpicio ecco ritorna:
Vedete il Re Franceſco innanzi a tutti,
Che così rompe a' Svizzeri le corna,
Che poco reſta a non gli aver diſtrutti;
Sì che 'l titolo mai più non gli adorna,
Che uſurpato s' avran quei villan brutti;
Che domator de' Principi, e difeſa
Si nomeran della Criſtiana Chieſa.

XLIV

Ecco, malgrado della Lega, prende
Milano, e accorda il Giovane Sforzeſco.
Ecco Borbon, che la Città difende
Pel Re di Francia dal furor Tedeſco.
Eccovi poi, che mentre altrove attende
Ad altre magne impreſe il Re Franceſco,
Nè sà quanta ſuperbia, e crudeltade
Uſino i ſuoi, gli è tolta la Cittade.

XLV

Ecco un altro Franceſco, che aſſimiglia
Di virtù all' Avo, e non di nome ſolo,
Che fatto uſcirne i Galli ſi ripiglia
Col favor della Chieſa il patrio ſuolo.
Francia anco torna, ma ritien la briglia,
Nè ſcorre Italia, come ſuole, a volo;
Chè 'l buon Duca di Mantoa ſul Ticino
Le chiude il paſſo, e le taglia il cammino.

XLVI

Federico, che ancor non ha la guancia
De' primi fiori ſparſa, ſi fa degno
Di gloria eterna, ch' abbia con la lancia,
Ma più con diligenza, e con ingegno
Pavia difeſa dal furor di Francia,
E del Leon del mar rotto il diſegno.
Vedete duo Marcheſi, ambi terrore
Di noſtre genti, ambi d' Italia onore.

XLVII

Ambi d' un ſangue, ambi in un nido nati:
Di quel marcheſe Alfonſo il primo è figlio,
Il qual tratto dal Negro negli agguati
Vedeſte il terren far di ſe vermiglio.
Vedete quante volte ſon cacciati
D' Italia i Franchi pel coſtui conſiglio.
L' altro di sì benigno, e lieto aſpetto
Il Vaſto ſignoreggia, e Alfonſo è detto.

XLVIII

Queſto è il buon Cavalier, di cui dicea
Quando l' Iſola d' Iſchia vi moſtrai;
Che già profetizzando detto avea
Merlino a Fieramonte coſe aſſai;
Che differire a naſcere dovea
Nel tempo che d' ajuto più che mai
L' afflitta Italia, la Chieſa, e l' Impero
Contra ai barbari inſulti avria meſtiero.

XLIX

Coſtui dietro al cugin ſuo di Peſcara
Con l' auſpicio di Proſper Colonneſe,
Vedete come la Bicocca cara
Fa parere all' Elvezio, e più al Franceſe.
Ecco di nuovo Francia ſi prepara
Di riſtaurar le mal ſucceſſe impreſe.
Scende il Re con un campo in Lombardia;
Un altro per pigliar Napoli invia.

L

Ma quella, che di noi fa come il vento
D' arida polve, che l' aggira in volta,
La leva fino al cielo, e in un momento
A terra la ricaccia, onde l' ha tolta,
Fa che intorno a Pavia crede di cento
Mila perſone aver fatto raccolta
Il Re, che mira a quel che di man gli eſce,
Non ſe la gente ſua ſi ſcema, o creſce.

LI

Così per colpa de' Miniſtri avari,
E per bontà del Re, che ſe ne fida,
Sotto le inſegne ſi raccolgon rari,
Quando la notte il campo all' arme grida;
Che ſi vede aſſalir dentro ai ripari
Dal ſagace Spagnuol, che con la guida
Di duo del ſangue d' Avalo ardiria
Farſi nel Cielo, e nell' Inferno via.

LII

Vedete il meglio della nobiltade
Di tutta Francia alla campagna eſtinto.
Vedete quante lance, e quante ſpade
Han d' ogn' intorno il Re animoſo cinto.
Vedete che 'l deſtrier ſotto gli cade,
Nè per queſto ſi rende, o chiama vinto,
Benchè a lui ſolo attenda, a lui ſol corra
Lo ſtuol nimico, e non è chi 'l ſoccorra.

LIII

Il Re gagliardo ſi difende a piede,
E tutto dell' oſtil ſangue ſi bagna;
Ma virtù alfine a troppa forza cede.
Ecco il Re preſo, ed eccolo in Iſpagna;
Ed a quel di Peſcara dar ſi vede,
Ed a chi mai da lui non ſi ſcompagna,
A quel del Vaſto le prime corone
Del campo rotto, e del gran Re prigione.

LIV

Rotto a Pavia l' un campo, l' altro, ch' era
Per dar travaglio a Napoli, in cammino
Reſtar ſi vede, come, ſe la cera
Gli manca, o l' oglio, reſta il lumicino.
Ecco che 'l Re nella prigione Ibera
Laſcia i figliuoli, e torna al ſuo domino.
Ecco fa a un tempo egli in Italia guerra;
Ecco altri la fa a lui nella ſua Terra.

LV

Vedete gli omicidj, e le rapine
In ogni parte far Roma dolente;
E con incendj, e ſtupri le divine,
E le profane coſe ire ugualmente.
Il campo della Lega le ruine
Mira d' appreſſo, e 'l pianto, e 'l grido ſente;
E dove ir dovria innanzi, torna in dietro,
E prender laſcia il Succeſſor di Pietro.

*

LVI

Manda Lotrecco il Re con nuove ſquadre,
Non più per fare in Lombardia l' impreſa;
Ma per levar delle mani empie e ladre
Il Capo, e l' altre membra della Chieſa;
Che tarda sì, che trova al Santo Padre
Non eſſer più la libertà conteſa.
Aſſedia la Cittade, ove ſepolta
È la Sirena, e tutto il Regno volta.

LVII

Ecco l' armata Imperial ſi ſcioglie
Per dar ſoccorſo alla Città aſſediata;
Ed ecco il Doria, che la via le toglie,
E l' ha nel mar ſommerſa, arſa, e ſpezzata.
Ecco Fortuna come cangia voglie;
Sin quì a' Franceſi sì propizia ſtata,
Che di febbre gli uccide, e non di lancia,
Sì che di mille un non ne torna in Francia.

LVIII

La ſala queſte, ed altre iſtorie molte,
Che tutte ſaria lungo riferire,
In varj e bei colori avea raccolte,
Ch' era ben tal, che le potea capire.
Tornano a rivederle due e tre volte,
Nè par che ſe ne ſappiano partire;
E rileggon più volte quel che in oro
Si vede ſcritto ſotto il bel lavoro.

LIX

Le belle Donne, e gli altri, quivi ſtati
Mirando, e ragionando inſieme un pezzo,
Fur dal Signore a ripoſar menati,
Che onorar gli oſti ſuoi molto era avvezzo.
Già ſendo tutti gli altri addormentati,
Bradamante a colcar ſi va da ſezzo;
E ſi volta or ſu queſto, or ſu quel fianco,
Nè può dormir ſul deſtro, nè ſul manco.

LX

Pur chiude alquanto appreſſo all' alba i lu-
E di veder le pare il ſuo Ruggiero, [mi,
Il qual le dica: Perchè ti conſumi,
Dando credenza a quel, che non è vero?
Tu vedrai prima all' erta andare i fiumi,
Che ad altri mai che a te volga il penſiero:
S' io non amaſſi te, nè il cor potrei,
Nè le pupille amar degli occhi miei.

LXI

E par che le ſoggiunga: Io ſon venuto
Per battezzarmi, e far quanto ho promeſſo.
E s' io ſon ſtato tardi, m' ha tenuto
Altra ferita, che d' Amore, oppreſſo.
Fuggeſi in queſto il ſonno, nè veduto
È più Ruggier, che ſe ne va con eſſo.
Rinnova allora i pianti la Donzella,
E nella mente ſua così favella.

LXII

Fu quel, che piacque un falſo ſogno; e queſto,
Che mi tormenta, ahi laſſa, è un vegghiar ve-
Il ben fu ſogno a dileguarſi preſto, [ro.
Ma non è ſogno il martìre aſpro e fiero.
Perchè or non ode, e vede il ſenſo deſto
Quel che udire, e veder parve al penſiero?
A che condizione, occhi miei, ſiete,
Che chiuſi il bene, e aperti il mal vedete!

LXIII

Il dolce ſonno mi promiſe pace,
Ma l' amaro vegghiar mi torna in guerra:
Il dolce ſonno è ben ſtato fallace,
Ma l' amaro vegghiare, oimè, non erra.
Se 'l vero annoja, e il falſo sì mi piace,
Non oda, o vegga mai più vero in Terra,
Se il dormir mi dà gaudio, e il vegghiar guai,
Poſſa io dormir ſenza deſtarmi mai.

LXIV

O felici animai, che un ſonno forte
Sei meſi tien, ſenza mai gli occhi aprire!
Che s' aſſimigli tal ſonno alla morte,
Tal vegghiare alla vita, io non vo' dire;
Chè a tutt' altre contraria la mia ſorte
Sente morte a vegghiar, vita a dormire.
Ma ſe a tal ſonno morte s' aſſimiglia,
Deh, Morte, or ora chiudimi le ciglia.

LXV

Dell' orizzonte il Sol fatte avea roſſe
L' eſtreme parti, e dileguate intorno
S' eran le nubi, e non parea che foſſe
Simile all' altro il cominciato giorno,
Quando, ſvegliata Bradamante, armoſſe
Per fare a tempo al ſuo cammin ritorno,
Rendute avendo grazie a quel Signore
Del buono albergo, e dell' avuto onore.

LXVI

E trovò che la Donna meſſaggiera
Con damigelle ſue, con ſuoi ſcudieri,
Uſcita della Rocca, venut' era
Là, dove l' attendean quei tre Guerrieri,
Quei, che con l' aſta d' oro eſſa la ſera
Fatto avea riverſar giù dei deſtrieri,
E che patito avean con gran diſagio
La notte l' acqua, e il vento, e il ciel malvagio.

LXVII

Arroge a tanto mal, che a corpo voto
Ed eſſi, e i lor cavalli eran rimaſi,
Battendo i denti, e calpeſtando il loto;
Ma quaſi lor più increſce, e ſenza quaſi
Increſce e preme più, che farà noto
La Meſſaggiera, appreſſo agli altri caſi,
Alla ſua Donna, che la prima lancia [cia.
Gli abbia abbattuti, che han trovata in Fran-

LXVIII

E preſti o di morire, o di vendetta
Subito far del ricevuto oltraggio,
Acciò la Meſſaggiera, che fu detta
Ullania, (che nomata più non haggio)
La mala opinion, che avea concetta
Forſe di lor, ſi tolga del coraggio,
La figliuola d' Amon ſfidano a gioſtra
Toſto che fuor del ponte ella ſi moſtra;

LXIX

Non penſando però che ſia Donzella,
Chè neſſun geſto di Donzella avea.
Bradamante ricuſa, come quella
Che in fretta gía, nè ſoggiornar volea:
Pur tanto, e tanto fur moleſti, ch' ella,
Che negar ſenza biaſmo non potea,
Abbaſsò l' aſta, ed a tre colpi in terra
Li mandò tutti, e quì finì la guerra.

LXX

Chè ſenza più voltarſi moſtrò loro
Lontan le ſpalle, e dileguoſſi toſto.
Quei, che per guadagnar lo ſcudo d' oro,
Di paeſe venian tanto diſcoſto,
Poi che ſenza parlar dritti ſi foro,
Che ben l' avean con ogni ardir depoſto,
Stupefatti parean di maraviglia,
Nè verſo Ullania ardian d' alzar le ciglia.

LXXI

Chè con lei molte volte per cammino
Dato s' avean troppo orgoglioſi vanti,
Che non è Cavalier, nè Paladino,
Che al minor di lor tre duraſſe avanti.
La Donna, perchè ancor più a capo chino
Vadano, e più non ſian così arroganti,
Fa lor ſaper che fu femmina quella,
Non Paladin, che li levò di ſella.

LXXII

Or che dovete (diceva ella) quando
Così v' abbia una femmina abbattuti,
Penſar che ſia Rinaldo, o che ſia Orlando,
Non ſenza cauſa in tant' onore avuti?
Se un d' eſſi avrà lo ſcudo, io vi domando
Se migliori di quel che ſiate ſuti
Contra una Donna, contra lor ſarete?
Nol credo io già; nè voi forſe il credete.

LXXIII

Queſto vi può baſtar; nè vi biſogna
Del valor voſtro aver più chiara prova;
E quel di voi, che temerario agogna
Far di ſe in Francia eſperienza nova,
Cerca giungere il danno alla vergogna,
In ch' ieri, ed oggi s' è trovato, e trova;
Se forſe egli non ſtima utile, e onore,
Qualor per man di tai guerrier ſi muore.

LXXIV

Poi che ben certi i Cavalieri fece
Ullania, che quell' era una Donzella,
La qual fatto avea nera più che pece
La fama lor, ch' eſſer ſolea sì bella;
E dove una baſtava, più di diece
Perſoné il detto confermar di quella,
Eſſi fur per voltar l' arme in ſe ſteſſi,
Da tal dolor, da tanta rabbia oppreſſi.

LXXV

E dallo ſdegno, e dalla furia ſpinti,
L' arme ſi ſpoglian, quante n' hanno indoſſo,
Nè ſi laſcian la ſpada, onde eran cinti,
E del Caſtel la gittano nel foſſo;
E giuran, poi che gli ha una Donna vinti,
E fatto ſul terren battere il doſſo,
Che per purgar sì grave error ſtaranno
Senza mai veſtir l' arme intero un anno.

LXXVI

E che n' andranno a piè pur tuttavia,
O ſia la ſtrada piana, o ſcenda, o ſaglia;
Nè poi che l' anno anco finito ſia,
Saran per cavalcare, o veſtir maglia,
Se altr' arme, altro deſtrier da lor non ſia
Guadagnato per forza di battaglia.
Così ſenz' arme, per punir lor fallo,
Eſſi a piè ſe n' andar, gli altri a cavallo.

Bradamante

LXXVII

Bradamante la ſera ad un Caſtello,
Che alla via di Parigi ſi ritrova,
Di Carlo, e di Rinaldo ſuo fratello,
Che avean rotto Agramante, udì la nuova.
Quivi ebbe buona menſa, e buono oſtello,
Ma queſto, ed ogn' altro agio poco giova;
Chè poco mangia, e poco dorme, e poco
Non che poſar, ma ritrovar può loco.

LXXVIII

Non però di coſtei voglio dir tanto,
Ch' io non ritorni a quei duo Cavalieri,
Che d' accordo legato aveano a canto
La ſolitaria fonte i duo deſtrieri.
La pugna lor, di che vo' dirvi alquanto,
Non è per acquiſtar Terre, nè Imperi,
Ma perchè Durindana il più gagliardo
Abbia ad avere, e a cavalcar Bajardo.

LXXIX

Senza che tromba, o ſegno altro accennaſſe
Quando a mover s' avean, ſenza maeſtro
Che lo ſchermo, e 'l ferir lor ricordaſſe,
E lor pungeſſe il cor d' animoſo eſtro;
L' uno, e l' altro d' accordo il ferro traſſe,
E ſi venne a trovare agile, e deſtro.
Gli ſpeſſi, e gravi colpi a farſi udire
Incominciaro, ed a ſcaldarſi l' ire.

LXXX

Due ſpade altre non ſon per prova elette
Ad eſſer ferme, e ſolide, e ben dure,
Che a tre colpi di quei ſi foſſer rette,
Ch' erano fuor di tutte le miſure;
Ma quelle fur di tempre sì perfette,
Per tante eſperienze sì ſicure,
Che ben poteano inſieme riſcontrarſi
Con mille colpi e più, ſenza ſpezzarſi.

LXXXI

Or quà Rinaldo, or là mutando il paſſo
Con gran deſtrezza, e molta induſtria, ed arte
Fuggia di Durindana il gran fracaſſo,
Chè ſa ben come ſpezza il ferro, e parte.
Feria maggior percoſſe il Re Gradaſſo,
Ma quaſi tutte al vento erano ſparte:
E ſe cogliea talor, coglieva in loco
Ove potea gravare, e nuocer poco.

LXXXII

L' altro con più ragion ſua ſpada inchina,
E fa ſpeſſo al Pagan ſtordir le braccia;
E quando ai fianchi, e quando ove confina
La corazza con l' elmo gliela caccia;
Ma trova l' armatura adamantina,
Sì che una maglia non ne rompe, o ſtraccia.
Se dura, e forte la ritrova tanto,
Avvien perch' ella è fatta per incanto.

LXXXIII

Senza prender ripoſo erano ſtati
Gran pezzo tanto alla battaglia fiſi,
Che volti gli occhi in neſſun mai de' lati
Aveano, fuor che nei turbati viſi,
Quando da un' altra zuffa diſtornati,
E da tanto furor furon diviſi.
Ambi voltaro a un gran ſtrepito il ciglio,
E videro Bajardo in gran periglio.

LXXXIV

Vider Bajardo a zuffa con un moſtro,
Ch' era più di lui grande, ed era augello.
Avea più lungo di tre braccia il roſtro,
L' altre fattezze avea di pipiſtrello.
Avea la piuma negra come inchioſtro,
Avea l' artiglio grande, acuto, e fello.
Occhi di foco, e ſguardo avea crudele,
L' ale avea grandi, che parean due vele.

LXXXV

Forſe era vero augel; ma non ſo dove,
O quando un altro ne ſia ſtato tale.
Non ho veduto mai, nè letto altrove,
Fuor che in Turpin, d' un sì fatto animale
Queſto riſpetto a credere mi muove
Che l' augel foſſe un Diavolo infernale,
Che Malagigi in quella forma traſſe,
Acciò che la battaglia diſturbaſſe.

LXXXVI

Rinaldo il credette anco, e gran parole,
E ſconce poi con Malagigi n' ebbe.
Egli già confeſſar non glielo vuole;
E perchè tor di colpa ſi vorrebbe,
Giura pel lume, che dà lume al Sole,
Che di queſto imputato eſſer non debbe.
Fuſſe augello, o Demonio, il moſtro ſceſe
Sopra Bajardo, e con l' artiglio il preſe.

LXXXVII

Le redine il deſtrier, ch' era poſſente,
Subito rompe, e con ſdegno e con ira
Contra l' augello i calci adopra, e 'l dente:
Ma quel veloce in aria ſi ritira;
Indi ritorna, e con l' ugna pungente
Lo va battendo, e d' ogn' intorno aggira.
Bajardo offeſo, e che non ha ragione
Di ſchermo alcun, ratto a fuggir ſi pone.

LXXXVIII

Fugge Bajardo alla vicina ſelva,
E va cercando le più ſpeſſe fronde.
Segue di ſopra la pennuta belva
Con gli occhi fiſi ove la via ſeconde.
Ma pure il buon deſtrier tanto s' inſelva,
Che alfin ſotto una grotta ſi naſconde.
Poi che l' alato ne perdè la traccia,
Ritorna in cielo, e cerca nuova caccia.

LXXXIX

Rinaldo, e 'l Re Gradaſſo, che partire
Veduta han la cagion della lor pugna,
Reſtan d' accordo quella differire
Fin che Bajardo ſalvino dall' ugna,
Che per la ſcura ſelva il fa fuggire;
Con patto che quel d' eſſi lo raggiugna,
A quella fonte lo reſtituiſca,
Ove la lite lor poi ſi finiſca.

XC

Seguendo, ſi partir dalla fontana,
L' erbe novellamente in terra peſte.
Molto da lor Bajardo s' allontana,
Ch' ebber le piante in ſeguir lui mal preſte.
Gradaſſo, che non lungi avea l' Alfana,
Sopra vi ſalſe; e per quelle foreſte
Molto lontano il Paladin laſcioſſe,
Triſto, e peggio contento che mai foſſe.

XCI

Rinaldo perdè l' orme in pochi paſſi
Del ſuo deſtrier, che fè ſtrano viaggio;
Chè andò rivi cercando, arbori, e ſaſſi,
Il più ſpinoſo luogo, e il più ſelvaggio,
Acciò che da quella ugna ſi celaſſi,
Che cadendo dal ciel gli facea oltraggio.
Rinaldo, dopo la fatica vana,
Ritornò ad aſpettarlo alla fontana,

XCII

Se da Gradaſſo vi foſſe condutto,
Sì come tra lor dianzi ſi convenne;
Ma poi che far ſi vide poco frutto,
Dolente, e a piedi in campo ſe ne venne.
Or torniamo a quell' altro, al quale in tutto
Diverſo da Rinaldo il caſo avvenne:
Non per ragion, ma per ſuo gran deſtino
Sentì annitrire il buon deſtrier vicino;

XCIII

E lo trovò nella ſpelonca cava,
Dall' avuta paura anco sì oppreſſo,
Che uſcire allo ſcoperto non oſava;
Perciò l' ha in ſuo potere il Pagan meſſo.
Ben della convenzion ſi ricordava,
Che alla fonte tornar dovea con eſſo,
Ma non è più diſpoſto d' oſſervarla;
E così in mente ſua tacito parla:

XCIV

Abbial chi aver lo vuol con lite, e guerra,
Io d' averlo con pace più diſio.
Dall' uno all' altro capo della Terra
Già venni, e ſol per far Bajardo mio.
Or ch' io l' ho in mano, ben vaneggia, ed erra
Chi crede che depor lo voleſs' io.
Se Rinaldo lo vuol, non diſconviene,
Come io già in Francia, or s' egli in India viene.

XCV

Non men ſicura a lui ſia Sericana
Che già due volte Francia a me ſia ſtata.
Così dicendo per la via più piana
Ne venne in Arli, e vi trovò l' armata;
E quivi con Bajardo, e Durindana
Si partì ſopra una galea ſpalmata.
Ma queſto a un' altra volta; chè or Gradaſſo,
Rinaldo, e tutta Francia a dietro laſſo.

XCVI

Voglio Aſtolfo ſeguir, che a ſella, e a morſo
A uſo facea andar di palafreno
L' Ippogrifo per l' aria a sì gran corſo,
Che l' aquila, e il falcon vola aſſai meno.
Poi che de' Galli ebbe il paeſe ſcorſo
Da un mare all' altro, e da Pirene al Reno,
Tornò verſo Ponente alla montagna,
Che ſepara la Francia dalla Spagna.

XCVII

Paſsò in Navarra, ed indi in Aragona,
Laſciando a ch' il vedea gran maraviglia.
Reſtò lungi a ſiniſtra Taracona,
Biſcaglia a deſtra, ed arrivò in Caſtiglia.
Vide Galizia, e 'l Regno d' Uliſbona;
Poi volſe il corſo a Cordova, e Siviglia,
Nè laſciò preſſo al mar, nè fra campagna
Città, che non vedeſſe in tutta Spagna.

XCVIII

Vide le Gade, e la meta, che poſe
Ai primi naviganti Ercole invitto.
Per l' Africa vagar poi ſi diſpoſe
Dal mar d' Atlante ai termini d' Egitto.
Vide le Baleariche famoſe,
E vide Eviza appreſſo al cammin dritto.
Poi volſe il freno, e tornò verſo Arzilla
Sopra 'l mar, che da Spagna dipartilla.

XCIX

Vide Marocco, Feza, Orano, Ippona,
Algier, Buzea, tutte Città ſuperbe,
Che hanno d' altre Città tutte corona,
Corona d' oro, e non di fronde, e d' erbe.
Verſo Biſerta, e Tunigi poi ſprona.
Vide Capiſſe, e l' Iſola d' Alzerbe,
E Tripoli, e Berniche, e Tolomitta,
Sin dove il Nilo in Aſia ſi tragitta.

C

Tra la marina, e la ſelvoſa ſchiena
Del fiero Atlante vide ogni contrada.
Poi diè le ſpalle ai monti di Carena,
E ſopra i Cirenei preſe la ſtrada.
E traverſando i campi dell' arena
Venne a' confin di Nubia in Albajada.
Rimaſe dietro il Cimiter di Batto,
E 'l gran Tempio d' Amon, ch' oggi è disfatto.

CI

Indi giunſe ad un' altra Tremiſenne,
Che di Maumetto pur ſegue lo ſtilo;
Poi volſe agli altri Etiopi le penne,
Che contra queſti ſon di là dal Nilo;
Alla Città di Nubia il cammin tenne
Tra Dobada, e Coalle in aria a filo.
Queſti Criſtiani ſon, quei Saracini;
E ſtan con l' arme in man ſempre ai confini.

CII

Senàpo Imperator dell' Etiopia,
Che in luogo tien di ſcettro in man la Croce,
Di gente, di cittadi, e d' oro ha copia
Quindi fin là, dove il mar Roſſo ha foce;
E ſerva quaſi noſtra fede propia,
Che può ſalvarlo dall' eſilio atroce.
Gli è (s' io non piglio errore) in queſto loco,
Ove al batteſmo loro uſano il foco.

CIII

Diſmontò il Duca Aſtolfo alla gran Corte
Dentro di Nubia, e viſitò il Senàpo.
Il Caſtello è più ricco aſſai che forte,
Ove dimora d' Etiopia il capo.
Le catene dei ponti, e delle porte,
Gangheri, e chiaviſtei da piedi a capo,
E finalmente tutto quel lavoro,
Che noi di ferro uſiamo, ivi uſan d' oro.

CIV

Ancor che del finiſſimo metallo
Vi ſia tale abbondanza, è pur in pregio.
Colonnate di limpido criſtallo
Son le gran logge del Palazzo regio.
Fan roſſo, bianco, verde, azzurro, e giallo
Sotto i bei palchi un rilucente fregio,
Diviſi tra proporzionati ſpazj
Rubin, ſmeraldi, zaffiri, e topazj.

CV

In mura, in tetti, in pavimenti ſparte
Eran le perle, eran le ricche gemme.
Quivi balſamo naſce; e poca parte
N' ebbe appo queſti mai Geruſalemme.
Il muſchio, che a noi vien, quindi ſi parte,
Quindi vien l'ambra, e cerca altre maremme.
Vengon le coſe in ſomma da quel canto,
Che nei paeſi noſtri vaglion tanto.

CVI

Si dice che 'l Soldan Re dell' Egitto
A quel Re dà tributo, e ſta ſuggetto;
Perch' è in poter di lui dal cammin dritto
Levare il Nilo, e dargli altro ricetto;
E per queſto laſciar ſubito afflitto
Di fame il Cairo, e tutto quel diſtretto.
Senàpo detto è dai ſudditi ſuoi;
Gli diciam Preſto, o Pretejanni noi.

CVII

Di quanti Re mai d' Etiopia foro,
Il più ricco fu queſto, e il più poſſente:
Ma con tutta ſua poſſa, e ſuo teſoro,
Gli occhi perduti avea miſeramente;
E queſto era il minor d' ogni martoro:
Molto era più nojoſo, e più ſpiacente,
Che quantunque ricchiſſimo ſi chiame,
Cruciato era da perpetua fame.

CVIII

Se per mangiare, o ber quello infelice
Venía cacciato dal biſogno grande,
Toſto apparia l' infernal ſchiera ultrice,
Le moſtruoſe Arpie brutte e nefande,
Che col grifo, e con l' ugna predatrice
Spargeano i vaſi, e rapian le vivande;
E quel che non capía lor ventre ingordo,
Vi rimanea contaminato, e lordo.

CIX

E queſto, perchè eſſendo d' anni acerbo,
E viſtoſi levato in tanto onore,
Che oltre alle ricchezze, di più nerbo
Era di tutti gli altri, e di più core,
Divenne, come Lucifer, ſuperbo,
E pensò mover guerra al ſuo fattore.
Con la ſua gente la via preſe al dritto
Al monte, onde eſce il gran fiume d' Egitto.

CX

Inteſo avea che ſu quel monte alpeſtre,
Ch' oltre alle nubi, e preſſo al ciel ſi leva,
Era quel Paradiſo, che terreſtre
Si dice, ove abitò già Adamo, ed Eva:
Con cammelli, elefanti, e con pedeſtre
Eſercito, orgoglioſo ſi moveva,
Con gran deſir, ſe v' abitava gente,
Di farla alle ſue leggi ubbidiente.

CXI

Dio gli ripreſſe il temerario ardire,
E mandò l' Angel ſuo tra quelle frotte,
Che centomila ne fece morire,
E condannò lui di perpetua notte.
Alla ſua menſa poi ſece venire
L' orrendo moſtro dall' infernal grotte,
Che gli rapiſce, e contamina i cibi,
Nè laſcia che ne guſti, o ne delibi.

CXII

Ed in diſperazion continua il meſſe
Uno, che già gli avea profetizzato,
Che le ſue menſe non ſariano oppreſſe
Dalla rapina, e dall' odore ingrato,
Quando venir per l' aria ſi vedeſſe
Un Cavalier ſopra un cavallo alato.
Perchè dunque impoſſibil parea queſto,
Privo d' ogni ſperanza vivea meſto.

CXIII

Or che con gran ſtupor vede la gente
Sopra ogni muro, e ſopra ogn' alta torre
Entrare il Cavaliero, immantinente
È chi a narrarlo al Re di Nubia corre;
A cui la profezia ritorna a mente,
Ed obbliando per letizia torre
La fedel verga, con le mani innante
Vien brancolando al Cavalier volante.

CXIV

Aſtolfo nella piazza del Caſtello
Con ſpazioſe rote in terra ſceſe.
Poi che fu il Re condotto innanzi a quello,
Inginocchioſſi, e le man giunte ſteſe,
E diſſe: Angel di Dio, Meſſia novello,
S' io non merto perdono a tante offeſe,
Mira che proprio è a noi peccar ſovente,
A voi perdonar ſempre a chi ſi pente.

CXV

Del mio error conſapevole, non chieggio,
Nè chiederti ardirei gli antichi lumi.
Che tu lo poſſa far ben creder deggio;
Chè ſei de' cari a Dio beati Numi.
Ti baſti il gran martir ch' io non ci veggio,
Senza che ognor la fame mi conſumi.
Almen diſcaccia le fetide Arpie,
Che non rapiſcan le vivande mie.

CXVI

E di marmore un Tempio ti prometto
Edificar dell' alta Reggia mia,
Che tutte d' oro abbia le porte, e 'l tetto,
E dentro, e fuor di gemme ornato ſia;
E dal tuo ſanto nome ſarà detto,
E del miracol tuo ſcolpito ſia.
Così dicea quel Re, che nulla vede,
Cercando in van baciare al Duca il piede.

CXVII

Riſpoſe Aſtolfo: Nè l' Angel di Dio,
Nè ſon Meſſia novel, nè dal Ciel vegno;
Ma ſon mortale, e peccator anch' io,
Di tanta grazia, a me conceſſa, indegno.
Io farò ogn' opra, acciò che 'l moſtro rio
Per morte, o fuga io ti levi del Regno.
S' io il fo, me non, ma Dio ne loda ſolo,
Che per tuo ajuto quì mi drizzò il volo.

CXVIII

Fa queſti voti a Dio, debiti a lui;
A lui le Chieſe edifica, e gli altari.
Così parlando andavano ambidui
Verſo il Caſtello fra i Baron preclari.
Il Re comanda ai ſervitori ſui,
Che ſubito il convito ſi prepari,
Sperando che non debba eſſergli tolta
La vivanda di mano a queſta volta.

CXIX

Dentro una ricca ſala immantinente
Apparecchioſſi il convito ſolenne;
Col Senàpo s' aſſiſe ſolamente
Il Duca Aſtolfo, e la vivanda venne.
Ecco per l' aria lo ſtridor ſi ſente
Percoſſa intorno dall' orribil penne.
Ecco venir le Arpie brutte e nefande
Tratte dal cielo a odor delle vivande.

CXX

Erano ſette in una ſchiera; e tutte
Volto di donna avean, pallide, e ſmorte,
Per lunga fame attenuate, e aſciutte,
Orribili a veder più che la morte.
L' alacce grandi avean, deformi, e brutte;
Le man rapaci, e l' ugne incurve, e torte;
Grande, e fetido il ventre, e lunga coda
Come di ſerpe, che s' aggira, e ſnoda.

CXXI

Si ſentono venir per l' aria, e quaſi
Si veggon tutte a un tempo in ſu la menſa
Rapire i cibi, e riverſare i vaſi;
E molta feccia il ventre lor diſpenſa,
Tal ch' egli è forza d' otturare i naſi,
Chè non ſi può patir la puzza immenſa.
Aſtolfo, come l' ira lo ſoſpinge,
Contra gl' ingordi augelli il ferro ſtringe.

*

CXXII

Uno ſul collo, un altro ſulla groppa
Percuote, e chi nel petto, e chi nell' ala,
Ma come fera in ſu un ſacco di ſtoppa,
Poi langue il colpo, e ſenza effetto cala.
E quei non vi laſciar piatto, nè coppa,
Che foſſe intatta, nè ſgombrar la ſala
Prima che le rapine, e il fiero paſto
Contaminato il tutto aveſſe, e guaſto.

CXXIII

Avuto avea quel Re ferma ſperanza
Nel Duca, che le Arpie gli diſcacciaſſi;
Ed or che nulla, ove ſperar, gli avanza,
Soſpira, e geme, e diſperato ſtaſſi.
Viene al Duca del corno rimembranza,
Che ſuole aitarlo ai periglioſi paſſi,
E conchiude tra ſe che queſta via
Per diſcacciare i moſtri ottima ſia.

CXXIV

E prima fa che 'l Re co' ſuoi Baroni
Di calda cera l' orecchia ſi ſerra,
Acciò che tutti, come il corno ſuoni,
Non abbiano a fuggir fuor della Terra.
Prende la briglia, e ſalta ſu gli arcioni
Dell' Ippogrifo, ed il bel corno afferra;
E con cenni allo ſcalco poi comanda
Che riponga la menſa, e la vivanda.

CXXV

E così in una loggia s' apparecchia
Con altra menſa altra vivanda nuova.
Ecco le Arpie, che fan l' uſanza vecchia:
Aſtolfo il corno ſubito ritrova.
Gli augelli, che non han chiuſa l' orecchia,
Udito il ſuon, non pon ſtare alla prova;
Ma vanno in fuga pieni di paura,
Nè di cibo, nè d' altro hanno più cura.

CXXVI

Subito il Paladin dietro lor ſprona;
Volando eſce il deſtrier fuor della loggia,
E col Caſtel la gran Città abbandona,
E per l' aria, cacciando i moſtri, poggia.
Aſtolfo il corno tuttavolta ſuona;
Fuggon le Arpie verſo la Zona roggia,
Tanto che ſono all' altiſſimo monte,
Ove il Nilo ha, ſe in alcun luogo ha, fonte.

CXXVII

Quaſi della montagna alla radice
Entra ſotterra una profonda grotta,
Che certiſſima porta eſſer ſi dice
Di chi all' Inferno vuol ſcender talotta.
Quivi s' è quella turba predatrice,
Come in ſicuro albergo, ricondotta;
E giù, fin di Cocito in ſu la proda,
Sceſa, e più là, dove quel ſuon non oda.

CXXVIII

All' infernal caliginoſa buca,
Ch' apre la ſtrada a chi abbandona il lume,
Finì l' orribil ſuon l' inclito Duca,
E fè raccorre al ſuo deſtrier le piume.
Ma prima che più innanzi io lo conduca,
Per non mi dipartir dal mio coſtume,
Poi che da tutti i lati ho pieno il foglio,
Finire il Canto, e ripoſar mi voglio.

Fine del Canto Trenteſimoterzo.

CANTO XXXIV.



C. Monnet. inv.t del. E. De Ghendt. sculp

Quattro deſtrier viapiù che fiamma roſſi
Al giogo il ſanto Evangeliſta aggiunſe ;

Canto XXXIV. Stanza LXIX.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Nella buca infernale Aſtolfo intende
Di Lidia il mal; ma già quaſi conſunto
Dal fumo, indi eſce, e al volator ſuo ſcende,
E nel terreſtre Paradiſo è giunto;
Nel ciel poi con Giovanni il ſentier prende,
Ed informato d' ogni coſa a punto,
Prende il ſenno d' Orlando, e del ſuo parte.
Vede chi fila i noſtri velli, e parte.

CANTO TRENTESIMOQUARTO.

I

O FAMELICHE, inique, e fiere Arpie,
Che all' accecata Italia, e d' error piena,
Per punir forſe antiche colpe rie,
In ogni menſa alto giudicio mena!
Innocenti fanciulli, e madri pie
Caſcan di fame, e veggon che una cena
Di queſti moſtri rei tutto divora
Ciò, che del viver lor ſoſtegno fora.

II

Troppo fallò chi le ſpelonche aperſe,
Che già molt' anni erano ſtate chiuſe,
Onde il fetore, e l' ingordigia emerſe,
Che ad ammorbare Italia ſi diffuſe.
Il bel vivere allora ſi ſommerſe,
E la quiete in tal modo s' eſcluſe,
Che in guerre, in povertà ſempre, e in affanni
È dopo ſtata, ed è per ſtar molt' anni,

III

Fin ch' ella un giorno a' neghittoſi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete,
Gridando lor: Non fia chi raſſimigli
Alla virtù di Calai, e di Zete?
Che le menſe dal puzzo, e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete,
Come eſſi già quelle di Fineo, e dopo
Fè il Paladin quelle del Re Etiòpo?

IV

Il Paladin col ſuono orribil venne
Le brutte Arpie cacciando in fuga, e in rotta
Tanto ch' a piè d' un monte ſi ritenne,
Ove eſſe erano entrate in una grotta.
Le orecchie attente allo ſpiraglio tenne,
E l' aria ne ſentì percoſſa, e rotta
Da pianti, ed urli, e da lamento eterno,
Segno evidente quivi eſſer l' Inferno.

V

Aſtolfo ſi pensò d' entrarvi dentro,
E veder quei, che hanno perduto il giorno,
E penetrar la terra fino al centro,
E le bolge infernal cercare intorno.
Di che debbo temer (dicea) s' io v' entro,
Chè mi poſſo ajutar ſempre col corno?
Farò fuggir Plutone, e Satanaſſo,
E 'l Can trifauce leverò dal paſſo.

VI

Dell' alato deſtrier preſto diſceſe,
E lo laſciò legato a un arboſcello;
Poi ſi calò nell' antro, e prima preſe
Il corno, avendo ogni ſua ſpeme in quello.
Non andò molto innanzi che gli offeſe
Il naſo, e gli occhi un fumo oſcuro, e fello
Più che di pece grave, e che di zolfo:
Non ſta d' andar per queſto innanzi Aſtolfo.

VII

Ma quanto va più innanzi, più s' ingroſſa
Il fumo, e la caligine; e gli pare
Che andare innanzi più troppo non poſſa,
Che ſarà forza a dietro ritornare.
Ecco (non ſa che ſia) vede far moſſa
Dalla volta di ſopra, come fare
Il cadavero appeſo al vento ſuole,
Che molti dì ſia ſtato all' acqua, e al Sole.

VIII

Sì poco, e quaſi nulla era di luce
In quella affumicata, e nera ſtrada,
Che non comprende, e non diſcerne il Duce
Chi queſto ſia, che sì per l' aria vada;
E per notizia averne ſi conduce
A dargli uno, o due colpi della ſpada.
Stima poi che uno ſpirto eſſer quel debbia,
Chè gli par di ferir ſopra la nebbia.

IX

Allor ſentì parlar con voce meſta:
Deh ſenza fare altrui danno giù cala!
Pur troppo il negro fumo mi moleſta,
Che dal foco infernal quì tutto eſala.
Il Duca ſtupefatto allor s' arreſta,
E dice all' ombra: Se Dio tronchi ogni ala
Al fumo, sì che a te più non aſcenda,
Non ti diſpiaccia che 'l tuo ſtato intenda.

X

E ſe vuoi che di te porti novella
Nel Mondo ſu, per ſatisfarti ſono.
L' ombra riſpoſe: Alla luce alma, e bella
Tornar per fama ancor sì mi par buono,
Che le parole è forza, che mi ſvella
Il gran deſir, che ho d' aver poi tal dono;
E che 'l mio nome, e l' eſſer mio ti dica,
Benche 'l parlar mi ſia noja, e fatica.

XI

E cominciò: Signor, Lidia ſon io
Del Re di Lidia in grande altezza nata,
Quï dal giudicio altiſſimo di Dio
Al fumo eternamente condannata
Per eſſer ſtata al fido amante mio,
Mentre io viſſi, ſpiacevole, ed ingrata.
D' altre infinite è queſta grotta piena,
Poſte per ſimil fallo in ſimil pena.

XII

Sta la cruda Anaſſarete più al baſſo,
Ove è maggiore il fumo, e più martire:
Reſtò converſo al Mondo il corpo in ſaſſo,
E l' anima quà giù venne a patire,
Poi che veder per lei l' afflitto, e laſſo
Suo amante appeſo potè ſofferire.
Quì preſſo è Dafne, che or s' avvede quanto
Erraſſe a fare Apollo correr tanto.

XIII

Lungo ſaria, ſe gl' infelici ſpirti
Delle femmine ingrate, che quì ſtanno,
Voleſſi ad uno ad uno riferirti;
Chè tanti ſon, che in infinito vanno.
Più lungo ancor ſaria gli uomini dirti,
A' quai l' eſſere ingrato ha fatto danno;
E che puniti ſono in peggior loco,
Ove il fumo gli accieca, e cuoce il foco.

XIV

Perchè le donne più facili, e prone
A creder ſon, di più ſupplicio è degno
Chi lor fa inganno. Il ſa Teſeo, e Giaſone,
E chi turbò a Latin l' antico Regno.
Sallo chi incontra ſe il frate Abſalone
Per Tamar traſſe a ſanguinoſo ſdegno;
Ed altri, ed altre, che ſono infiniti,
Che laſciato han chi mogli, e chi mariti.

XV

Ma per narrar di me più che d' altrui,
E paleſar l' error, che quì mi traſſe,
Bella, ma altiera più, sì in vita fui,
Che non ſo, s' altra mai mi s' agguagliaſſe;
Nè ti ſaprei ben dir di queſti dui
Se in me l' orgoglio, o la beltà avanzaſſe:
Quantunque il faſto, e l' alterezza nacque
Dalla beltà, che a tutti gli occhi piacque.

XVI

Era in quel tempo in Tracia un Cavaliero
Eſtimato il miglior del Mondo in arme;
Il qual da più d' un teſtimonio vero,
Di ſingolar beltà ſentì lodarme,
Tal che ſpontaneamente fè penſiero
Di volere il ſuo amor tutto donarme,
Stimando meritar per ſuo valore,
Che caro aver di lui doveſſi il core.

In

XVII

In Lidia venne; e d' un laccio più forte
Vinto reſtò poi che veduta m' ebbe.
Con gli altri Cavalier ſi miſe in Corte
Del padre mio, dove in gran fama crebbe.
L' alto valore, e le più d' una ſorte
Prodezze, che moſtrò, lungo ſarebbe
A raccontarti, e il ſuo merto infinito,
Quando egli aveſſe a più grato uom ſervito.

XVIII

Panfilia, e Caria, e il Regno de' Cilici
Per opra di coſtui mio padre vinſe,
Che l' eſercito mai contra i nemici,
Se non quanto volea coſtui, non ſpinſe.
Coſtui, poi che gli parve i benefici
Suoi meritarlo, un dì col Re ſi ſtrinſe
A domandargli in premio delle ſpoglie
Tante arrecate, ch' io foſſi ſua moglie.

XIX

Fu repulſo dal Re, che in grandę ſtato
Maritar diſegnava la figliuola,
Non a coſtui, che Cavalier privato
Altro non tien che la virtude ſola:
E 'l padre mio troppo al guadagno dato,
E all' avarizia, d' ogni vizio ſcuola,
Tanto apprezza coſtumi, o virtù ammira,
Quanto l' aſino fa il ſuon della lira.

XX

Alceſte il Cavalier, di ch' io ti parlo,
(Chè così nome avea) poi che ſi vede
Repulſo da chi più gratificarlo
Era più debitor, commiato chiede,
E lo minaccia nel partir di farlo
Pentir che la figliuola non gli diede.
Se n' andò al Re d' Armenia, emulo antico
Del Re di Lidia, e capital nimico;

XXI

E tanto ſtimolò, che lo diſpoſe
A pigliar l' arme, e far guerra a mio padre.
Eſſo per l' opre ſue chiare e famoſe
Fu fatto Capitan di quelle ſquadre.
Pel Re d' Armenia tutte l' altre coſe
Diſſe che acquiſteria, ſol le leggiadre,
E belle membra mie volea per frutto
Dell' opra ſua, vinto che aveſſe il tutto.

XXII

Io non ti potre' eſprimere il gran danno,
Che Alceſte al padre mio fa in quella guerra.
Quattro eſerciti rompe, e in men d' un anno
Lo mena a tal, che non gli laſcia Terra,
Fuor che un Caſtel, ch' alte pendici fanno
Fortiſſimo; e là dentro il Re ſi ſerra
Con la famiglia, che più gli era accetta,
E col teſor, che trar vi puote in fretta.

XXIII

Quivi aſſedionne Alceſte; ed in non molto
Termine a tal diſperazion ne traſſe,
Che per buon patto avria mio padre tolto,
Che moglie, e ſerva ancor me gli laſciaſſe
Con la metà del Regno, s' indi aſſolto
Reſtar d' ogn' altro danno ſi ſperaſſe.
Vederſi in breve dell' avanzo privo
Era ben certo, e poi morir cattivo.

XXIV

Tentar, prima che accada, ſi diſpone
Ogni rimedio, che poſſibil ſia;
E me, che d' ogni male era cagione,
Fuor della Rocca, ov' era Alceſte, invia.
Io vo' ad Alceſte con intenzione
Di dargli in preda la perſona mia,
E pregar che la parte, che vuol, tolga
Del Regno noſtro, e l' ira in pace volga.

XXV

Come ode Alceſte ch' io vo a ritrovarlo,
Mi viene incontra pallido, e tremante;
Di vinto, e di prigione a riguardarlo,
Più che di vincitore have ſembiante.
Io, che conoſco ch' arde, non gli parlo,
Sì come avea già diſegnato innante:
Viſta l' occaſion, fo penſier nuovo,
Conveniente al grado, in ch' io lo trovo.

XXVI

A maledir comincio l' amor d' eſſo,
E di ſua crudeltà troppo a dolermi,
Che iniquamente abbia mio padre oppreſſo,
E che per forza abbia cercato avermi;
Che con più grazia gli faria ſucceſſo
Indi a non molti dì, ſe tener fermi
Saputo aveſſe i modi cominciati,
Che al Re, ed a tutti noi sì furon grati.

XXVII

E ſe ben da principio il padre mio
Gli avea negata la domanda oneſta,
Però che di natura è un poco rio,
Nè mai ſi piega alla prima richieſta,
Farſi perciò di ben ſervir reſtio
Non doveva egli, e aver l' ira sì preſta;
Anzi, ognor meglio oprando, tener certo
Venire in breve al deſiato merto.

XXVIII

E quando anco mio padre a lui ritroſo
Stato foſſe, io l' avrei tanto pregato,
Che avria l' amante mio fatto mio ſpoſo:
Pur ſe veduto io l' aveſſi oſtinato,
Avrei fatto tal opra di naſcoſo,
Che di me Alceſte ſi faria lodato;
Ma poi che a lui tentar parve altro modo,
Io di mai non l' amar fiſſo avea il chiodo;

XXIX

E ſe ben era a lui venuta, moſſa
Dalla pietà, che al mio padre portava,
Sia certo che non molto fruir poſſa
Il piacer, che al diſpetto mio gli dava,
Ch' era per far di me la terra roſſa,
Toſto ch' io aveſſi alla ſua voglia prava
Con queſta mia perſona ſatisfatto
Di quel, che tutto a forza ſaria fatto.

XXX

Queſte parole, e ſimili altre uſai,
Poi che potere in lui mi vidi tanto;
E il più pentito lo rendei che mai
Si trovaſſe nell' eremo alcun Santo.
Mi cadde a' piedi, e ſupplicommi aſſai,
Che col coltel, che ſi levò da canto
(E volea in ogni modo ch' io 'l pigliàſſi)
Di tanto fallo ſuo mi vendicaſſi.

XXXI

Poi ch' io lo trovo tale, io fo diſegno
La gran vittoria inſino al fin ſeguire:
Gli do ſperanza di farlo anco degno
Che la perſona mia potrà fruire,
Se emendando il ſuo error, l' antico Regno
Al padre mio farà reſtituire,
E nel tempo a venir vorrà acquiſtarme
Servendo, amando, e non mai più per arme.

XXXII

Così far mi promiſe ; e nella Rocca
Intatta mi mandò come a lui venni,
Nè di baciarmi pur s' ardì la bocca :
Vedi ſe al collo il giogo ben gli tenni,
Vedi ſe bene Amor per me lo tocca,
Se convien che per lui più ſtrali impenni.
Al Re d' Armenia andò, di cui dovea
Eſſer per patto ciò che ſi prendea ;

XXXIII

E con quel miglior modo, che uſar puote,
Lo prega ch' al mio padre il Regno laſſi,
Del qual le Terre ha depredate, e vote,
Ed a goder l' antica Armenia paſſi.
Quel Re d' ira infiammando ambe le gote,
Diſſe ad Alceſte che non vi penſaſſi ;
Chè non ſi volea tor da quella guerra,
Fin che mio padre avea palmo di terra.

XXXIV

E ſe Alceſte è mutato alle parole
D' una vil femminella, abbiaſi il danno.
Già a' prieghi eſſo di lui perder non vuole
Quel che a fatica ha preſo in tutto un anno.
Di nuovo Alceſte il prega, e poi ſi duole
Che ſeco effetto i prieghi ſuoi non fanno.
All' ultimo s' adira, e lo minaccia
Che vuol per forza, o per amor lo faccia.

XXXV

L' ira multiplicò sì, che li ſpinſe
Dalle male parole ai peggior fatti.
Alceſte contra il Re la ſpada ſtrinſe
Fra mille, che in ſuo ajuto s' eran tratti;
E mal grado lor tutti ivi l' eſtinſe;
E quel dí ancor gli Armeni ebbe disfatti
Con l' ajuto de' Cilici, e de' Traci,
Che pagava egli, e d' altri ſuoi ſeguaci.

XXXVI

Seguitò la vittoria, ed a ſue ſpeſe
Senza diſpendio alcun del padre mio
Ne rendè tutto il Regno in men d' un meſe:
Poi per ricompenſarne il danno rio,
Oltre alle ſpoglie, che ne diede, preſe
In parte, e gravò in parte di gran fio
Armenia, e Cappadocia, che confina,
E ſcorſe Ircania fin ſu la marina.

XXXVII

In luogo di trionfo al ſuo ritorno
Facemmo noi penſier dargli la morte.
Reſtammo poi per non ricever ſcorno,
Chè lo veggiam troppo d' amici forte.
Fingo d' amarlo, e più di giorno in giorno
Glì do ſperanza d' eſſergli conforte,
Ma prima contra altri nimici noſtri
Dico voler che ſua virtù dimoſtri.

XXXVIII

E quando ſol, quando con poca gente
Lo mando a ſtrane impreſe, e periglioſe,
Da farne morir mille agevolmente,
Ma a lui ſucceſſer ben tutte le coſe;
Chè tornò con vittoria, e fu ſovente
Con orribil perſone, e moſtruoſe,
Con Giganti a battaglia, e Leſtrigoni,
Ch' erano infeſti a noſtre regioni.

XXXIX

Non fu da Euriſteo mai, non fu mai tanto
Dalla matrigna eſercitato Alcide
In Lerna, in Nemea, in Tracia, in Erimanto,
Alle valli d' Etolia, alle Numide,
Sul Tebro, full' Ibero, e altrove, quanto
Con preghi finti, e con voglie omicide
Eſercitato fu da me il mio amante,
Cercando io pur di torlomi davante;

XL

Nè potendo venire al primo intento,
Vengone ad un di non minore effetto.
Gli fo quei tutti ingiuriar, ch' io ſento,
Che per lui ſono, e a tutti in odio il metto.
Egli, che non ſentia maggior contento
Che d' ubbidirmi, ſenza alcun riſpetto
Le mani ai cenni miei ſempre avea pronte,
Senza guardare un più d' un altro in fronte.

Poi

XLI

Poi che mi fu per queſto mezzo avviſo
Spento aver del mio padre ogni nemico,
E per lui ſteſſo Alceſte aver conquiſo,
Che non ſi avea per noi laſciato amico,
Quel ch' io gli avea con ſimulato viſo
Celato fin allor, chiaro gli eſplico:
Che grave, e capitale odio gli porto:
E pur tuttavia cerco che ſia morto.

XLII

Conſiderando poi, s' io lo faceſſi,
Che in publica ignominia ne verrei,
(Sapeaſi troppo quanto io gli doveſſi,
E crudel detta ſempre ne ſarei)
Mi parve fare aſſai ch' io gli toglieſſi
Di mai venir più innanzi agli occhi miei.
Nè veder, nè parlar mai più gli volſi,
Nè meſſo udii, nè lettera ne tolſi.

XLIII

Queſta mia ingratitudine gli diede
Tanto martir, ch' alfin dal dolor vinto,
E dopo un lungo domandar mercede
Infermo cadde, e ne rimaſe eſtinto.
Per pena, che al fallir mio ſi richiede,
Or gli occhi ho lagrimoſi, e il viſo tinto
Del negro fumo; e così avrò in eterno,
Chè nulla redenzione è nell' Inferno.

XLIV

Poi che non parla più Lidia infelice,
Va il Duca per ſaper ſe altri vi ſtanzi;
Ma la caligine alta, ch' era ultrice
Dell' opre ingrate, sì gl' ingroſſa innanzi,
Che andare un palmo ſol più non gli lice,
Anzi a forza tornar gli conviene, anzi,
Perchè la vita non gli ſia intercetta
Dal fumo, i paſſi accelerar con fretta.

XLV

Il mutar ſpeſſo delle piante ha viſta
Di corſo, e non di chi paſſeggia, o trotta.
Tanto, ſalendo in verſo l' erta, acquiſta
Che vede dove aperta era la grotta;
E l' aria, già caliginoſa e triſta,
Dal lume cominciava ad eſſer rotta.
Alfin con molto affanno, e grave ambaſcia
Eſce dell' antro, e dietro il fumo laſcia.

XLVI

E perchè del tornar la via ſia tronca
A quelle beſtie, che han sì ingorde l' epe,
Raguna ſaſſi, e molti arbori tronca,
Che v' eran, qual d' amomo, e qual di pepe,
E come può dinanzi alla ſpelonca
Fabbrica di ſua man quaſi una ſiepe;
E gli ſuccede così ben quell' opra,
Che più le Arpie non torneran di ſopra.

XLVII

Il negro fumo della ſcura pece,
Mentre egli fu nella caverna tetra,
Non macchiò ſol quel, che apparia, ed infece,
Ma ſotto i panni ancora entra, e penétra
Sì, che per trovare acqua andar lo fece
Cercando un pezzo; e alfin fuor d'una pietra
Vide una fonte uſcir nella foreſta,
Nella qual ſi lavò dal piè alla teſta.

XLVIII

Poi monta il volatore, e in aria s' alza,
Per giunger di quel monte in ſu la cima,
Che non lontan con la ſuperna balza
Dal cerchio della Luna eſſer ſi ſtima.
Tanto è il deſir, che di veder l' incalza,
Che al Cielo aſpira, e la Terra non ſtima.
Dell' aria più e più ſempre guadagna,
Tanto che al giogo va della montagna.

XLIX

Zaffir, rubini, oro, topazj, e perle,
E diamanti, e criſoliti, e giacinti
Potriano i fiori aſſimigliar, che per le
Liete piagge v' avea l' aura dipinti.
Sì verdi l' erbe, che potendo averle
Qua giù, ne foran gli ſmeraldi vinti,
Nè men belle degli arbori le frondi,
E di frutti, e di fior ſempre fecondi.

L

Cantan fra i rami gli augelletti vaghi
Azzurri, e bianchi, e verdi, e roſſi, e gialli.
Mormoranti ruſcelli, e cheti laghi
Di limpidezza vincono i criſtalli.
Una dolce aura, che ti par che vaghi
A un modo ſempre, e dal ſuo ſtil non falli,
Facea sì l' aria tremolar d' intorno
Che non potea nojar calor del giorno;

LI

E quella ai fiori, ai pomi, e alla verzura
Gli odor diverſi depredando giva,
E di tutti faceva una miſtura,
Che di ſoavità l' alma nutriva.
Surgea un palazzo in mezzo alla pianura,
Che acceſo eſſer parea di fiamma viva,
Tanto ſplendore intorno, e tanto lume
Raggiava, fuor d' ogni mortal coſtume.

LII

Aſtolfo il ſuo deſtrier verſo il palagio,
Che più di trenta miglia intorno aggira,
A paſſo lento fa movere adagio,
E quinci, e quindi il bel paeſe ammira;
E giudica, appo quel, brutto, e malvagio,
E che ſia al Cielo, e alla Natura in ira
Queſto, che abitiam noi, fetido Mondo,
Tanto è ſoave quel, chiaro e giocondo.

LIII

Come egli è preſſo al luminoſo tetto,
Attonito riman di maraviglia;
Chè tutto d' una gemma è il muro ſchietto,
Più di carbonchio lucida, e vermiglia.
O ſtupenda opra! o Dedalo Architetto?
Qual fabbrica tra noi le raſſimiglia?
Taccia qualunque le mirabil ſette
Moli del Mondo in tanta gloria mette.

LIV

Nel lucente veſtibulo di quella
Felice caſa un Vecchio al Duca occorre,
Che 'l manto ha roſſo, e bianca la gonnella,
Che l'un può al latte, e l'altro al minio opporre.
I crini ha bianchi, e bianca la maſcella
Di folta barba, che al petto diſcorre;
Ed è sì venerabile nel viſo,
Che un degli eletti par del Paradiſo.

LV

Coſtui con lieta faccia al Paladino,
Che riverente era d' arcion diſceſo,
Diſſe: O Baron, che per voler divino
Sei nel terreſtre Paradiſo aſceſo,
Come che nè la cauſa del cammino,
Nè il fin del tuo deſir da te ſia inteſo,
Pur credi che non ſenza alto miſtero
Venuto ſei dall' Artico Emisfero.

LVI

Per imparar come ſoccorrer dei
Carlo, e la ſanta Fe tor di periglio,
Venuto meco a conſigliar ti ſei
Per così lunga via ſenza conſiglio.
Nè a tuo ſaper, nè a tua virtù vorrei,
Ch' eſſer quì giunto attribuiſſi, o figlio,
Chè nè il tuo corno, nè il cavallo alato
Ti valea, ſe da Dio non t' era dato.

LVII

Ragionerem più ad agio inſieme poi,
E ti dirò come a procedere hai,
Ma prima vienti a ricrear con noi,
Che 'l digiun lungo de' nojarti omai.
Continuando il Vecchio i detti ſuoi
Fece maravigliare il Duca aſſai,
Quando ſcoprendo il nome ſuo, gli diſſe
Eſſer colui, che l' Evangelio ſcriſſe,

LVIII

Quel tanto al Redentor caro Giovanni,
Per cui 'l ſermone tra i fratelli uſcìo,
Che non dovea per morte finir gli anni,
Sì che fu cauſa, che il Figliuol di Dio
A Pietro diſſe: Perchè pur t' affanni,
S' io vo' che così aſpetti il venir mio?
Benchè non diſſe: Egli non de' morire,
Si vede pur che così volle dire.

LIX

Quivi fu aſſunto, e trovò compagnia,
Chè prima Enoc il Patriarca v' era:
Eravi inſieme il gran Profeta Elia,
Che non han viſto ancor l' ultima ſera;
E fuor dell' aria peſtilente e ria
Si goderan l' eterna Primavera,
Fin che dian ſegno le Angeliche tube,
Che torni Criſto in ſu la bianca nube.

LX

Con accoglienza grata il Cavaliero
Fu dai Santi alloggiato in una ſtanza:
Fu provviſto in un' altra al ſuo deſtriero
Di buona biada, che gli fu a baſtanza.
De' frutti a lui del Paradiſo diero
Di tal ſapor, che a ſuo giudicio, ſanza
Scuſa non ſono i duo primi Parenti,
Se per quei fur sì poco ubbidienti.

LXI

Poi che a natura il Duca avventuroſo
Satisfece di quel, che ſe le debbe,
Come col cibo, così col ripoſo,
Chè tutti e tutti i comodi quivi ebbe,
Laſciando già l' Aurora il vecchio Spoſo,
Che ancor per lunga età mai non le increbbe,
Si vide incontra nell' uſcir del letto
Il diſcepol da Dio tanto diletto:

LXII

Che lo preſe per mano, e ſeco ſcorſe
Di molte coſe di ſilenzio degne;
E poi diſſe: Figliuol, tu non ſai forſe
Che in Francia accada, ancor che tu ne vegne.
Sappi che 'l voſtro Orlando, perchè torſe
Dal cammin dritto le commeſſe inſegne,
È punito da Dio, che più s' accende
Contra chi egli ama più, quando s' offende.

LXIII

Il voſtro Orlando, a cui naſcendo diede
Somma poſſanza Dio con ſommo ardire,
E fuor dell' uman uſo gli concede
Che ferro alcun non lo può mai ferire;
Perchè a difeſa di ſua ſanta Fede
Così voluto l' ha coſtituire,
Come Sanſone incontra a' Filiſtei
Coſtituì a difeſa degli Ebrei:

LXIV

Renduto ha il voſtro Orlando al ſuo Signore
Di tanti beneficj iniquo merto;
Chè quando aver più lo dovea in favore,
N' è ſtato il fedel popol più deſerto.
Sì accecato l' avea l' inceſto amore
D' una Pagana, che avea già ſofferto
Due volte e più venire empio, e crudele
Per dar la morte al ſuo cugin fedele.

LXV

E Dio per queſto fa ch' egli va folle,
E moſtra nudo il ventre, il petto, e il fianco,
E l' intelletto sì gli offuſca, e tolle,
Che non può altrui conoſcere, e ſe manco.
A queſta guiſa ſi legge che volle
Nebuccodonoſor Dio punir anco,
Chè ſette anni il mandò di furor pieno,
Sì che qual bue paſceva l' erba, e il fieno.

LXVI

Ma perchè aſſai minor del Paladino
Che di Nabucco è ſtato pur l' eccesſo,
Sol di tre meſi dal voler divino
A pŭrgar queſt' error termine è meſſo.
Nè ad altro effetto per tanto cammino
Salir quà ſu t' ha il Redentor conceſſo,
Se non perchè da noi modo tu apprenda,
Come ad Orlando il ſuo ſenno ſi renda.

LXVII

Gli è ver che ti biſogna altro viaggio
Far meco, e tutta abbandonar la Terra.
Nel cerchio della Luna a menar t' haggio,
Che dei pianeti a noi più proſſima erra,
Perchè la medicina, che può ſaggio
Rendere Orlando, là dentro ſi ſerra.
Come la Luna queſta notte ſia
Sopra noi giunta, ci porremo in via.

LXVIII

Di queſto, e d' altre coſe fu diffuſo
Il parlar dell' Apoſtolo quel giorno.
Ma poi che 'l Sol s' ebbe nel mar rinchiuſo,
E ſopra lor levò la Luna il corno,
Un carro apparecchioſſi, ch' era ad uſo
D' andar ſcorrendo per quei Cieli intorno:
Quel già nelle montagne di Giudea
Da' mortali occhi Elia levato avea.

LXIX

Quattro deſtrier via più che fiamma roſſi
Al giogo il ſanto Evangeliſta aggiunſe;
E poi che con Aſtolfo raſſettoſſi,
E preſe il freno, in verſo il Ciel li punſe.
Rotando il carro per l' aria levoſſi,
E toſto in mezzo il fuoco eterno giunſe,
Che 'l Vecchio fè miracoloſamente,
Che mentre lo paſſar non era ardente.

LXX

Tutta la Sfera varcano del foco,
Ed indi vanno al Regno della Luna.
Veggon per la più parte eſſer quel loco
Come un acciar, che non ha macchia alcuna;
E lo trovano uguale, o minor poco
Di ciò, che in queſto globo ſi raguna,
In queſto ultimo globo della Terra,
Mettendo il mar, che la circonda, e ſerra.

LXXI

Quivi ebbe Aſtolfo doppia maraviglia,
Che quel paeſe appreſſo era sì grande,
Il quale a un picciol tondo raſſimiglia
A noi, che lo miriam da queſte bande;
E che aguzzar conviengli ambe le ciglia,
S' indi la Terra, e 'l mar, che intorno ſpande,
Diſcerner vuol; chè non avendo luce,
L' immagin lor poco alta ſi conduce.

LXXII

Altri fiumi, altri laghi, altre campagne
Sono là ſu, che non ſon quì tra noi:
Altri piani, altre valli, altre montagne,
Che han le Cittadi, hanno i Caſtelli ſuoi,
Con caſe, delle quai mai le più magne
Non vide il Paladin prima, nè poi;
E vi ſono ampie, e ſolitarie ſelve,
Ove le Ninfe ognor cacciano belve.

LXXIII

Non ſtette il Duca a ricercare il tutto,
Chè là non era aſceſo a quello effetto.
Dall' Apoſtolo ſanto fu condutto
In un vallon fra due montagne ſtretto,
Ove mirabilmente era ridutto
Ciò, che ſi perde o per noſtro difetto,
O per colpa di tempo, o di fortuna;
Ciò, che ſi perde quì, là ſi raguna.

LXXIV

Non pur di Regni, o di ricchezze parlo,
In che la ruota inſtabile lavora;
Ma di quel, che in poter di tor, di darlo
Non ha Fortuna, intender voglio ancora.
Molta fama è là ſu, che come tarlo
Il tempo a lungo andar quà giù divora.
Là ſu infiniti prieghi, e voti ſtanno,
Che da noi peccatori a Dio ſi fanno:

LXXV

Le lacrime, e i ſoſpiri degli amanti,
L' inutil tempo, che ſi perde a gioco,
E l' ozio lungo d' uomini ignoranti,
Vani diſegni, che non han mai loco;
I vani deſiderj ſono tanti,
Che la più parte ingombran di quel loco:
Ciò che in ſomma quà giù perdeſti mai,
Là ſu ſalendo ritrovar potrai.

LXXVI

Paſſando il Paladin per quelle biche,
Or di queſto, or di quel chiede alla guida.
Vide un monte di tumide veſciche,
Che dentro parea aver tumulti, e grida,
E ſeppe ch' eran le corone antiche
E degli Aſſiri, e della terra Lida,
E de' Perſi, e de' Greci, che già furo
Incliti, ed or n' è quaſi il nome oſcuro.

LXXVII

Ami d' oro, e d' argento appreſſo vede
In una maſſa, ch' erano quei doni,
Che ſi fan con ſperanza di mercede
Ai Re, agli avari Principi, ai Patroni.
Vede in ghirlande aſcoſi lacci; e chiede,
Ed ode che ſon tutte adulazioni;
Di cicale ſcoppiate immagine hanno
Verſi, che in lode dei Signor ſi fanno.

LXXVIII

Di nodi d' oro, e di gemmati ceppi
Vede, che han forma i mal ſeguiti amori.
V' eran d' aquile artigli; e che fur, ſeppi,
L' autorità, che a' ſuoi danno i Signori.
I mantici, che intorno han pieni i greppi,
Sono i fumi dei Principi, e i favori,
Che danno un tempo a' Ganimedi ſuoi,
Che ſe ne van col fior degli anni poi.

LXXIX

Ruine di Cittadi, e di Caſtella
Stavan con gran teſor quivi ſozzopra:
Domanda: e ſa che ſon trattati, e quella
Congiura, che sì mal par che ſi copra.
Vide ſerpi con faccia di donzella,
Di monetieri, e di ladroni l' opra:
Poi vide bocce rotte di più ſorti,
Ch' era il ſervir delle miſere Corti.

LXXX

Di verſate mineſtre una gran maſſa
Vede, e domanda al ſuo Dottor che importe:
L' elemoſina è, dice, che ſi laſſa
Alcun, che fatta ſia dopo la morte.
Di varj fiori ad un gran monte paſſa,
Ch' ebbe già buono odore, or putìa forte.
Queſto era il dono (ſe però dir lece)
Che Coſtantino al buon Silveſtro fece.

LXXXI

Vide gran copia di panie con viſco,
Ch' erano, o Donne, le bellezze voſtre.
Lungo ſarà ſe tutte in verſo ordiſco
Le coſe, che gli fur quivi dimoſtre;
Chè dopo mille e mille io non finiſco:
E vi ſon tutte le occorrenze noſtre.
Sol la Pazzia non v' è poca, nè aſſai,
Chè ſta quà giù, nè ſe ne parte mai.

LXXXII

Quivi ad alcuni giorni, e fatti ſui,
Ch' egli già avea perduti, ſi converſe,
Chè ſe non era interprete con lui,
Non diſcernea le forme lor diverſe.
Poi giunſe a quel, che par sì averlo a nui,
Che mai per eſſo a Dio voti non ferſe,
Io dico il Senno; e n' era qvivi un monte,
Solo aſſai più che l' altre coſe conte.

LXXXIII

Era come un liquor ſottile, e molle,
Atto a eſalar, ſe non ſi tien ben chiuſo;
E ſi vedea raccolto in varie ampolle,
Qual più, qual men capace, atte a quell' uſo.
Quella è maggior di tutte, in che del folle
Signor d' Anglante era il gran ſenno infuſo;
E fu dall' altre conoſciuta quando
Avea ſcritto di fuor: Senno d' Orlando.

LXXXIV

E così tutte l' altre avean ſcritto anco
Il nome di color, di chi fu il ſenno.
Del ſuo gran parte vide il Duca Franco;
Ma molto più maravigliar lo fenno
Molti, ch' egli credea che dramma manco
Non doveſſero averne; e quivi denno
Chiara notizia, che ne tenean poco,
Chè molta quantità n' era in quel loco.

LXXXV

Altri in amar lo perde, altri in onori,
Altri in cercar, ſcorrendo il mar, ricchezze,
Altri nelle ſperanze de' Signori,
Altri dietro alle magiche ſciocchezze,
Altri in gemme, altri in opre di Pittori,
Ed altri in altro, che più d' altro apprezze.
Di Sofiſti, e d' Aſtrologi raccolto,
E di Poeti ancor ve n' era molto.

LXXXVI

Aſtolfo tolſe il ſuo, chè gliel conceſſe
Lo Scrittor dell' oſcura Apocaliſſe.
L' ampolla, in ch' era, al naſo ſol ſi meſſe,
E par che quello al luogo ſuo ne giſſe,
E che Turpin da indi in quà confeſſe
Che Aſtolfo lungo tempo ſaggio viſſe.
Ma ch' uno error, che fece poi, fu quello,
Che un' altra volta gli levò il cervello.

LXXXVII

La più capace, e piena ampolla, ov' era
Il ſenno, che ſolea far ſavio il Conte,
Aſtolfo tolle; e non è sì leggiera,
Come ſtimò, con l' altre eſſendo a monte.
Prima che 'l Paladin da quella Sfera
Piena di luce alle più baſſe ſmonte,
Menato fu dall' Apoſtolo ſanto
In un Palagio, ov' era un fiume a canto;

LXXXVIII

Ch' ogni ſua ſtanza avea piena di velli
Di lin, di ſeta, di coton, di lana,
Tinti in varj colori, e brutti, e belli.
Nel primo chioſtro una femmina cana
Fila a un aſpo traea da tutti quelli,
Come veggiam l' eſtate la villana
Traer dai bachi le bagnate ſpoglie,
Quando la nuova ſeta ſi raccoglie.

LXXXIX

V' è chi, finito un vello, rimettendo
Ne viene un altro, e chi ne porta altronde.
Un' altra delle filze va ſcegliendo
Il bel dal brutto, che quella confonde.
Che lavor ſi fa quì? ch' io non l' intendo,
Dice a Giovanni Aſtolfo; e quel riſponde:
Le vecchie ſon le Parche, che con tali
Stami filano vite a voi mortali.

XC

Quanto dura un de' velli, tanto dura
L' umana vita, e non di più un momento.
Quì tien l' occhio e la Morte, e la Natura
Per ſaper l' ora ch' un debba eſſer ſpento.
Sceglier le belle fila ha l' altra cura;
Perchè ſi teſſon poi per ornamento
Del Paradiſo; e dei più brutti ſtami
Si fan per li dannati aſpri legami.

XCI

Di tutti i velli, ch' erano già meſſi
In aſpo, e ſcelti a farne altro lavoro,
Erano in brevi piaſtre i nomi impreſſi,
Altri di ferro, altri d' argento, o d' oro.
E poi fatti ne avean cumuli ſpeſſi;
De' quali, ſenza mai farvi riſtoro,
Portarne via non ſi vedea mai ſtanco
Un Vecchio, e ritornar ſempre per anco.

XCII

Era quel Vecchio sì eſpedito, e ſnello,
Che per correr parea che foſſe nato;
E da quel monte il lembo del mantello
Portava pien del nome altrui ſegnato.
Ove ne andava, e perchè facea quello
Nell' altro Canto vi ſarà narrato,
Se d' averne piacer ſegno farete
Con quella grata udienza che ſolete.

Fine del Canto Trenteſimoquarto.



G.B. Cipriani inv. et del. F. Bartolozzi sculp. 1773

.....fcuote
Il lembo pieno; e nella torbida onda
Tutte lascia cader l' impresse note.

Canto XXXV. Stanza XII.

ORLANDO FURIOSO

DI

LODOVICO ARIOSTO.

ARGOMENTO.

Gli Scrittor dall' Apoſtolo ſincero
Lodati ſon. D' Amon la bella figlia
Per Fiordiligi Rodomonte fiero
Vince in battaglia, e 'l buon Frontin ſi piglia;
Giunta in Arli quel manda al ſuo Ruggiero,
Sfidandolo: e mentr' egli ha maraviglia
Chi queſti ſia, Grandonio, e Ferrauto
Con Serpentino è per ſua man caduto.

CANTO TRENTESIMOQUINTO.

I

Chi ſalirà per me, Madonna, in cielo
A riportarne il mio perduto ingegno,
Che, poi che uſcì da' be' voſtri occhi il telo,
Che 'l cor mi fiſſe, ognor perdendo vegno?
Nè di tanta jattura mi querelo,
Pur che non creſca, ma ſtia a queſto ſegno;
Ch' io dubito, ſe più ſi va ſcemando,
Di venir tal qual ho deſcritto Orlando.

II

Per riaver l' ingegno mio m' è avviſo
Che non biſogna che per l' aria io poggi
Nel cerchio della Luna, o in Paradiſo,
Chè 'l mio non credo che tant' alto alloggi.
Ne' bei voſtri occhi, e nel ſereno viſo,
Nel ſen d' avorio, e alabaſtrini poggi
Se ne va errando; ed io con queſte labbia
Lo corrò, ſe vi par ch' io lo riabbia.

III

Per gli ampli tetti andava il Paladino
Tutte mirando le future vite;
Poi ch' ebbe viſto ſul fatal molino
Volgerſi quelle, ch' erano già ordite,
E' ſcorſe un vello, che più che d' or fino
Splender parea; nè ſarian gemme trite,
Se in filo ſi tiraſſero con arte,
Da comparargli alla milleſma parte.

IV

Mirabilmente il bel vello gli piacque,
Che tra infiniti paragon non ebbe;
E di ſapere alto diſio gli nacque,
Quando ſarà tal vita, e a chi ſi debbe.
L' Evangeliſta nulla gliene tacque;
Che venti anni principio prima avrebbe
Che con l' M, e col D foſſe notato
L' anno corrente dal Verbo incarnato.

V

E come di ſplendore, e di beltade
Quel vello non avea ſimile, o pare,
Così ſaria la fortunata Etade,
Che dovea uſcirne, al Mondo ſingolare.
Perchè tutte le grazie inclite, e rade,
Ch' alma Natura, o proprio ſtudio dare,
O benigna Fortuna ad uomo puote,
Avrà in perpetua, ed infallibil dote.

VI

Del Re de' fiumi tra l' altiere corna
Or ſiede umil (diceagli) e piccol borgo.
Dinanzi il Pò, di dietro gli ſoggiorna
D' alta palude un nebuloſo gorgo;
Che volgendoſi gli anni, la più adorna
Di tutte le Città d' Italia ſcorgo,
Non pur di mura, e d' ampli tetti regi,
Ma di bei ſtudj, e di coſtumi egregi.

VII

Tanta eſaltazione, ecosì preſta
Non fortuìta, o d' avventura caſca,
Ma l' ha ordinata il Ciel, perchè ſia queſta
Degna, in che l' Uom, di ch' io ti parlo, naſca;
Chè, dove il frutto ha da venir, s' inneſta,
E con ſtudio ſi fa creſcer la fraſca;
E l' artefice l' oro affinar ſuole,
In che legar gemma di pregio vuole.

VIII

Nè sì leggiadra, nè sì bella veſte
Unqua ebbe altr' alma in quel terreſtre regno;
E raro è ſceſo, e ſcenderà da queſte
Sfere ſuperne un ſpirito sì degno,
Come per farne IPPOLITO da Eſte
N' have l' eterna Mente alto diſegno.
IPPOLITO da Eſte ſarà detto
L' uomo, a chi Dio sì ricco dono ha eletto.

IX

Quegli ornamenti, che diviſi in molti
A molti baſterian per tutti ornarli,
In ſuo ornamento avrà tutti raccolti
Coſtui, di che hai voluto ch' io ti parli.
Le virtudi per lui, per lui ſoffolti
Saran gli ſtudj; e s' io vorrò narrar li
Alti ſuoi merti, al fin ſon sì lontano,
Che Orlando il ſenno aſpetterebbe in vano.

X

Così venía l' imitator di Criſto
Ragionando col Duca: e poi che tutte
Le ſtanze del gran luogo ebbono viſto,
Onde l' umane vite eran condutte,
Sul fiume uſciro, che d' arena miſto
Con l' onde diſcorrea torbide, e brutte,
E vi trovar quel Vecchio in ſu la riva,
Che con gl' impreſſi nomi vi veniva.

XI

Non ſo ſe vi ſia a mente, io dico quello,
Che al fin dell' altro Canto vi laſciai,
Vecchio di faccia, e sì di membra ſnello,
Che d' ogni cervio è più veloce aſſai.
Degli altrui nomi egli ſi empía il mantello,
Scemava il monte, e non finiva mai;
Ed in quel fiume, che Lete ſi noma,
Scarcava, anzi perdea la ricca ſoma.

XII

Dico, che come arriva in ſu la ſponda
Del fiume quel prodigo Vecchio, ſcuote
Il lembo pieno; e nella torbida onda
Tutte laſcia cader l' impreſſe note.
Un numer ſenza fin ſe ne profonda,
Ch' un minimo uſo aver non ſe ne puote,
E di cento migliaja, che l' arena
Sul fondo involve, un ſe ne ſerva appena.

XIII

Lungo, e d' intorno quel fiume volando
Givano corvi, ed avidi avoltori,
Mulacchie, e varj augelli, che gridando
Facean diſcordi ſtrepiti, e romori;
Ed alla preda correan tutti quando
Sparger vedean gli ampliſſimi teſori;
E chi nel becco, e chi nell' ugna torta
Ne prende, ma lontan poco li porta.

XIV

Come vogliono alzar per l' aria i voli,
Non han poi forza, che 'l peſo ſoſtegna,
Sì che convien che Lete pure involi
De' ricchi nomi la memoria degna.
Fra tanti augelli ſon duo Cigni ſoli
Bianchi, SIGNOR, come è la voſtra inſegna,
Che vengon lieti riportando in bocca
Sicuramente il nome, che lor tocca.

XV

Così contra i penſieri empj, e maligni
Del Vecchio, che donar li vorria al fiume,
Alcun ne ſalvan gli augelli benigni;
Tutto l' avanzo obblivion conſume.
Or ſe ne van notando i ſacri Cigni,
Ed or per l' aria battendo le piume,
Fin che preſſo alla ripa del fiume empio
Trovano un colle, e ſopra il colle un Tempio.

XVI

All' Immortalitade il luogo è ſacro,
Ove una bella Ninfa giù del colle
Viene alla ripa del Leteo lavacro,
E di bocca dei Cigni i nomi tolle;
E quegli affigge intorno al ſimulacro,
Che in mezzo il Tempio una colonna eſtolle:
Quivi li ſacra, e ne fa tal governo,
Che vi ſi pon veder tutti in eterno.

Chi

XVII

Chi ſia quel Vecchio, e perchè tutti al rio
Senza alcun frutto i bei nomi diſpenſi,
E degli augelli, e di quel luogo pio,
Onde la bella Ninfa al fiume vienſi,
Aveva Aſtolfo di ſaper diſio
I gran miſteri, e gl' incogniti ſenſi;
E domandò di tutte queſte coſe
L' Uomo di Dio, che così gli riſpoſe:

XVIII

Tu dei ſaper, che non ſi muove fronda
Là giù, che ſegno quì non ſe ne faccia.
Ogni effetto convien che corriſponda
In terra, e in ciel, ma con diverſa faccia.
Quel Vecchio, la cui barba il petto inonda,
Veloce sì, che mai nulla l' impaccia,
Gli effetti pari, e la medeſima opra,
Che 'l Tempo fa là giù, fa quì di ſopra.

XIX

Volte che ſon le fila in ſu la rota,
Là giù la vita umana arriva al fine,
La fama là, quì ne riman la nota;
Che immortali fariano ambe, e divine,
Se non che quì quel dalla irſuta gota,
E là giù il Tempo ognor ne fa rapine.
Queſti le getta (come vedi) al rio,
E quel le immerge nell' eterno obblio.

XX

E come quà ſu i corvi, e gli avoltori,
E le mulacchie, e gli altri varj augelli,
S' affaticano tutti per trar fuori
Dell' acqua i nomi, che veggion più belli;
Così là giù ruffiani, adulatori,
Buffon, cinedi, accuſatori, e quelli,
Che vivono alle Corti, e che vi ſono
Più grati aſſai che 'l virtuoſo, e 'l buono;

XXI

E ſon chiamati Cortigian gentili,
Perchè ſanno imitar l' aſino, e 'l ciacco;
De' lor Signor, tratto che n' abbia i fili
La giuſta Parca, anzi Venere, e Bacco,
Queſti, di ch' io ti dico, inerti, e vili,
Nati ſolo ad empir di cibo il ſacco,
Portano in bocca qualche giorno il nome;
Poi nell' obblio laſcian cader le ſome.

XXII

Ma come i Cigni, che cantando lieti
Rendono ſalve le medaglie al Tempio,
Così gli uomini degni da' Poeti
Son tolti dall' obblio, più che morte empio.
O bene accorti Principi, e diſcreti,
Che ſeguite di Ceſare l' eſempio,
E gli Scrittor vi fate amici, donde
Non avete a temer di Lete l' onde!

XXIII

Son come i Cigni anco i Poeti rari,
Poeti, che non ſian del nome indegni,
Sì perchè il Ciel degli uomini preclari
Non pate mai che troppa copia regni,
Sì per gran colpa dei Signori avari,
Che laſcian mendicare i ſacri ingegni;
Che le virtù premendo, ed eſaltando
I vizj, caccian le buone Arti in bando.

XXIV

Credi che Dio queſti ignoranti ha privi
Dell' intelletto, e loro offuſca i lumi,
Chè della Poeſia gli ha fatti ſchivi,
Acciò che Morte il tutto ne conſumi.
Oltre che del ſepolcro uſcirian vivi,
Ancor che aveſſer tutti i rei coſtumi,
Purchè ſapeſſin farſi amica Cirra,
Più grato odore avrian che nardo, o mirra.

XXV

Non sì pietoſo Enea, nè forte Achille
Fu come è fama, nè sì fiero Ettorre;
E ne ſon ſtati e mille, e mille, e mille,
Che lor ſi pon con verità anteporre;
Ma i donati palazzi, e le gran ville
Dai diſcendenti lor, gli han fatto porre
In queſti ſenza fin ſublimi onori
Dall' onorate man degli Scrittori.

XXVI

Non fu sì ſanto, nè benigno Auguſto,
Come la tuba di Virgilio ſuona.
L' avere avuto in Poeſia buon guſto
La proſcrizione iniqua gli perdona.
Neſſun ſapria ſe Neron foſſe ingiuſto,
Nè ſua fama ſaria forſe men buona,
(Aveſſe avuto e terra, e ciel nemici)
Se gli Scrittor ſapea tenerſi amici.

XXVII

Omero Agamennon vittorioſo,
E fè i Trojan parer vili, ed inerti,
E che Penelopea fida al ſuo Spoſo,
Dai Prochi mille oltraggi avea ſofferti.
E ſe tu vuoi che 'l ver non ti ſia aſcoſo,
Tutta al contrario l' iſtoria converti;
Che i Greci rotti, e che Troja vittrice,
E che Penelopea fu meretrice.

XXVIII

Dall' altra parte odi che fama laſcia
Eliſa, ch' ebbe il cor tanto pudico,
Che riputata viene una bagaſcia,
Solo perchè Maron non le fu amico.
Non ti maravigliar ch' io n' abbia ambaſcia,
E ſe di ciò diffuſamente io dico;
Gli Scrittori amo, e fo il debito mio,
Chè al voſtro Mondo fui Scrittore anch' io;

XXIX

E ſopra tutti gli altri io feci acquiſto,
Che non mi può levar Tempo, nè Morte;
E ben convenne al mio lodato Criſto
Rendermi guiderdon di sì gran ſorte.
Duolmi di quei, che ſono al tempo triſto,
Quando la corteſia chiuſo ha le porte,
Che con pallido viſo, e macro, e aſciutto
La notte, e 'l dì vi picchian ſenza frutto.

XXX

Sì che continuando il primo detto,
Sono i Poeti, e gli ſtudioſi pochi;
Chè dove non han paſco, nè ricetto,
Infin le fere abbandonano i lochi;
Così dicendo il Vecchio benedetto
Gli occhi infiammò, che parvero due fochi;
Poi volto al Duca con un ſaggio riſo,
Tornò ſereno il conturbato viſo.

XXXI

Reſti con lo Scrittor dell' Evangelo
Aſtolfo omai, ch' io voglio fare un ſalto
Quanto ſia in terra a venir fin dal cielo;
Ch' io non poſſo più ſtar full' ali in alto.
Torno alla Donna, a cui con grave telo
Moſſo avea geloſia crudele aſſalto.
Io la laſciai che avea con breve guerra
Tre Re gittati un dopo l' altro in terra;

XXXII

E che giunta la ſera ad un Caſtello,
Che alla via di Parigi ſi ritrova,
D' Agramante, che rotto dal fratello
S' era ridotto in Arli, ebbe la nuova.
Certa che 'l ſuo Ruggier foſſe con quello,
Toſto che apparve in ciel la luce nuova,
Verſo Provenza, dove ancora inteſe,
Che Carlo lo ſeguia, la ſtrada preſe.

XXXIII

Verſo Provenza per la via più dritta
Andando, s' incontrò in una Donzella,
Ancor che foſſe lagrimoſa, e afflitta,
Bella di faccia, e di maniere bella.
Queſta era quella sì d' amor trafitta.
Per lo figliuol di Monodante, quella
Donna gentil, che avea laſciato al ponte
L' amante ſuo, prigion di Rodomonte.

XXXIV

Ella venía cercando un Cavaliero,
Che a far battaglia uſato, come Lontra,
In acqua, e in terra foſſe così fiero
Che lo poteſſe al Pagan porre incontra.
La ſconſolata amica di Ruggiero,
Come queſt' altra ſconſolata incontra,
Corteſemente la ſaluta; e poi
Le chiede la cagion dei dolor ſuoi.

XXXV

Fiordiligi lei mira, e veder parle
Un Cavalier, che a ſuo biſogno fia;
E comincia del ponte a ricontarle,
Ove impediſce il Re d' Algier la via;
E ch' era ſtato appreſſo di levarle
L' amante ſuo; non che più forte ſia,
Ma ſapea darſi il Saracino aſtuto
Col ponte ſtretto, e con quel fiume ajuto.

XXXVI

Se ſei (dicea) sì ardito, e sì corteſe
Come ben moſtri l' uno, e l' altro in viſta,
Mi vendica, per Dio, di chi mi preſe
Il mio Signore, e mi fa gir sì triſta;
O conſigliami almeno in che paeſe
Poſſa io trovare un, che a colui reſiſta,
E ſappia tanto d' arme, e di battaglia,
Che 'l fiume, e 'l ponte al Pagan poco vaglia.

XXXVII

Oltre che tu farai quel, che convienſi
Ad uom corteſe, e Cavaliero errante,
In beneficio il tuo valor diſpenſi
Del più fedel d' ogni fedele amante.
Dell' altre ſue virtù non appartienſi
A me narrar: chè ſono tante e tante,
Che chi non n' ha notizia, ſi può dire
Che ſia del veder privo, e dell' udire.

XXXVIII

La magnanima Donna, a cui fu grata
Sempre ogni impreſa, che può farla degna
D' eſſer con laude, e gloria nominata,
Subito al ponte di venir diſegna;
Ed ora tanto più ch' è diſperata
Vien volontier, quando anco a morir vegna;
Chè credendoſi, miſera, eſſer priva
Del ſuo Ruggiero, ha in odio d' eſſer viva.

XXXIX

Per quel ch' io vaglio, Giovane amoroſa
(Riſpoſe Bradamante) io m' offeriſco
Di far l' impreſa dura e periglioſa,
Per altre cauſe ancor ch' io preteriſco;
Ma più, che del tuo amante narri coſa,
Che narrar di pochi uomini avvertiſco;
Che ſia in amor fedel; chè a fe ti giuro,
Che in ciò penſai che ognun foſſe pergiuro.

XL

Con un ſoſpir queſt' ultime parole
Finì, con un ſoſpir, che uſcì dal core.
Poi diſſe: Andiamo; e nel ſeguente ſole
Giunſero al fiume, al paſſo pien d' orrore.
Scoperte dalla guardia, che vi ſuole
Farne ſegno col corno al ſuo Signore,
Il Pagan s' arma; e quale è il ſuo coſtume,
Sul ponte s' appreſenta in ripa al fiume.

XLI

E come vi compar quella Guerriera,
Di porla a morte ſubito minaccia,
Quando dell' arme, e del deſtrier, ſu ch'era,
Al gran ſepolcro obblazion non faccia.
Bradamante, che ſa l' iſtoria vera,
Come per lui morta Iſabella giaccia,
Chè Fiordiligi detto gliel' avea,
Al Saracin ſuperbo riſpondea:

XLII

Perchè vuoi tu, beſtial, che gl' innocenti
Facciano penitenza del tuo fallo?
Del ſangue tuo placar coſtei convienti;
Tu l' uccideſti, e tutto 'l Mondo fallo.
Sì che di tutte l' arme, e guernimenti
Di tanti, che gittati hai da cavallo,
Obblazione, e vittima più accetta
Avrà, ch' io te le uccida in ſua vendetta.

XLIII

E di mia man le fia più grato il dono,
Quando, come ella fu, ſon donna anch' io.
Nè quì venuta ad altro effetto ſono
Che a vendicarla; e queſto ſol diſio.
Ma far tra noi prima alcun patto è buono
Che 'l tuo valor ſi compari col mio.
Se abbattuta ſarò, di me farai
Quel che degli altri tuoi Prigion fatt' hai.

XLIV

Ma s' io t' abbatto (come io credo, e ſpero)
Guadagnar voglio il tuo cavallo, e l' arm i,
E quelle offerir ſole al cimitero,
E tutte l' altre diſtaccar dai marmi,
E voglio che tu laſci ogni guerriero.
Riſpoſe Rodomonte: Giuſto parmi
Che ſia come tu dì; ma i Prigion darti
Già non potrei, ch'io non gli ho in queſte parti.

XLV

Io gli ho al mio Regno in Africa mandati;
Ma ti prometto, e ti do ben la fede,
Che ſe m' avvien per caſi inopinati
Che tu ſtia in ſella, e ch' io rimanga a piede,
Farò che ſaran tutti liberati
In tanto tempo, quanto ſi richiede
Di dare a un meſſo, che in fretta ſi mandi
A far quel che, s' io perdo, mi comandi.

XLVI

Ma, ſe a te tocca ſtar di ſotto, come
Più ſi conviene, e certo ſo che ſia,
Non vo' che laſci l' arme, nè il tuo nome,
Come di vinta, ſottoſcritto ſia.
Al tuo bel viſo, a' begli occhi, alle chiome,
Che ſpiran tutti amore, e leggiadria,
Voglio donar la mia vittoria; e baſti
Che ti diſponga amarmi, ove m' odiaſti.

XLVII

Io ſon di tal valor, ſon di tal nerbo
Che aver non dei d' andar di ſotto a ſdegno.
Sorriſe alquanto, ma d' un riſo acerbo,
Che fece d' ira più che d' altro ſegno,
La Donna; nè riſpoſe a quel ſuperbo,
Ma tornò in capo al ponticel di legno;
Spronò il cavallo, e con la lancia d' oro
Venne a trovar quell' orgoglioſo Moro.

XLVIII

Rodomonte alla gioſtra s' apparecchia:
Viene a gran corſo; ed è sì grande il ſuono,
Che rende il ponte, che intronar l' orecchia
Può forſe a molti, che lontan ne ſono.
La lancia d' oro fè l' uſanza vecchia,
Che quel Pagan, sì dianzi in gioſtra buono,
Levò di ſella, e in aria lo ſoſpeſe,
Indi ſul ponte a capo in giù lo ſteſe.

XLIX

Nel trapaſſar ritrovò appena loco,
Ove entrar col deſtrier, quella Guerriera;
E fu a gran riſchio, e ben vi mancò poco
Ch' ella non traboccò nella riviera;
Ma Rabicano, il quale il vento, e 'l foco
Concetto avean, sì deſtro, ed agil' era
Che nel margine eſtremo trovò ſtrada;
E ſarebbe ito anco ſu un fil di ſpada.

L

Ella ſi volta, e contra l' abbattuto
Pagan ritorna; e con leggiadro motto:
Or puoi, diſſe, veder chi abbia perduto,
E a chi di noi tocchi di ſtar di ſotto.
Di maraviglia il Pagan reſta muto,
Che una donna a cader l' abbia condotto;
E far riſpoſta non potè, o non volle,
E fu come uom pien di ſtupore, e folle.

LI

Di terra ſi levò tacito, e meſto;
E poi che andato fu quattro o ſei paſſi,
Lo ſcudo, e l' elmo, e dell' altre arme il reſto
Tutto ſi traſſe, e gittò contra i ſaſſi,
E ſolo, e a piè fu a dileguarſi preſto;
Non che commiſſion prima non laſſi
A un ſuo ſcudier, che vada a far l' effetto
Dei Prigion ſuoi, ſecondo che fu detto.

LII

Partiſſi; e nulla poi più ſe ne inteſe,
Se non che ſtava in una grotta ſcura.
Intanto Bradamante avea ſoſpeſe
Di coſtui l' arme all' alta ſepoltura,
E fattone levar tutto l' arneſe,
Il qual dei cavalieri alla ſcrittura
Conobbe della Corte eſſer di Carlo:
Non levò il reſto, e non laſciò levarlo.

LIII

Oltre a quel del figliuol di Monodante,
V' è quel di Sanſonetto, e d' Oliviero,
Che per trovare il Principe d' Anglante
Quivi conduſſe il più dritto ſentiero:
Quivi fur preſi, e furo il giorno innante
Mandati via dal Saracino altiero.
Di queſti l' arme fè la Donna torre
Dall' alta mole, e chiuder nella torre.

LIV

Tutte l' altre laſciò pender dai ſaſſi,
Che fur ſpogliate ai Cavalier Pagani.
V' eran l' arme d' un Re, del quale i paſſi
Per Frontalatte mal fur ſpeſi, e vani;
Io dico l' arme del Re de' Circaſſi,
Che dopo lungo errar per colli, e piani
Venne quivi a laſciar l' altro deſtriero,
E poi ſenz' arme andoſſene leggiero.

LV

S' era partito diſarmato, e a piede
Quel Re Pagan dal periglioſo ponte;
Sì come gli altri, ch' eran di ſua Fede,
Partir da ſe laſciava Rodomonte.
Ma di tornar più al campo non gli diede
Il cor, ch' ivi apparir non avria fronte;
Chè per quel che vantoſſi, troppo ſcorno
Gli ſaria farvi in tal guiſa ritorno.

LVI

Di pur cercar nuovo desir Io prese
Colei, che sola avea fissa nel core.
Fu la ventura sua che tosto intese
(Io non vi saprei dir chi ne fu autore)
Ch' ella tornava verso il suo paese;
Onde esso, come il punge, e sprona Amore,
Dietro alla pesta subito si pone;
Ma tornar voglio alla figlia d' Amone.

LVII

Poi che narrato ebbe con altro scritto
Come da lei fu liberato il passo,
A Fiordiligi, che avea il core afflitto,
E tenea il viso lagrimoso, e basso,
Domandò umanamente ov' ella dritto
Volea che fosse, indi partendo, il passo.
Rispose Fiordiligi: Il mio cammino
Vo' che sia in Arli al campo Saracino:

LVIII

Ove navilio, e buona compagnia
Spero trovar da gir nell' altro lito;
Mai non mi fermerò fin ch' io non sia
Venuta al mio Signore, e mio marito.
Voglio tentar, perchè in prigion non stia,
Più modi, e più; chè se mi vien fallito
Questo, che Rodomonte t' ha promesso,
Ne voglio avere uno, ed un altro appresso.

LIX

Io m' offeriſco (diſſe Bradamante)
D' accompagnarti un pezzo della ſtrada,
Tanto che tu ti vegga Arli davante,
Ove per amor mio vo' che tu vada
A trovar quel Ruggier del Re Agramante,
Che del ſuo nome ha piena ogni contrada,
E che gli rendi queſto buon deſtriero,
Onde abbattuto ho il Saracino altiero.

LX

Voglio che a punto tu gli dica queſto:
Un Cavalier, che di provar ſi crede,
E fare a tutto 'l Mondo manifeſto
Che contra lui ſei mancator di fede,
Acciò ti trovi apparecchiato, e preſto,
Queſto deſtrier, perch' io tel dia, mi diede.
Dice che trovi tua piaſtra, e tua maglia,
E che l' aſpetti a far teco battaglia.

LXI

Digli queſto, e non altro; e ſe quel vuole
Saper da te chi ſon, dì che nol ſai.
Quella riſpoſe umana come ſuole,
Non ſarò ſtanca in tuo ſervigio mai
Spender la vita, non che le parole,
Chè tu ancora per me così fatto hai.
Grazie le rende Bradamante, e piglia
Frontino, e glielo porge per la briglia.

LXII

Lungo il fiume le belle, e pellegrine
Giovani vanno a gran giornate insieme
Tanto che veggon Arli, e le vicine
Rive odon risonar del mar, che freme.
Bradamante si ferma alle confine
Quasi de' borghi, ed alle sbarre estreme
Per dare a Fiordiligi atto intervallo
Che condurre a Ruggier possa il cavallo.

LXIII

Vien Fiordiligi, ed entra nel rastrello,
Nel ponte, e nella porta; e seco prende
Chi le fa compagnia fin all' ostello,
Ove abita Ruggiero, e quivi scende;
E secondo il mandato, al Damigello
Fa l' imbasciata, e il buon Frontin gli rende;
Indi va, chè risposta non aspetta,
Ad eseguire il suo bisogno in fretta.

LXVI

Ruggier riman confuso, e in pensier grande,
E non sa ritrovar capo, nè via
Di saper chi lo sfidi, e chi gli mande
A dire oltraggio, e a fargli cortesia.
Che costui senza fede lo domande,
O possa domandar uomo che sia
Non sa veder, nè immaginare; e prima,
Che ogn' altro sia che Bradamante, stima.

Che

LXV

Che foſſe Rodomonte era più preſto
Ad aver, che foſſe altri, opinione ;
E perchè ancor da lui debba udir queſto
Penſa, nè immaginar può la cagione.
Fuor che con lui, non ſa di tutto 'l reſto
Del Mondo con chi lite abbia, e tenzone.
Intanto la Donzella di Dordona
Chiede battaglia, e forte il corno ſuona.

LXVI

Vién la nuova a Marſilio, e ad Agramante,
Che un Cavalier di fuor chiede battaglia.
A caſo Serpentin loro era avante,
Ed impetrò di veſtir piaſtra, e maglia,
E promiſe pigliar queſto arrogante.
Il popol venne ſopra la muraglia;
Nè fanciullo reſtò, nè reſtò veglio
Che non foſſe a veder chi feſſe meglio.

LXVII

Con ricca ſopravveſta, e bello arneſe
Serpentin dalla Stella in gioſtra venne.
Al primo ſcontro in terra ſi diſteſe;
Il deſtriero aver parve a fuggir penne.
Dietro gli corſe la Donna corteſe,
E per la briglia al Saracin lo tenne.
E diſſe: Monta, e fa che 'l tuo Signore
Mi mandi un Cavalier di te migliore.

LXVIII

Il Re African, ch' era con gran famiglia
Sopra le mura alla gioſtra vicino,
Del corteſe atto aſſai ſi maraviglia,
Che uſato ha la Donzella a Serpentino.
Di ragion può pigliarlo, e non lo piglia,
Diceva, udendo il popol Saracino.
Serpentin giunge; e come ella comanda,
Un miglior da ſua parte al Re domanda.

LXIX

Grandonio di Volterna furibondo,
Il più ſuperbo Cavalier di Spagna,
Pregando fece sì che fu il ſecondo,
Ed uſcì con minacce alla campagna.
Tua corteſia nulla ti vaglia al Mondo;
Chè, quando da me vinto tu rimagna,
Al mio Signor menar preſo ti voglio,
Ma quì morrai, s' io poſſo come ſoglio.

LXX

La Donna diſſe a lui: Tua villania
Non vo' che men corteſe far mi poſſa,
Ch' io non ti dica che tu torni, pria
Che ſul duro terren ti doglian l' oſſa.
Ritorna, e dì al tuo Re da parte mia
Che per ſimile a te non mi ſon moſſa;
Ma per trovar guerrier, che 'l pregio vaglia,
Son quì venuta a domandar battaglia.

LXXI

Il mordace parlare, acre, ed acerbo
Gran fuoco al cor del Saracino attizza,
Sì che ſenza poter replicar verbo
Volta il deſtrier con collera, e con ſtizza.
Volta la Donna, e contra quel ſuperbo
La lancia d' oro, e Rabicano drizza.
Come l' aſta fatal lo ſcudo tocca,
Coi piedi al cielo il Saracin trabocca.

LXXII

Il deſtrier la magnanima Guerriera
Gli preſe, e diſſe: Pur tel prediſs' io
Che far la mia imbaſciata meglio t' era
Che della gioſtra aver tanto deſio.
Dì al Re, ti prego, che fuor della ſchiera
Elegga un Cavalier, che ſia par mio;
Nè voglia con voi altri affaticarme,
Che avete poca eſperienza d' arme.

LXXIII

Quei dalle mura, che ſtimar non ſanno
Chi ſia il Guerriero in ſu l' arcion sì ſaldo,
Quei più famoſi nominando vanno,
Che tremar li fan ſpeſſo al maggior caldo.
Che Brandimarte ſia molti detto hanno;
La più parte s' accorda eſſer Rinaldo.
Molti ſu Orlando avrian fatto diſegno;
Ma il ſuo caſo ſapean di pietà degno.

LXXIV

La terza gioſtra il figlio di Lanfuſa
Chiedendo, diſſe: Non che vincer ſperi,
Ma perchè di cader più degna ſcuſa
Abbian, cadendo anch' io, queſti guerrieri.
E poi di tutto quel, che in gioſtra s' uſa,
Si miſe in punto; e di cento deſtrieri,
Che tenea in ſtalla, d' un tolſe l' eletta,
Ch' avea il correre acconcio, e di gran fretta.

LXXV

Contra la Donna per gioſtrar ſi fece,
Ma prima ſalutolla, ed ella lui.
Diſſe la Donna: Se ſaper mi lece,
Ditemi in corteſia chi ſiete vui.
Di queſto Ferraù le ſatisfece,
Che usò di rado di celarſi altrui.
Ella ſoggiunſe: Voi già non rifiuto,
Ma avria più volentieri altri voluto.

LXXVI

E chi? Ferraù diſſe. Ella riſpoſe:
Ruggiero; e appena il potè proferire;
E ſparſe d' un color, come di roſe,
La belliſſima faccia in queſto dire.
Soggiunſe al detto poi: Le cui famoſe
Lode a tal prova m' han fatto venire.
Altro non bramo, e d' altro non mi cale
Che di provar come egli in gioſtra vale.

LXXVII

Semplicemente diſſe le parole,
Che forſe alcuno ha già preſe a malizia.
Riſpoſe Ferraù: Prima ſi vuole
Provar tra noi chi ſa più di milizia.
Se di me avvien quel che di molti ſuole,
Poi verrà ad emendar la mia triſtizia
Quel gentil Cavalier, che tu dimoſtri
Aver tanto deſio che teco gioſtri.

LXXVIII

Parlando tutta volta la Donzella
Teneva la viſiera alta dal viſo.
Mirando Ferraù la faccia bella,
Si ſente rimaner mezzo conquiſo;
E taciturno dentro a ſe favella:
Queſto un Angel mi par del Paradiſo,
E ancor che con la lancia non mi tocchi,
Abbattuto ſon già da' ſuoi begli occhi.

LXXIX

Preſon del campo; e come agli altri avven-
Ferraù ſe ne uſcì di ſella netto. [ne,
Bradamante il deſtrier ſuo gli ritenne,
E diſſe: Torna, e ſerva quel che hai detto.
Ferraù vergognoſo ſe ne venne,
E ritrovò Ruggier, ch' era al coſpetto
Del Re Agramante; e gli fece ſapere
Che alla battaglia il Cavalier lo chere.

LXXX

Ruggier non conoſcendo ancor chi foſſe
Che a ſfidar lo mandava alla battaglia,
Quaſi certo di vincere, allegroſſe,
E le piaſtre arrecar fece, e la maglia;
Nè l' aver viſto alle gravi percoſſe,
Che gli altri ſian caduti, il cor gli ſmaglia.
Come s' armaſſe, e come uſciſſe, e quanto
Poi ne ſeguì, lo ſerbo all' altro Canto.

Fine del Canto Trenteſimoquinto.

CMC
MVSEVM
BRITANNICVM